IL FIGURINAIO E LE FIGURINE

Dello stesso autore:

6 STORIELLE DI NOVO CÒNIO — Firenze, Libreria della Voce, 1917.

— 2ª edizione — Firenze, Libreria della Voce, 1918.

GENTE DI CONOSCENZA — Firenze, Libreria della Voce, 1918.

In preparazione:

L'OMINO CHE À SPENTO I FÒCHI.

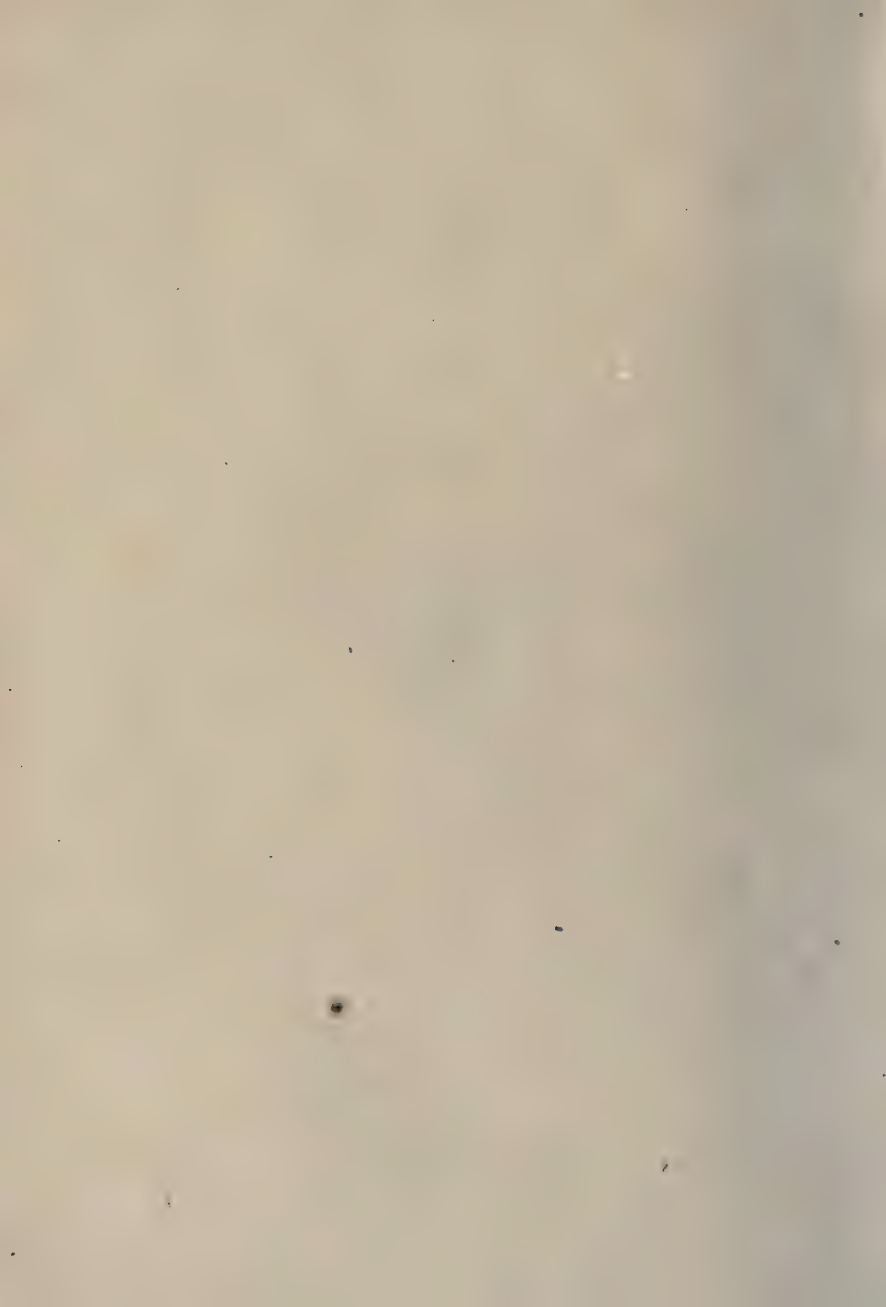
BRUNO CICOGNANI

IL FIGURINAIO E LE FIGURINE

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

INDICE

LO SPECCHIO DI NARCISO

Firenze 1918.

Siccome io ò più capelli d'Assalonne e porto anche la barba come un cappuccino, ma non ò parrucchiere fisso odiando ogni ritorno — (e poi le botteguccie dei " coiffeurs " a quattro soldi la barba, a dieci la barba e i capelli, conservano ancora un loro fàscino per me da quando giovinetto, a San Niccolò, abbonato a una di quelle, ingannavo la impazienza dell' aspettare il mio turno a furia di partite a " dama " con un lattaio campione in quel gioco innocente come l'acqua che lui mesceva nel latte scremato e spannato) — spesso mi avviene d'aver una testa che pare un cespuglio: l'ardente roveto di Mosè avendo io gli occhi sempre accesi dal fòco che custodisco geloso perché mi divori, continuo, dentro, il cattivo. Ma non m'è permesso di portar così a giro per troppo tempo una testa roveto ardente — che volete? la gente non à simpatia per certe figurazioni bibliche e poi non ci arriva: invece è pronta a supporre la realtà più volgare e presente (mi sono spiegato abbastanza?).

Dunque, per il rispetto dovuto ai miei simili — simili per modo di dire — e per un mio interesse tutto pratico mi tocca ogni tanto a entrare anch'io in un di

quei “ salons de toilette ” tutti cristalli e specchi dove si vedono, passando dalla strada, tre o quattro seduti avvitati davanti agli specchi, in berlina, con un bianco accappatoio addosso.

Emergono le teste sui colli: sembrano teste d'òmini: no, sono teste posticcie; lì, dov'è stretto in giro al collo l'accappatoio, lì, c'è l'attaccatura al resto del manichino...

— Ma no! via! guarda la rimboccatura dei pantaloni e le scarpe: son òmini.

— Ma che ti pare!

— O se quello lì lègge il giornale.

— Va bene, ma non ti ricordi d'essere mai stato a una fiera nel *padiglione vivente delle figure meccaniche?* tutte di cera, tutti personaggi illustri nel loro costume: regnanti, briganti.... e come, a suon di musica, gestivano! Anche codeste saranno magari figure di cera, se vuoi, ma di ciccia no certo. Star tanto tempo lì fermi! Ogni tanto li svitano, li rinvitano e allora un po' girano; chè! chè! non son vivi, non vedi che àn gli occhi di vetro che guardano in su! Ma poi, via, non si lascerebbero mica sprègiare a quel modo; impiastrar la faccia, raschiare, spruzzare, incipriare e fare del cranio polpetta da arrotondare — e i capelli impermaliti fan l'effetto dell'erba dove ci ànno pesticciato.

Torno dal far due passi ne' Lungarni che sono a quest'ora la via della luce: la luce del tramonto, la quale poi, passate le Cascine, straripa inondando.

Quando son lì da Piazza Santa Trinita, dove in cima alla colonna alta più d'un quarto piano c'è la Giustizia di porfido con quella mantellina verde dietro le spalle che pare appuntata con gli spilli — e à la spada in pugno e tien alte le bilancie pari come se stia lassù per infilzar passerotti e pesar rondini — mi decido a entrar dal Borghi: sarebbe a dire il maestro, o, se ti piace l'antonomasia fresca, il nèstore dei parrucchieri fiorentini [1]).

Egli e il garzone sono occupati intorno, ciascuno, a un avventore; io mi metto a sedere in fondo, a sinistra, su una poltrona girabile. C'è la luce elettrica accesa, in fondo, mentre le vetrine son lambite dall'ultima strisciata del giorno che dai Lungarni arriva fin lì.

Di faccia, uno specchio; a destra, uno specchio; di dietro, uno specchio: mi vedo specchiato da tutte le parti — il quadro d'un cubista. Dio! Quanti me! Ma se son tutti scompagni! Si sa che veduti di faccia non si somiglia a noi stessi veduti di profilo e che uno veduto da destra non rassomiglia affatto a quello che si vede da sinistra.... Ma tutti questi signori, che in apparenza son tanti aspetti di me veduto da punti diversi mi pare che abbian pochino pochino a che vedere con me. Sono i Bruno Cicognani pel fotografo secondo da che parte mi metto in posa per farmi il ritratto, sono le faccie del poliedro sintesi negli occhi della gente.... ma via; siamo giusti, son io quest'omino barbuto capelluto vestito press'a poco come tutti?

[1]) Ora è più d'un anno che è morto, e il negozio è chiuso.

No no, cari miei, mi preme di mettere a posto le cose. Codesta dai molti aspetti figura d'ossa, di pelo, di carne e di panni che i miei conoscenti conoscono di fuori meglio di me — perché se stasera mi vedo in tutti questi specchi in una volta è stato proprio un caso — è un povero infelice che fa tutte le spese della mia vera esistenza: è quello che dura la fatica d'alzarsi dal letto, vestirsi, mangiare, digerire, che va al Tribunale, che detta le comparse, che à il male di fegato per gli arrabbiamenti, che à tanti bisogni, tante mai esigenze — a dargli retta! — di cose piccine, noiose.... Egli pensa e si move in piccolo spazio segnato da termini sacri, recinto da fosse, da siepi, da mura per lui invalicabili; la mia libertà gli è ignota (come lo sgomenterebbe!) e quel che interessa davvero me, son bùbbole per lui. Bisogna ben che sia così; ci mancherebb'altro che lui mettesse bocca nei miei silenzi o che intingesse il dito nel mio azzurro o s'asciugasse il sudore puzzolente colla trama dei miei sogni! Lui à le gioie sue e le sue soddisfazioni nelle quali io non entro per nulla: à per bellezza i suoi fiori di carta velina, le sue frutta d'alabastro, le sue bambole ben pitturate; a me basta che sia sempre pronto a lasciar lì ogni cosa, in qualunque momento, appena lo chiamo: i suoi sensi, i suoi muscoli, il suo sangue sono, prima di tutto, per me. Ed è lui quegli che mostra la faccia per me, che sconta gli errori e paga le colpe di me — la mia panca delle tenebre; o! se sapeste che pietà mi fa! Chi lo vede così arrabattarsi,

arrapinarsi trotterellante con le gambine corte o scarrozzante e spolmonarsi e logorarsi al guadagno per me, della vita per me, costoro si credon che quello sia io: lo scambiano per me e così s'illudon di levarsi il cappello, di parlare, d'aver a che fare con me, credono di conoscere me.... Che giucchi! me non mi conosce che la mia coscienza: io sto dentro quell'altro così com'un signore a farmi portare, a farmi servire, a ridere di tutto, di tutti e di lui. Talvolta interrompo il suo dire (non ve ne siete mai accorti?) con la mia risata o, peggio, gli faccio commettere una corbelleria — tanto è lui, sempre, che paga; sicché se sapeste la paura che à di me! Talvolta anche metto il mio "veto" quand'egli è sul concludere un qualche suo affare, gli scombùssolo un suo progetto quand'egli già assaporava col desiderio il frutto della sua onesta fatica, gli spezzo tra le mani un suo idolo di gesso e quegli resta mogio, deluso, afflitto, mortificato, ma non gli viene neppure l'idea di ribellarsi. Sente che gli è mancato il punto d'appoggio, che gli s'è fatto il vuoto sotto i piedi; se mai, cerca piuttosto di persuadermi colle buone, mi fa le belle belline, oppure, gaglioffo, pescando malizie e bugie nel corbello di Cacasenno, si fa in mille per distrarmi; ed io, non volendo esser troppo cattivo, fo finta d'esser rimasto uccellato: o che divertimento! ché lui si crede libero e non visto e fa un monte di sciocchezze come i bambini quando si credono fuori della portata del babbo e della mamma.

Spesso però son proprio io che lo lascio quando

s' ingolfa troppo coi clienti o se è troppo assonnato o ammalato — lo lascio se fuori c'è l'aria intrisa d'odori di campo oppure se un sogno mi chiama a bagnarmi di luce, a trovare me stesso, lontano, ed è allora che lui di più soffre: se non ritornassi...! E lui invecchia, non io. Io sono sempre il fanciullo che andava a far « piso e pisello, l'amore è così bello », nei prati lungo il viottolone del Cecchi, e che mandavo gli aquiloni a pera con certe code e nappe di tanti colori; son sempre lo stesso fanciullo a cui piacevano gli occhi di tutte le bambine; codesto son io che ancora canto, mi balocco ed amo.... Guarda che barba invece à quest'altro e che faccia rugosa e à i denti cariati e presto sarà vecchio: gli ci vorrà il bastoncino e avrà il catarro: che schifo!

E la morte? Io non la conosco, non so che sia; a meno che quell'altro, quello ch'io vedo nello specchio, un giorno così mi seduca — ma ormài mi par tardi; mi viene da rider soltanto a pensare ch'io possa innamorarmi di lui — così mi seduca che dentro lui m'attuffi e mi anneghi; allora, anch'io, morirei....

— Una sfumatura, dietro, ripigliando su alto, per togliere quel taglio secco.

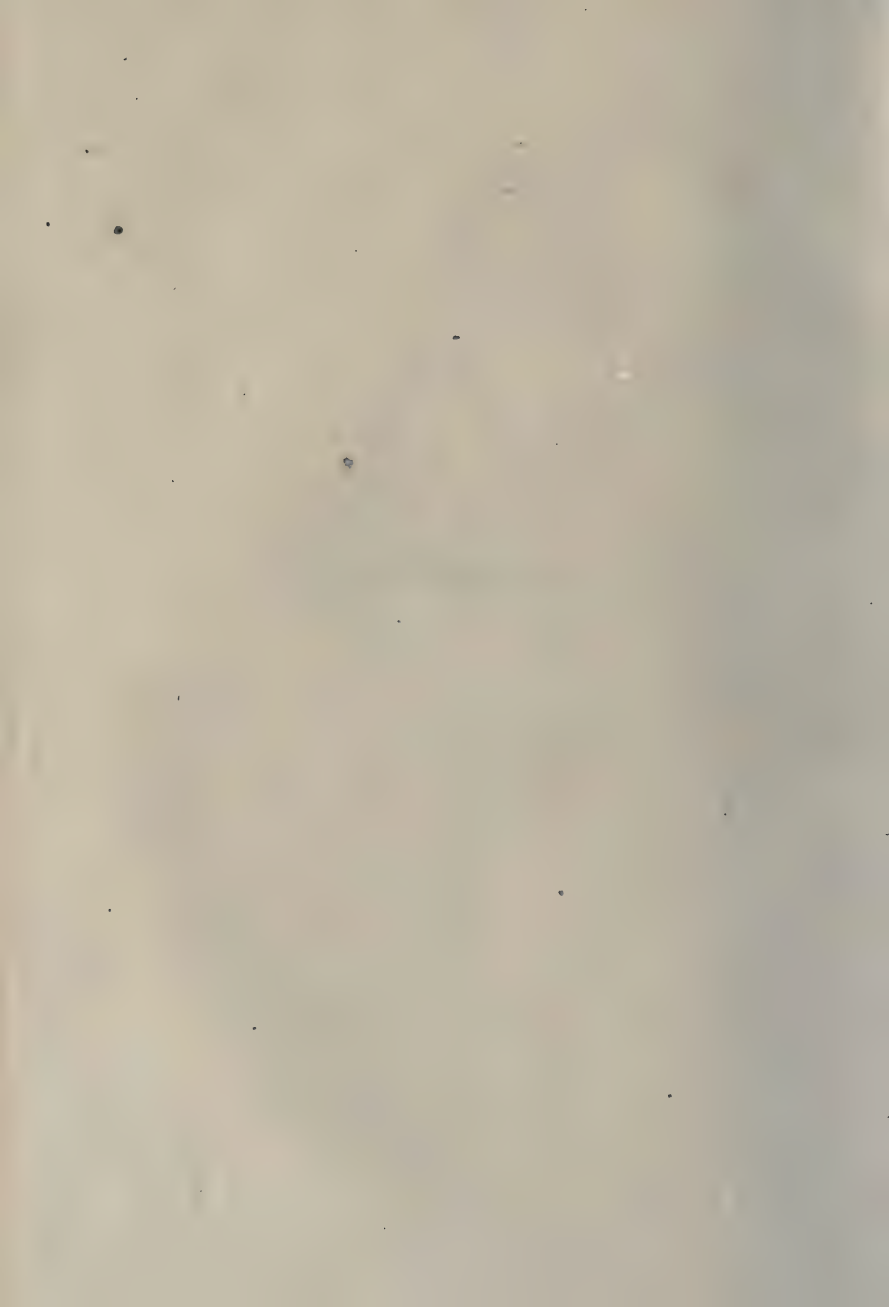
È il vecchio maestro parrucchiere con gli occhiali che, in mano l'accappatoio aperto, guarda, scandalizzato, la mia cuticagna.

— Mi straziarono, èh?

— Giacché lo dice anche lei.... Codesta è una moda, mi scusi, triviale; ma sa.... a tagliare i capelli a codesta manièra non ci vuol nulla e invece per fare una sfumatura quando i capelli son lunghi come i suoi.... ma che vuole? è un'arte anche la nostra ed oggi chi c' è che l' abbia più in pregio, che la possieda più, l' arte?

E sospirando m'avvolge alle spalle con gesto lento e largo l'accappatoio.

UN PO' D'UMANITÀ

Firenze 1919.

COPPIA

Chi sa quante volte li avrete veduti: van sempre insieme a braccetto e non fan che bisticciarsi.

Avranno su per giù la medesima età: — sessant'anni sonati, — la stessa statura bassotta: ma lei è più traversa e più valida.

Sono dei signorazzi: la moglie va vestita con una certa pretesa — pretesa rimasta alla moda di trent'anni fa —; il marito si vede che non ci baderebbe al vestiario, ma è la moglie che ci bada anche per lui e lo richiama ogni tanto, forte, a accomodarsi qualche cosa che non sta. Lei lo comanda a bacchetta, s'impone e gli fa delle partaccie e delle spostature: e a ogni piè sospinto gli squaderna e gli batte in faccia la sua debolezza « ti lasci mettere in mezzo da tutti; ti fai prendere il sopravvento da tutti, ma che òmo sei? » Il marito si risente, s'impunta e allora lei fa le viste di lasciarlo — come quando s'allentan le dande a un bambino — quello si sente perso: la moglie per un po' ci gode e poi lo riafferra e lo risospinge o lo ritrascina che a denti stretti borbotta.

Se non fosse lei, cominciando dal salire in tram

quand' escon di casa per andare nel centro (ma si capisce che stanno vicini a una barriera!) o, peggio, quando si tratta di riprenderlo, il tram, per tornare a casa, sparato il cannone, o rimarrebbero a terra o toccherebbe a tutt'e due di star in piedi, strizzati, sulla piattaforma: lui non c'è per entrar fra la folla e si farebbe passar tutti avanti, darebbe posto a tutti; e invece lei più che c'è ressa e più si mette di riffa e di raffa ma à quell' ingombro, quel peso morto! Il male è di portar su anche lui: non può far a meno, poi, di sfogarsi, quando sono a sedere un'accanto all'altro: a voce alta, si sfoga, che sentano tutti.

Se non fosse lei, nei negozi li servirebbero gli ultimi e gli appiccicherebbero la peggio roba e a prezzi cari assaettati. Lei non si vergogna per un mezzo braccio di roba a far buttare di sotto e accatastare sul banco cataste di pezze e poi si mètte a contrattare e fa delle tare che il pover'omo vorrebbe non esserci lì e invece il commesso si rivolge proprio a lui e con un'aria così lusinghiera! Sembra che gli dica: « m'appello a lei, le pare possa stare? dica lei che à buon senso ». E lui colpito nel debole vorrebbe metter bocca: s'azzarda.... « Chétati te! Son cose di cui non t'intendi ». Quando poi sono usciti dal negozio e vanno a braccetto — e lui porta il fagotto — lei seguita un'ora a rimpolpettarlo.

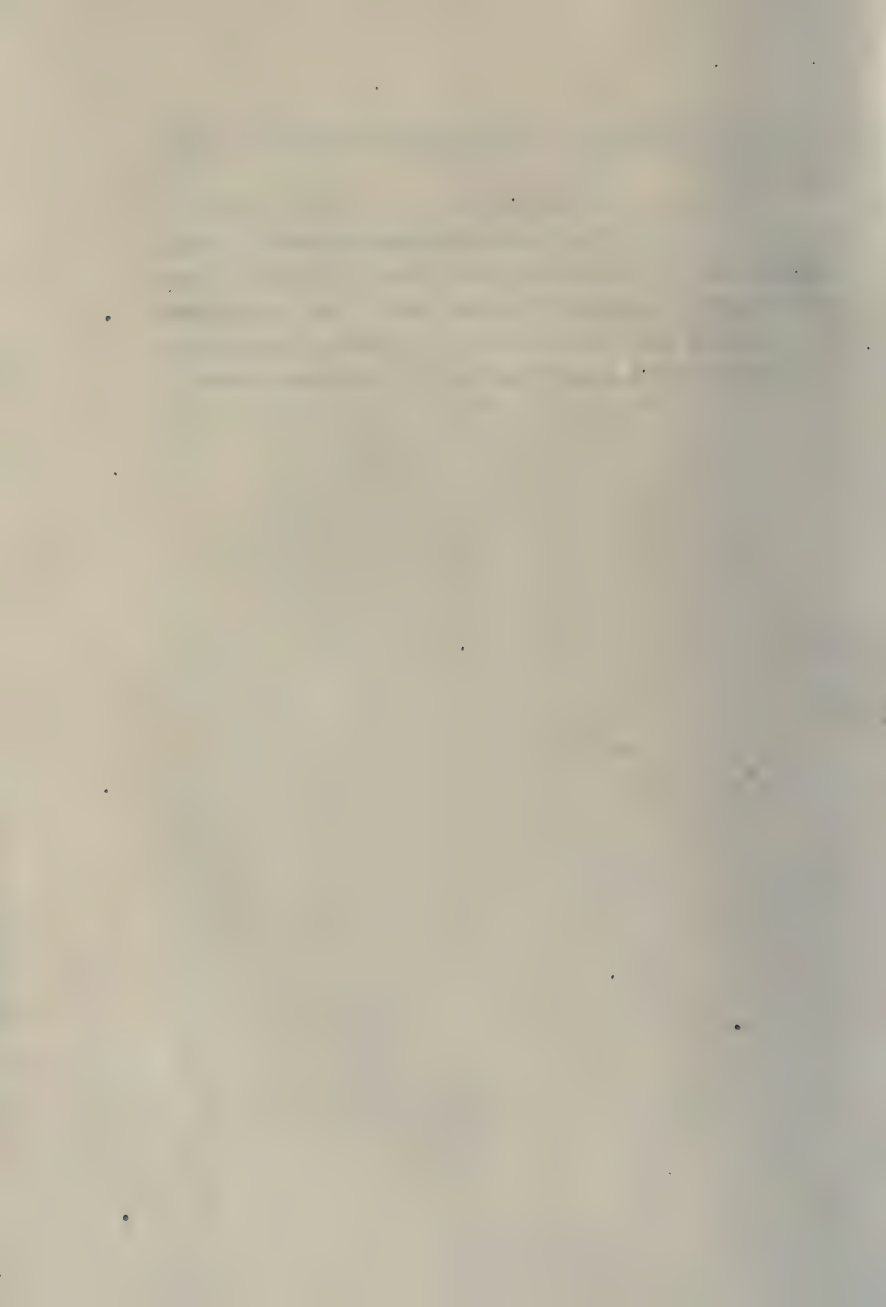
E a casa? Che vita! Non foss'altro per motivo della donna di servizio! La moglie (che s'è dovuta adattare a prendere quella qualunque che le è capitata dopo averne in un anno licenziate dodici e è stata senza per sei mesi) lei, vera donna da casa, attaccata al centesimo e che non può vedere pendere un pelo e à cent'occhi e ciascuno di lince; e la serva giovane, piena di frasche e di grilli e rompe qualunque cosa che tocchi e non porta in tavola nulla che non sia bruciato o sappia d'attaccato o di fumo, ma consumerà tre fiaschi d'olio in un mese, e per non sciuparsi le mani non adopera ranno né soda e non tocca la granata e il bruschino: la sua ambizione è d'andare anche lei a farsi "sciampoinare" i capelli e di portare "la combinazione" e le calze di seta per cui ruba a tutto spiano sulla spesa; e il marito scusa la serva giovane e bellina, cerca di difenderla e non fa che esasperare la moglie talché su lui, panca delle tenebre, grandinan tutti e a più sicuro colpo gli sfoghi di lei.

Ma non soltanto la serva è il motivo dell'ostilità. Dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina, ogni momento della vita, di quella vita la stessa ogni giorno che fanno in comune da tanti mai anni, è un punto di dissenso, una ragion di dissidio.

Vien tutta fuori ora, gemitìo meschino, l'avversione scambievole di fondo alle pieghe dell' imborsita anima loro. S' incolpan, nel corruccioso silenzio del

loro "io" ormai pieno soltanto di echi, che l'altro è stato sempre, è stato sempre l'altro che gli à impedito ogni minimo sorso di felicità. La moglie al marito, il marito alla moglie dà tutta la colpa se non à mai respirata una sola boccata di libertà. Felicità! libertà! *allora* sarebbe stato possibile ad essi goderle: erano così vicine! allora, quando la vita era bella, era tutt'un'offerta di gioia, tutt'una promessa d'amore. Felicità! libertà! le avevano sotto gli occhi, a portata: che cosa ci voleva per impadronirsene? ah! come tutta la vita sarebbe stata diversa! un andare per una via fiorita con tranquilli riposi sotto un cielo sereno e amare sempre; e invece, marito e moglie: da una renunzia a un'altra, da un sacrificio a un altro, da un dolore a un altro: renunzia perché? sacrifizio perché, dolore perché? un anello nuovo via via nel posto d'un altro, consumatosi, della catena. Ma almeno finché erano stati giovani s'eran sentiti una volta o due la forza di romperla e s'erano odiati, in qualche momento, fino a desiderarsi a vicenda la morte. Ora non più neppure codesto: son vecchi. Sono tornati a aver paura a esser soli, come i bambini, — van sempre a braccetto. Ma ànno anche perduto addirittura qualunque barlume delle ragioni ideali per cui pur si sono sofferti e ora meschinamente si vendican di quel che l'una esistenza à impedito all'altra di fare e di avere. E naturalmente è la moglie che spiega più accanimento: perché qualche cosa lui almeno, sia pur di soppiatto, ma qualche cosa à goduto di certo e ei nulla ed aveva gli stessi diritti di lui; dunque

è giusto che egli ora sconti codesto di più che à gustato.

Ma quando lui morirà — ché lui sarà il primo a morire — allora lei riceverà l'impressione che anch'ella è già morta con lui e farà anche agli altri l'effetto d'esser rimasta senz'anima: automa che va per forza della carica ormai ricevuta. E dentro l'anno la carica sarà già esaurita: dev'essere un caso se passerà l'anno.

VISITARE GLI INFERMI

I.

Mi torna in mente quella volta che essendo capitato dal priore di San Giorgio lo trovai che stava per andar a portare il Sacramento a un parrocchiano accidentato « se pure sarà in grado — mi disse il priore — di comunicarsi ». E mi pregò d'accompagnarlo per fare onore al Santissimo.

Andai.

L'infermo, persona di mezzi, bonòmo, scontava il fio d'essersi, a sessant'anni, innamorato della serva di venti puttanella nata e lavorata dalla mamma arpìa a cui facevano gola i quattrini del vecchio bacocco.

La grinta di codesta megera che ci condusse su in camera del vecchio come se fossimo stati rognosi! La camera era un forno — s'era d'Agosto — e che puzzo! il puzzo di vecchio che si fa ogni cosa addosso: era aperta, sì, la finestra e le persiane socchiuse. Sul marmo del cassettone un tovagliolo con le macchie fresche del vino davanti a una madonna di Pompei e sul tovagliolo due candelieri con du' mozziconi di candela accesi.

Il letto che non se ne sarebbe giovato un cane per cuccia, e tra il letto e la finestra, su una poltrona a braccioli, c'era l'accidentato e, d'intorno, un moscaio come d'intorno a un mucchio di spazzatura. Gli avevano messo un " tait " sopra la camicia, un tait di roba lustra allumacato sporco di macchie: tanti grappoli di mosche, e sulle gambe una copertaccia sfrangiata unto e gore che puzzava di stalla, tanto che c'erano sopra anche tafani, c'erano. Il vecchio che era tutto perso da una parte faceva con quell'altra mano un gesto, sempre lo stesso, per cercar di scacciarsi almeno dal viso gli insetti. Lustra la faccia, e la barba senza fare chi sa da quanti giorni scoposa sudicia e dagli angoli della bocca un filo come di marcia a impiastricciar la barba. Piangeva èbete èbete e se faceva l'atto di parlare, la lingua era come una lumaca che sbavi e con lo stesso friggio e la bava straboccava. Il priore non lo comunicò — c'era caso che non la potesse inghiottir la particola.

Nel venir via, intravidi dallo spiraglio d'un uscio a terreno una donna giovane — dicerto la moglie — tutta scollata che mesceva da bere a un giovinotto becero ripicchiato: " i' mmorino che sa d'esse' bbello ".

II.

Un'altra visita, fanciullo.

In campagna. E ai fianchi delle strade eran fioriti i giaggioli: file di giaggioli — così leggero fitto di celeste leggero — su, lungo tutte le prode. E il cielo e l'aria della prima estate quando il sereno è ancora fresco di pioggia, e l'ora in cui il sole comincia a essere stanco.

S'arrivò, con mia madre, a uno spiazzato: un praticello fiorito alla rinfusa davanti alla facciata bianca d'una casina che fissava il sole e il sole non riusciva ad abbagliarla.

Ci venne incontro una donna vestita alla buona, facendoci festa:

— Anche Bruno ài portato, brava! Com'è cresciuto!

E premurosa ci fece passare in casa e salire le scale e presomi per mano mi portò in una camera piena di sole e dalla finestra aperta gli odori che non ce n'è altri di tanta acuta freschezza. Seduta nel letto — com'era bianco! — una ragazza giovane giovane, in corsè ricamato, coi capelli biondi giù sciolti e gli occhi mi pareva che avesser lo stesso color de' giag-

gioli, di quelli del più leggero celeste “ — Brüno! — ” una voce bassa e l’*u* così addolcito e carezzato — che senso! — e mi prese il mento nel cavo delle mani fresche come l’erba.

— Che bel nome! e come ti sta bene! Io so che a scuola ti fai onore e che sei anche famoso per le capriole... Vedi come sono informata! Verrei tanto volentieri anch’ io a fare il chiasso con te... e invece sempre tra letto e lettuccio: son persa nelle gambe, ma son allegra lo stesso, sai? Un giorno che tu ti trattenga — signora Giulia, è vero? ce lo lascerà Bruno, un giorno tutto per noi.... — vedrai come saprò divertirti, vedrai....

La gente a letto mi à fatto sempre impressione: specialmente da bambino entrare in una camera dove ci fosse uno a letto, anche se non ammalato, e fosse pure mio padre o mia madre voleva dire vincere una ripugnanza, fare uno sforzo che allora né ora son buono a spiegare: istantanea impressione d’un disturbo sessuale e poi uno stato continuo d’oppressione come d’un animale fuori del proprio elemento: che respirone, all’uscire!

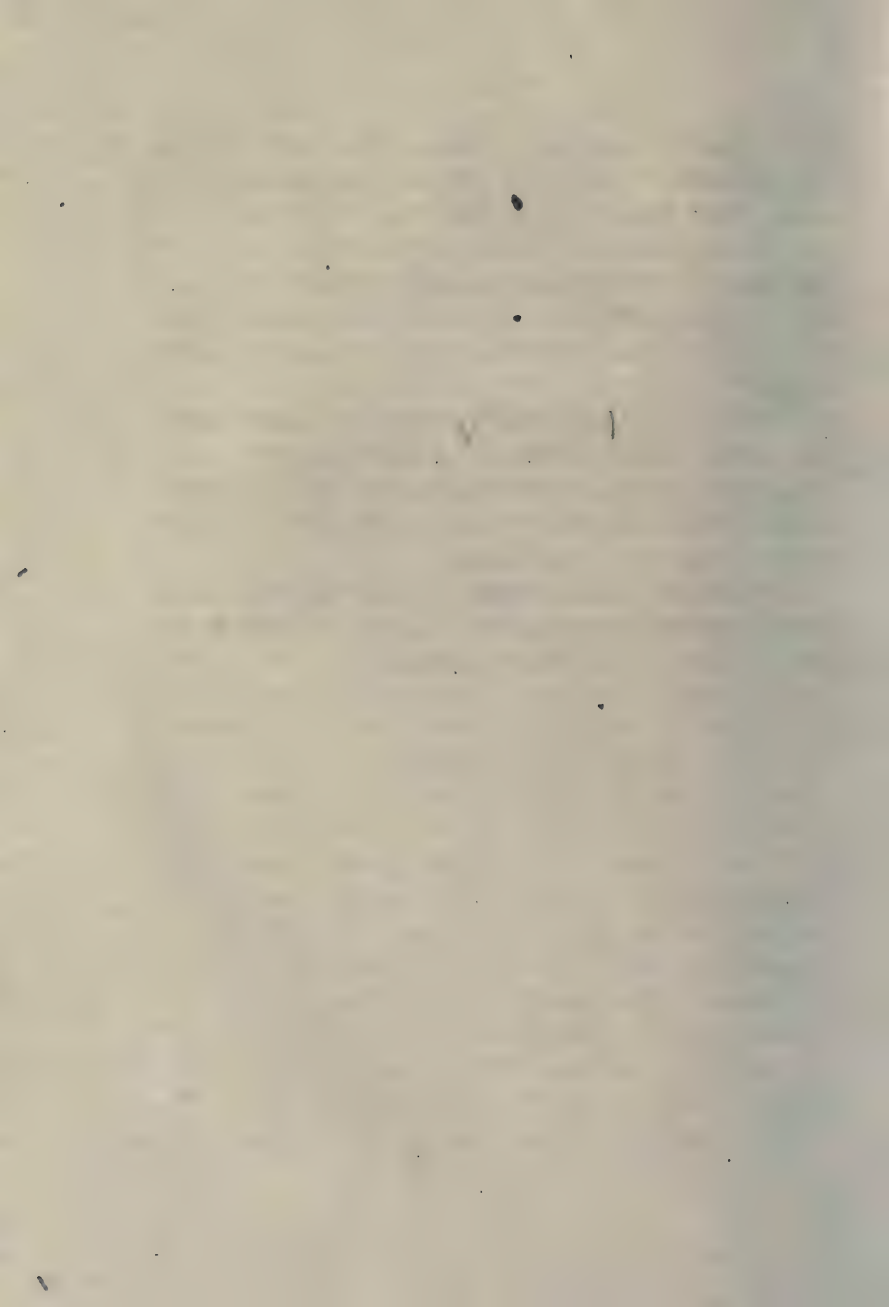
Codesta volta non provai il solito effetto, rimasi come incantato. La ragazza giovanina, in corsè ricamato, co’ capelli biondi sciolti, gli occhi che avevan lo stesso color de’ giaggioli e che mi diceva “Brüüno”, quella ragazza persa nelle gambe e che m’ invitava a godere la sua allegria tutt’un giorno....

E seguitò con amore a parlarmi — io ero incantato, sognavo — finché venne l’ora più dolce di tutte,

che il sole è scomparso e c'è quella luce d'attesa che si riveli l'ignoto: la prima stella apparisce e amore sale, libero, a galla dal fondo dell'anima.

Ma appena che cominciò a farsi buio allora vidi che ella non era giovane affatto, e aveva il viso emaciato e le mani scarne e gli occhi infossati. E anche la voce era roca e, sotto il corsè bianco, lo scheletro....

M'entrò un'apprensione addosso, quasi paura: mia madre parlava piano all'amica che stava curva sopra una striscia di tela biancicante su cui le dita seguitavano a correre — e era quasi buio — veloci esatte punte d'un meccanismo.

Più forte, inebriato dalla guazza, l'odore del Maggio e, a perdita d'occhio, ne' campi, le lucciole — di già le lucciole — si moltiplicavano.

ACCATTONI

La donna ch'è la stessa di quando andavo all'Istituto Giuliani — e allora mi dava l' idea che avesse cinquant'anni: incinta in permanenza — e ancora à la pancia che fa rizzar la sottana davanti alta un braccio da terra e dietro spazza la strada. Prima, portava un bambino in collo e faceva finta di dargli la cioccia: una pellàncica sudicia, e la creaturina affamata (non mica sua, li pigliava a nolo i figlioli) strillava succhiando e aggrappandosi coi manini vizzi a quel cirindello; ora, della creatura ne fa a meno: la ti s'appiccica accanto, cocciuta, affrettando il passo con te e intanto si gratta e ti si struscia con la su' sottanaccia finché capisci ch'è meglio un soldo di meno che un fastidio o una pulce di più. Se poi resisti e la scacci, cosa non vien da quella bocca!; e se la t'à in pratica e sa dove tu stai, non dubitare: o la mattina o la sera, la stroscia dietro il portone dell'uscio di casa bisogna che tu ti rassegni a vederla.

E quell'altra che tiene a mostra la gamba fasciata — un gambone enorme — e un fisciù rosso le incornicia il viso da beona?

O quel cieco che passa, nei quartieri solitarî, per

mano a un ragazzo, e a squarciagola, pigliando tutta la strada, vocia con cantilena da meditazioni all'altare:

— affacciatevi alle vostre benedette finestre

— ed osservate la maggiore tribolazione di pianto

— buttatemelo un sollievo di carità

— affacciatevi alle vostre private abitazioni

— buttate di vero cuore la santa e benedetta elemosina....

Ci avete mai badato a quell'òmo — avrà più di sessant'anni — seduto a ridosso al muro su un barilozzo di latta vuoto voltato all'ingiù, di quelli, per il tonno sott'olio o la conserva di pomodoro, che si vedono dai pizzicagnoli? À in testa una pezzola color di sudicio che gli fascia il capo per mezzo de' nodi fatti alle quattro cocche, come se la metton i ragazzi, oppure tirata stretta alle tempie e annodata dietro. Tiene la testa chinata sul petto e tra le ginocchia para il cappello con tutte e due le mani riposando gli avambracci sulle coscie. À il piede sinistro calzato e il destro nudo, lercissimo, birignoccoloso. Accanto, in terra, la scarpa che dalla bocca spalancata vòmita un calzino. E appoggiato al muro un randello grosso, tutto pari, più del doppio d'un polso.

Sta l'accattone tutta la giornata immobile, colla testa china, il cappello tra le ginocchia, il piede destro scalzo, la scarpa che vòmita e il randello accanto.

À il mento sul petto, ma però si vede che tiene gli occhi serrati. E neppur quando dall'alto gli cade un soldo dentro il cappello, minimamente si scuote, ma, dopo un pezzo che il misericordioso è passato, egli, come uno che dorma e nel sonno gestisca, attinge con una mano e porta il soldo dentro la tasca della giacchetta, in fondo.

Ma quando, finita la giornata, s'alza e lascia il posto della sua miseria e va via, a incontrarlo mette paura. Sarà tutta mia immaginazione, ma siccome ora io gli vedo la faccia (à il cappello in capo a sghimbescio) gli vedo gli occhi — uno losco cisposo di sangue — capisco, ora, perché quando sta là seduto a chieder l'elemosina, non gli basti tener giù nascosta la faccia sul petto, ma senta anche il bisogno di tenere gli occhi serrati....

E ora cammina portando il petto in fuori e dallo spacco della camicia sbottonata si vede che è tatuato. Mi vien fatto di tirarmi da parte; lo lascio passare che va col petto in fuori e il cappello in capo a sghimbescio, con un piede scalzo, il randello più grosso del doppio d'un polso e porta dietro a una spalla, legati a una corda, il barilozzo e l' inutile scarpa.

C'è anche un vecchio che sta in ginocchioni sopra il marciapiede, sempre in ginocchioni sopra una balla vuota, a capo nudo — capelli bianchi radi tra le croste — e non fa un gesto e non dice verbo.

Che ài da scontare, fratello? di che fai così gran penitenza? T'ò visto così anche d'Agosto, alle due, con un sole che spaccava le pietre, t'ò visto sul ponte sopra la ferrovia alla barriera del Pino. E c'eri fin dalla mattina e ti rividi la sera che il sole era già tramontato e dall'opposto orizzonte nasceva la luna piena: pareva un incendio. E tu eri ancora lì, fermo, tutto coperto di polvere, la polvere grassa continuamente alzata dal transito che sopra 'l ponte non ristà mai.

Ieri però, in piazza San Lorenzo, dalla parte che si va in mercato, dentro a un cerchio di gente, sento uno cantar di poesia. Incuriosito anch'io corro e trapàno il cerchio della gente, arrivo in prima fila e vedo: in ginocchioni, con sotto la balla, a capo nudo è lui, invasato, che canta. Chi lo direbbe? Gli schizza fòco dagli occhi e si contorce e divincola: canta di Garibaldi e tra le scorie, ogni tanto, un'immagine di primitivo fiammeggia.

SFACELO

Erano nobili i suoi, e c'era sfarzo, in casa, quand'era piccina. Suo padre alto, elegante come un figurino; sua madre uno splendore di bellezza sensuale. Tenevan carrozza e cavalli; guidava suo padre in tuba, colla caramella; la moglie sorridente al fianco; dietro, il servitore in livrea.

Poi, un bel giorno, non più carrozza e cavalli; la scuderia ridotta a stanza per gli sbrogli e una vettura di piazza chiamata ogni volta che « la signora » aveva da uscire.

Cessarono i balli, i concerti, i ricevimenti.

Il padre cominciò a star assente de' mesi; la madre restò con la sua bellezza ingorda di peccato.

La bambina fu tutta lasciata all'istitutrice Mademoiselle Frandin grassa pinata tonda come un tombolo: «*Je suis mademoiselle, pas madame, moi!*» e si rizzava sopra le punte dei piedi minuscoli che allora pareva una trottola quando nel più bello della velocità par ferma. Povera cara Mademoiselle Frandin, così innocuamente focosa! Del resto, che altro potea fare se non sfogarsi come si sfogava in soliloquî simili ai furori d'un pro-

feta biblico per l'abominazione della desolazione? oppure, come una chioccia che allarga le ali, cercar d'impedire che la bambina vedesse, sentisse.... Inutile! non sfugge nulla ai bambini, e quanto più sono abbandonati tanto più veggono nel modo stesso che i grandi spiriti nella solitudine. La Vittorina vedeva sua madre cercare affannosamente pace e aveva l'impressione che fossero i vestiti, per quanto così scollati, che non la lasciassero respirare, e i magnifici capelli che quella portava quasi sempre sciolti, biondi oro, una fiamma che la martoriasse. La sorprendeva spesso a piangere disfatta, perfino tutta stesa contro l'impiantito: « Dio mio! Dio mio! non m'abbandonare! » E talvolta, — quando però c'era il marito, tornato da poco; erano chiusi in camera marito e moglie — la sentiva urlare (venivan di camera gli urli) e allora in tutta la casa era uno sbigottimento come quello delle bestie che presentono un cataclisma. Mademoiselle Frandin portava via lontana la bambina, ma la bambina li aveva di già uditi gli urli di sua madre e le era entrato un tremito addosso che le faceva battere i denti.

Vennero de' mesi in cui la casa parve messa sottosopra da un uragano continuo: gente d'ogni risma: vestiti bene, vestiti male, gente di campagna, gente di fuorivia, gerghi d'ogni specie. Affittiron le scenate dentro la camera chiusa. Sparvero i mobili più antichi: quelli abituati, si vede, a star colla ricchezza; quando finisce, sono i primi a andarsene, loro, e dietro á loro la servitù. La casa prese la polvere, il vecchio; le stoffe scolorirono, i mobili rimasti misero a mostra le loro

magagne, lasciarono piovere le polverine de' tarli come di tante piccole clepsidre.

Le assenze del padre si fecero lunghe, eterne, finché non tornò più. La Vittorina seppe che era andato a stare fisso in una città favolosa: a Montecarlo.

Intanto i visitatori mutavano: non erano più li azzimati d'un tempo — un dopo l'altro questi mancarono —; i nuovi più varî, più inquieti, adolescenti e vecchi, eleganze accattate, borghesi arricchiti. La Vittorina capì che eran gli amanti di sua madre.

E di pari passo la bellezza di sua madre sfioriva: la carne sbattuta ammenciva; si cominciò a vedere il lavoro della tavoletta; tutti i giorni più visibile il rimedio al guasto del debosciamento finché il viso perse i segni dell'umano per quelli della maschera. E allora si sa che apparisce il bel ragazzo che fa pagare in moneta di lacrime e di quattrini sonanti, alla donna, la sua perduta bellezza.

La Vittorina aveva quindici anni.

— *Il faut que nous nous en allions; faites vos malles, mon enfant* — le disse, un giorno, Mademoiselle Frandin — *vous pouvez répéter ce qu'a dit le philosophe grec: je porte tout avec moi. On fait plus vite a éclairer sa position. Vous n'avez que vos habits, votre linge et vos petits bijoux.*

La Vittorina le si buttò al collo.

— *Vous m'étouffez, ma chérie.*

— *Je mourais, mademoiselle. Encore un jour, et j'étais morte!*

— *Madame votre mère a honte de vous voir: elle m'a chargée de vous bénir de sa part.*

Ma quando la Vittorina stava per passare la soglia di casa — e il suo cuore secco da tanto tempo s'era a un tratto gonfio di pianto — la si sentì afferrare alle spalle: sua madre!

— Resta, Vittorina, resta!

Il cuore della Vittorina si rintirizzì. Abituata come i ragazzi abbandonati e che non ànno riso mai, a vedere, la Vittorina vedeva sopra la faccia sciupata di sua madre le lacrime far col belletto e la cipria un intruglio; vedeva — da che sua madre era quasi in ginocchio — la carne del seno flaccida e cenciosa che le repugnava.

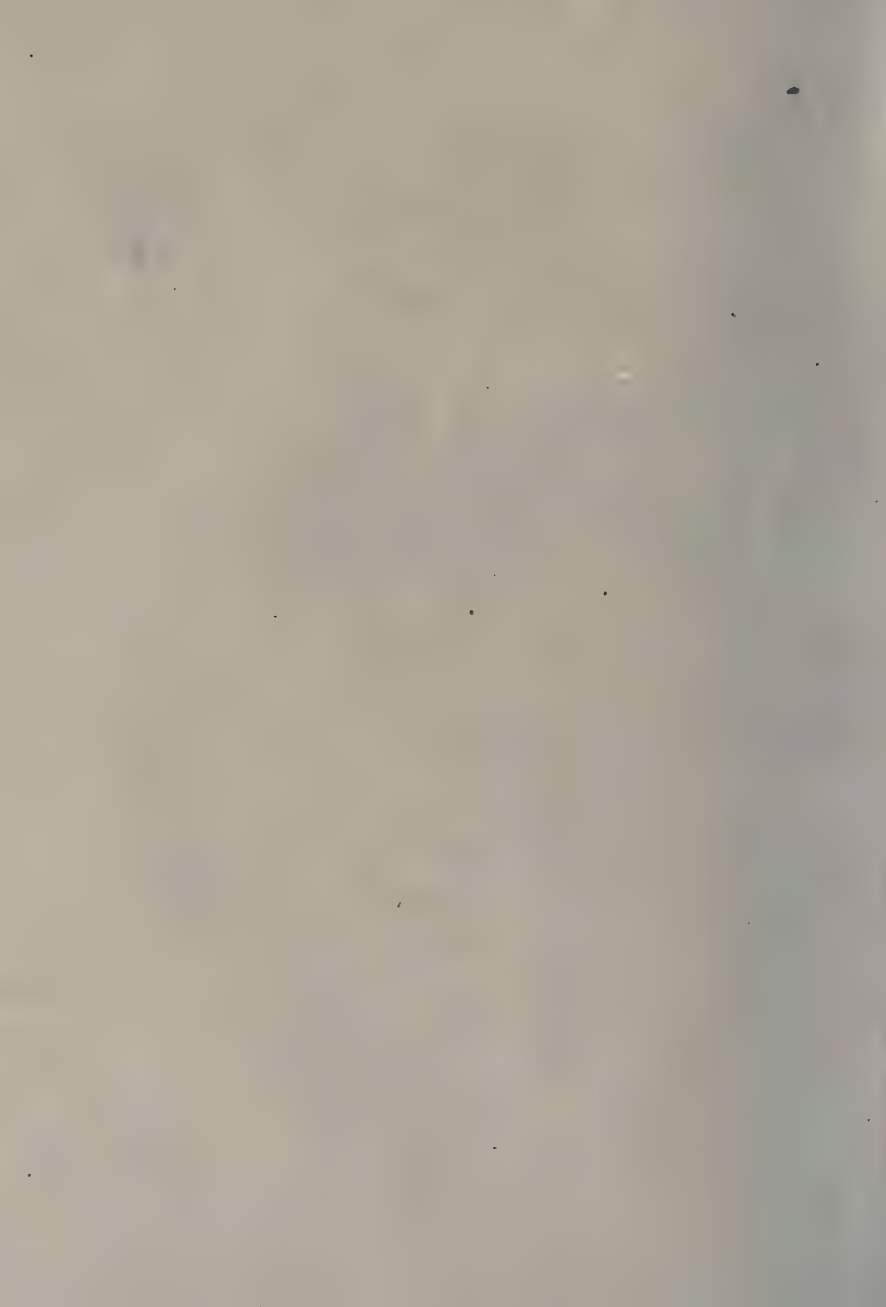
La donna sentì codesto ribrezzo peggiore dello spietato giudizio che la figliola facea della madre; si rialzò di scatto e si serrò al collo la veste, gelosamente, a coprir la sua povera carne.

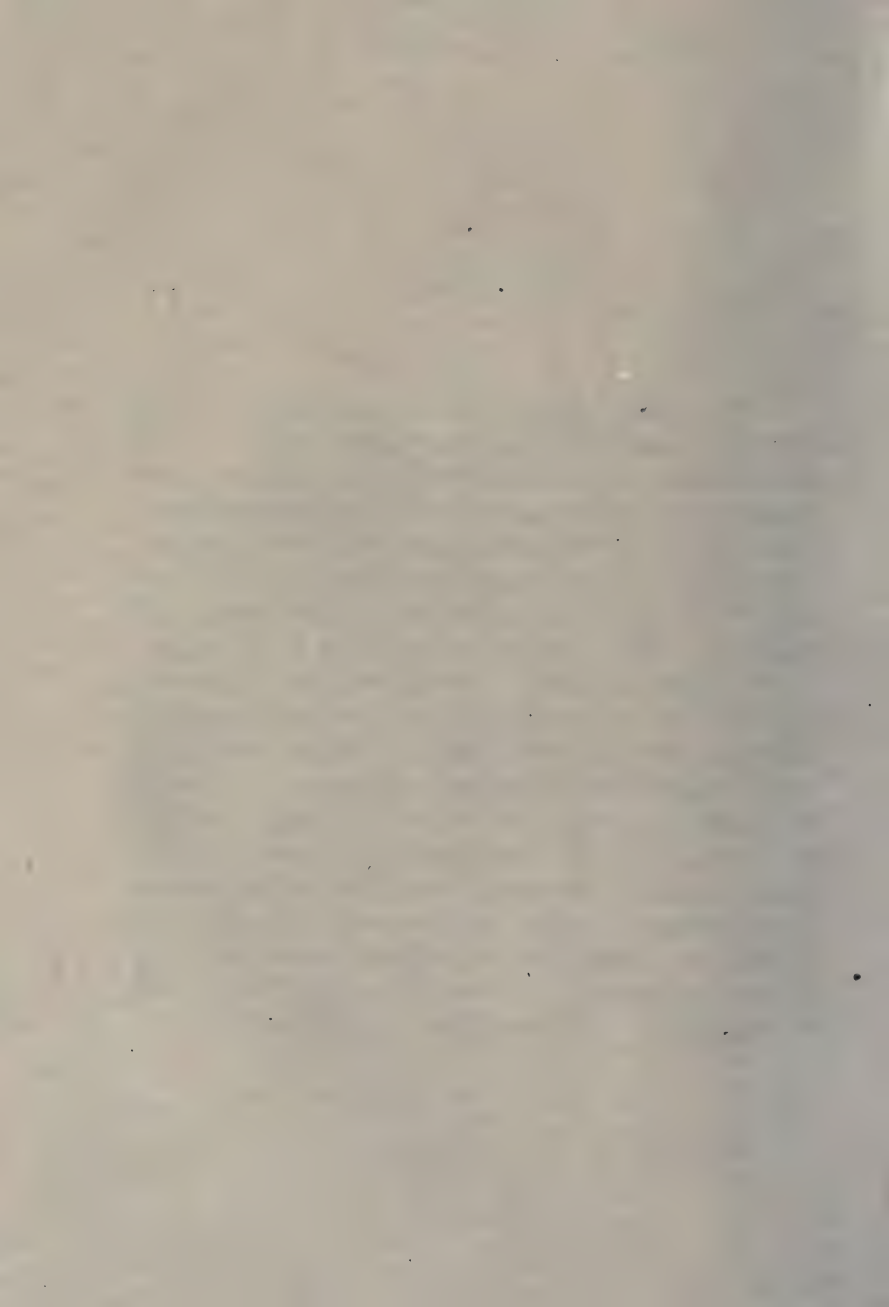
BAMBINO

Sale nello stesso scompartimento di terza in cui io sono abburattato da un'ora e si mette a sedere in faccia a me una donna giovane malandata e in cattivo arnese, abbrunata, con un bambino in collo. È un cosino peloso peloso: i capelli neri lunghi gli comincian di mezzo alla fronte terrea e che collino smencio! Biàscica un biscotto; ma da come questo è sfatto si vede che son delle ore che ci si balocca con le gengive sdentate. À la tosse: un affare d'umori gli si smuove, ma non c'è forza per staccarli e portarli via; dopo tossito, si lascia cascare la testa sulla spalla della mamma piagnucolando. Dio! che tristezza! io non lo posso sentire; ma, dopo un po', si fa forza, come un grande; pare che tiri su tutt'insieme il pianto e, mandato un sospiro — così profondo da un corpicino sì smilzo! — si cheta. « À un po' di bronchite — mi dice la donna — è stato sempre malato: l'ò avvelenato io, coll'ostinarmi a volergli dar latte da me ». « Stai su! — e gli stacca la gota dalla spalla — Stai su! ». Non se lo può sentire, gli pesa troppo, sul cuore. E il bam-

bino sta su: mi guarda che à già l'espressione seria, da uomo, e gli occhi grandi di già pensierosi. « Se la sapesse com' è intelligente! e non mi camperà; me lo dicono tutti, a cominciar dai dottori, che non mi può campare ».

RASSOMIGLIANZA

Quella povera che biascia le ballotte a seder sul muricciolo del palazzo Boutourlin, à lo stesso sguardo attònito del ciuchino nano, col pelo lungo arruffato, sperso tra le stanghe dello sconquassato organetto che a pochi passi più in là fa sentire tutta la tristezza che c'è nei ballabili.

L'ELISA

L'ò riveduta dopo quindici anni: allora era una ragazzina vispa come una cutréttola e attenta a ogni piccola cosa ed era un piacere parlare con lei che la m'ascoltava e capiva; non era bella, ma tutta una trama di nervi che a far vibrare bastava un nonnulla e dàvano note acute precise come n'aveva bisogno il mio cuore. Oggi l'ò riveduta e s'è ridiscorso un po' insieme. È grassa e la sua sensibilità d'una volta è tutta spuntata e paralizzata come i polpastrelli degli uricemici. À sposato un signor di campagna, sta tutto l'anno in campagna, à fatto cinque figlioli. È felice. Il grasso à fatto scomparir le attaccature, à imbottito le curve, à rinfagottato le caviglie ed i polsi. E quando respira si sente che respira. Io me l'immagino lassù, in campagna, faccia cor contento e pancia soddisfatta, con un marmocchio-fastello alla cioccia sorvegliar la stidionata dell'arrosto colante grasso sulla brace ardente che frigge e fuma rinvoltando di fumo la massaia. E per tutte le stanze si sente l'odore appetitoso della ghiotta.

LA SIGNORA ASSUNTA

La signora Assunta! con la faccia bollosa, una razzatona poi intorno alla bocca che quand'era da noi a desinare, io non mi giovavo di nulla: e pareva che lei se n'accorgesse perché, siccome la facevano la prima, lei si schermiva allontanando, con garbo insistente, il vassoio: « no, prima il bambino » e mi guardava così malinconicamente che mi faceva pena; ma io lo sentivo il senso di ripugnanza allo stomaco, e sì che facevo di tutto per vincermi e non la far restar mortificata. E aveva gli occhi sciupati, la signora Assunta, come se non avesse fatt'altro che piangere e anche la voce a lamento.

Avrà avuto una cinquantina d'anni, sicché vecchia a mio modo di vedere; coi capelli però ancora neri, untuosi; portava in testa, per casa, certe callottine come de' gran puliscipenne abbrunati. E vestiva sempre di nero, con certa roba che un giorno chi sa come di lusso e ora era trucia: avanzi d'un suo vecchio guardaroba o spogli che le regalavano? Quel che è certo aveva miseria, ora, una miseria però portata, come i vestiti, con gran dignità.

Stava in una certa famiglia facoltosa — eran suoi

mèzzi parenti — a che fare non l'ò raccapezzato mai; ma poi sentivo ch'era venuta via; scappata via o l'avevan messa fuori; e allora veniva a casa nostra, disperata, a chieder consiglio — una mattina, mi ricordo, ell'arrivò, ch'era appena giorno, in un fiacre con tutti i bauli; a aver vista la costernazione di mia madre!

E tra mio padre e mia madre facevan un gran discorrere la sera, in camera, di queste fughe, di questi ritorni. Io capivo soltanto che la signora Assunta non era stata mai d'accordo con nessuno, che non era possibile ch'ella andasse d'accordo con qualcuno, e che era tutta colpa sua l'infelicità che la perseguitava, che l'aveva perseguitata sempre. « Una vita d'inferno, Giulina », — diceva stringendo a mia madre le mani e cercando di piangere: eran finite da un pezzo le lacrime — « una vita d'inferno ». E mia madre faceva quella faccia seria e severa, di un'umanità senza pari, di quando ella nell'anima propria aspirava tutto il dolore di un'altr'anima a vuotar quella ed empirne la sua.

Come doveva esser interessante la storia della signora Assunta! « È un poema di dolore », diceva mia madre; ma non me l'à mai raccontata.

Dopo un certo tempo non si fece più vedere, la signora Assunta, e non si fece più viva: il suo posto nella mia curiosità lo presero altre persone finché un giorno si seppe che era all'ospedale in Via S. Gallo, letto 112.

Mia madre corse e mi portò seco « — io non passo però — » « — m'aspetterai giù — ». Arrivati

all'ospedale — quel cortiletto: un chiostro in miniatura, con in mezzo la pianta che l'empie — mia madre, col suo garbino, domandò al portiere: « il letto 112? » E un pappino in gabbanella che passava con in mano una ciotola di brodo urlò « mòrtaaa! » come avrebbe urlato « tombola! ».

BERSAGLIO

« Lei vede l'uomo più bersagliato che sia sulla terra ».

E io guardavo l'omino lillipuziano coi baffi bianchi e il tubino in capo, l'occhio destro spalancato dall'uso del monòcolo, (il sinistro spento), ritto davanti al mio tavolone di studio su cui appoggiava il pugno minuscolo nel guanto rotto. S'era parlato di cose legali: poi io gli avevo domandato del figliolo che sapevo essere stato tempo addietro sofferente di nevrastenia e che da un pezzo avevo perduto di vista: egli allora era scattato e con una voce profonda, una voce d'orco fioco — il vecchino piccino piccino — m'aveva detto guardandomi fisso coll'occhio spalancato dall'uso del monocolo:

« Lei vede l'uomo più bersagliato che sia sulla terra ».

E in un'agitazione nervosa cercava il cordoncino del monocolo e sganciavasi il pardessù intignato fatto su misura da ragazzo e riponeva, sotto, l'occhiale e si riabbottonava e poi di nuovo tastava e si sbottonava.

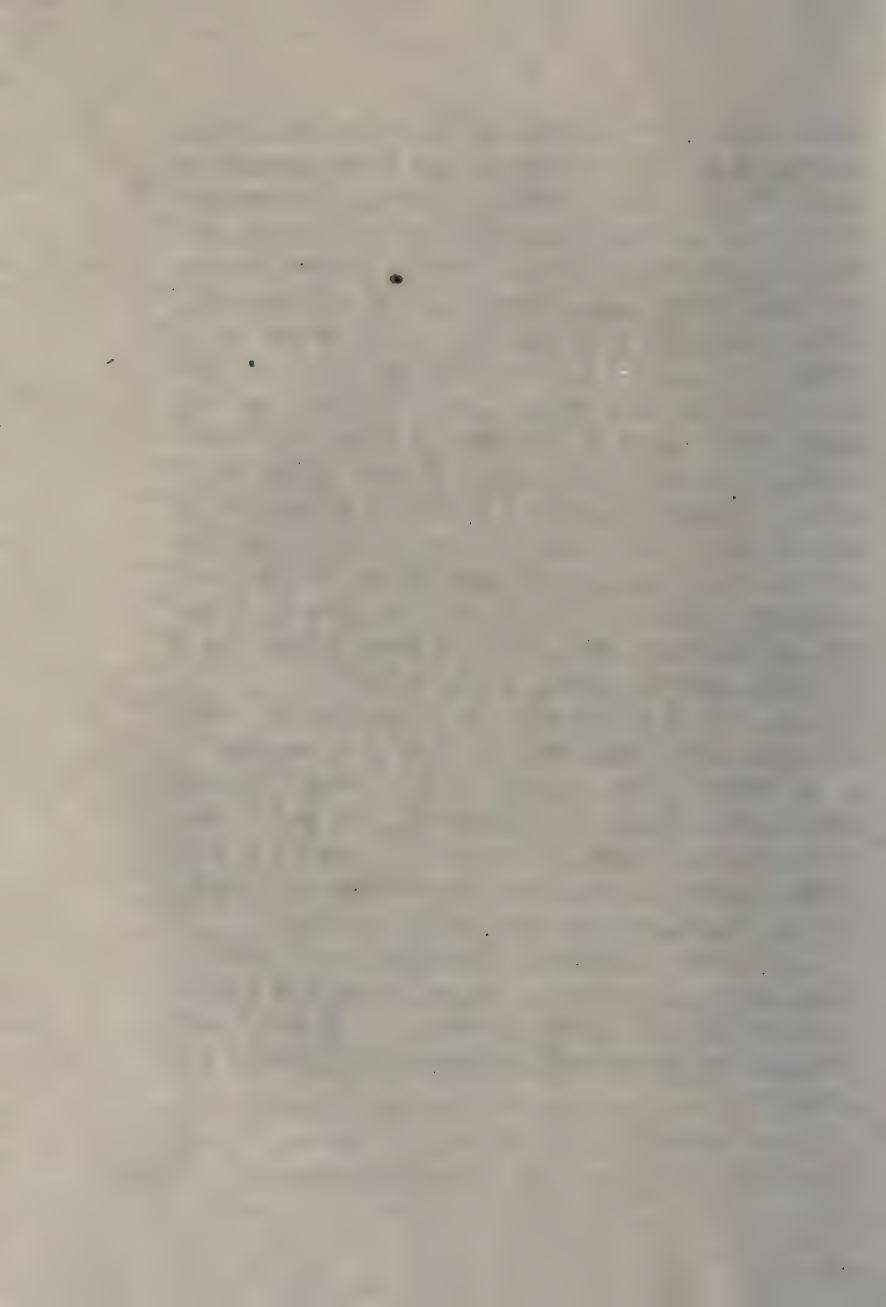
Io ero rimasto come si rimane quando s'è sfru-

conato un dolore cocente e non si trovan parole che servano a far da cenere per ricoprire quel fòco.

« Il mio figliolo è là, per la quarta volta; la mia figliola finiscono undici anni che è uscita di casa: si sposò a un professore di morale e da undici anni non à rimesso piede in casa; noi non s'esiste più per lei. E io sono, letteralmente, alla fame. Ò centosettantaquattro lire al mese, di pensione: e un ovo costa, oggi, novantacinque centesimi. Ma io sono presidente onorario di Tribunale, e cavaliere della corona d'Italia ». E tutt'a un tratto, schiarendo la voce d'orco fioco, grida che empie la stanza: « Che cosa conta il danaro? che cosa conta il danaro di fronte agli onori? » — Ma poi si calma, e fioco fioco ripiglia: « ottuagenario (parla in punta di forchetta: è naturale per dire una cosa così) ottuagenario ò dovuto cercare un impiego e ringraziare il Signore se me l'àn dato, a un ottuagenario.... faccio delle somme, copio delle fatture. Ma non può durare: alzarmi per tempissimo, e far quasi un'ora di strada — a me occorre un'ora, di laggiù dove sto — e un'ora per tornare, a mezzogiorno, e poi, nuovamente, appena buttato giù quel boccone.... E come se tutto ciò non bastasse, il mio figliolo è là, per la quarta volta. Diluviava, era sera tardi, quando tornò a casa — l'altre sere mi dava la buona notte dall'uscio, passando davanti alla camera mia — codesta sera entra dentro: io era già coricato e leggiucchiavo. Si mette a sedere pallido, stravolto, fradicio che gronda, a sedere sulla seggiola a piè del letto. « Che c'è? » « Babbo, bisogna che tu m'accompagni subito, là » « A quest'ora? con

questo diluvio? » « Sùbito; per sicurezza mia, per sicurezza di te e della mamma; non siete garantiti se passo la notte qui. È stato ora, davanti al monumento di Demidoff; ò sentito spezzarsi qualcosa, al solito, dentro, e mi son messo a correre, a correre, credevo che non mi sarei fermato più.... Bisogna.... mi raccomando.... datemi retta, non siete garantiti ». E io m'alzo e sua madre, di là, s'alza. L'acqua vien giù a orci: un buio che non si sa dove metter i piedi: appena fatti due passi, siamo intinti da strizzare. Al Ponte alle Grazie passa, miracolo! una vettura; il mio figliolo dà la voce: il vetturino, miracolo! si ferma e ci porta chi sa con che giro — ci si mise più d'un'ora —.... undici lire e cinquanta. Passarono dei giorni prima che gli si manifestasse l'accesso: ora sono tre mesi che è là; e non s'è mai alzato dal letto.... se lo vedesse! ridotto che è un'ombra, povero figliolo, a trentasei anni! »

Un urto di pianto pare che debba spaccare il corpiciattolo dell'ottuagenario; un crac d'un secondo — ei si rimette a fare il solito giuoco: tastare, riporre, abbottonare, tastare e riabbottonare; alla fine si fissa il monocolo all'occhio destro. — « E questa è la vita. Soffro di periostite qui, come se avessi ancora i denti: non ne ò uno; addosso, son tutt'un eczema ».

E l'omino lillipuziano ottuagenario col tubino in capo mi stringe la mano — mi par d'essere un gigante e gli son grato di questa illusione — e se ne va sulle gambine che tentennando stentano a fare i passini e a portarlo.

CREATURE

Ma in piazza la Santissima Annunziata, dalla parte a quest'ora esposta al sole, verso via della Sapienza, c'è, finalmente, un qualche cosa che stempra la mia solitudine: una bambina grande e un ragazzo, cenciosi, sugli scalini, à sedere; e un'altra bambina, cenciosa, che viene e va dalla fontana a certi mucchi di pietre per il lastricato scaricate lì e ammassate per ritto.

Son tre creature rifiuti, di quelle che ronzan, di solito, intorno a' tavolini dei Caffè in Piazza Vittorio Emanuele e che alle persone a modo repugnano, ii! fanno schifo: strappate sbrindellate, col viso a gore, la bocca tinta, il naso moccicoso; vendono fiammiferi, pigolano l'elemosina, ladrucchiano e appena ànno un soldo lo giòcano a battimurino. Ma oggi si vede che questi son stati presi dalla pigrizia romantica: la stessa che spinge me talvolta di là d'Arno dov'essi son nati, nel di là d'Arno dove non ci sono le insipide case borghesi: ci sono i palazzi antichi dal sonno di pietra, e le strade marcie — l'umido di Boboli — e i vicoli paurosi colle botteghe buie e le file delle case a ridosso con tutti i cenci a mostra e la gente che butta

fuori, vociando, tutta la propria miseria.... all'improvviso, al di là d'altissimi muri, alberi melanconici di giardini vecchi, e silenzio.

Oggi son, loro, venuti nella piazza signorile — è così signorile! — le tre creature che son di là d'Arno; e questa parte assolata di piazza l'adoprano, un po' di tempo, per loro salotto.

La bambina grande seduta sullo scalino di cima, rapata com'un maschio — un par di ciabattaccie, le calze di cotone grosso (forse da nuove eran bianche) a ciondoloni giú sotto i ginocchi — s'è fabbricata una bambola: finisce d'agghindarla; e il ragazzo seduto sullo scalino di sotto, col mento sopra la coscia di lei, guarda incantato come è stata brava: ell'aveva una pezzola per più usi: il più geniale, di farne una bambola; aveva i legacci alle calze, s'è sciolta le calze: così ora si vede che la bambola à una testa, un collo e una lunga sottana. Ma pe' bambini poveri i loro fantocci bisogna che siano signori: vestito bello.... un manto, che la bambola sembri una granduchessa.... Ecco fatto: lo straccio di stoffa scozzese che la bambina grande portava per scialle (codeste figliole li portan certi pezzi di stoffa, com'anche, nel loro quartiere, gli spazzaturai usan metter de' pezzi di tappeti sopra la groppa de' ciuchi: son le bellurie scoperte nella cèrnita de' cenci) che manto di lusso! che manto ricco! Ma ancora ci manca, ci manca qualche cosa.... a te può sembrare che la " toilette " sia finita: ma sbagli. Difatti, guarda, lei si fruga sotto la sottana e tira fuori un fagottino, con che riguardo! lo svolta adagio adagio,

con un'attenzione.... È un vezzo di margheritine: la collana della granduchessa: che spocchia! ora sì che la granduchessa può andare alla festa.

E è tanta la gioia della sua creatrice che questa si gratta disperatamente in capo.

Intanto l'altra bambina — un piede col calzino in una ciabatta, l'altro piede nudo in uno zòccolo — va e viene dalla fontana alle lastre ammassate; ci à fatto, sopra, una stesa di vetrini colorati, di palline variopinte e di fettuccie di raso e anche di velluto scarlatto, verdone, giallo e ponsò e porta via via ciascun pezzetto del proprio tesoro a lavare sotto la fontana, ché, quand'è bagnato, è più bello, luccica, per un momento, come una cosa preziosa. E s'infradicia tutta anche lei, è fradicia mézza, fradicia intinta di felicità.

UN RAGGIO VIVO E UNO SPENTO

C'è, verso l'Olmo, dove cominciano i prati del Guadagni, e il silenzio è già silenzio di monte, in mezzo a tutto quel verde, su ùn poggettino lontano dalla via maestra, una casa di pietra, mezza rovinata. Son anni e anni che i contadini non ci stanno più: è lasciata così, che a poco a poco si sfasci da sé; eppure ancora si regge, vive. Vive tutt'un'altra vita da quella del tempo in cui era " la casa dei contadini ": ora non è più di nessuno. Che importa, perciò, se ogni giorno un po' muore? Ma il modo in cui muore! Perché la sua vita, ora, non è che il modo migliore, per lei, di morire. Conosce, via via: à sentito in sé, dentro, nascere l'erba e penetrare la pioggia e ficcarsi i nidi ed i covi di un' infinità d'animali; à saputo che respiro sia l'aria e che amore il sole e quali taciti carmi la notte accenda nel cielo ora per lei tutto aperto. Era stata costruita perché resistesse quanto mai fosse possibile alla passione della natura: ora è abbandonata a codesta passione che a poco a poco la strugge: ritorna, la casa, a poco a poco, natura. È il modo sacro, per lei, di morire.

Eppure à ancora un inquilino umano: in parte ove ci sono quattro mura e un avanzo di tetto, una porta — le soglie di pietra serena resistono ancora -- e la

finestra è diventata una tana nella parete che spància, un vecchio abita costì tutto l'anno. À messo un uscio alla porta e, siccome l'uscio non à serratura, lo chiude e l'apre con un nottolino che à inventato lui e il cui congegno egli solo conosce; accèca e rillumina la finestra col giòco d'un grosso stoino. Per terra e inchiodati ai muri, pezzi di vecchie stoie che riparan dall'umido; sopra a due capre nane, un tavolaccio che è il letto e accanto al letto una cassapanca che fu d'un convento, nel mille, e ora puzza di muffa. In un cantuccio un fornello levato da un vecchio cammino e sistemato lì tra delle pietre, nere, di fornace; accanto, una brocca; in un altro cantuccio, a capo all'ingiù, l'ombrello d'incerato verde che quando piove è una cupola verde che cammina lustra in mezzo alla strada. A una parete, infitta con le staffe, un'asse che regge pentoli, panieri e arnesi e dall'asse penzolan reste di cipolle e d'agli e grappoli di pomidoro vizzi. A capo del tavolaccio, è attaccato al muro un quadro che à gli anni della cassapanca: eran forse nel medesimo convento, anche allora insieme, e la cassapanca, lei, sa che immagine un giorno ci fosse nel quadro, la vede ancora, anzi, lei; ma tutti gli altri non vedono che una crosta nera incorniciata di legno muffito. E al medesimo arpione, davanti al quadro, un rosario coi chicchi grossi di faggio intagliato.

D'estate e d'inverno, costì, abita un vecchio. À un figliolo fuorivia che à fatto soldi, e una figliola maritata, che sta bene, in Casentino; lui vive solo, d'estate e d'inverno, costì. Da anni ci vive e è diventato sapiente. Egli sa: sa che una parte di lui un po'

per giorno, come la casa che l'ospita, ogni giorno un po' muore. E come la casa che torna natura egli sente la carne sua tornar terra. E come via via che la casa torna natura le si fa palese il mistero in cui essa rientra, così tra poco per lui non à più segreti la vita materna. Ma sa qualche cos'altro, per cui egli è da più della casa, per cui egli è, davvero, libero: sa d'aver l'anima; e sente che, come la carne sta per tornare natura, l'anima aspetta di vivere: in Dio. Una volta m'à detto: « Vede, per me, da quando il Signore mi à fatto la grazia di farmi conoscere — prima ero un ignorantaccio anch'io, bestemmiatore presuntuoso e servitore del mondo — à cominciato a albeggiare, sta per farsi giorno; e al momento che la gente crederà ch'io abbia chiusi gli occhi per sempre, ecco che il sole si sarà levato ». Perciò tutto gli è chiaro e non à bisogno di nulla. Ma come campa? Campa andando anche a opra (e può insegnare ai più scòrti capoccia) ma più gli piace, libero, cogliere, alla stagione, e portare a Firenze, a vendere, spigo — umile fuso di spigo, come la donna che non usa più: virtù, dentro, nascosta, e tutto in casa odora, lindo, di te! — e, quand'è il su' tempo, le more per far la conserva, o il finocchio, o le corbezzole vispe e l'insalatina di tutti i sapori: "Insalatina di campooo! Raperonzoli e radicchio teneroooo!".

Stamani che anche in città il cielo è turchino come all'Olmo e le case son spicchi di sole e l'aria odora di ginestre e di tigli, io penso con struggimento d'in-

vidia a codest'òmo. E colla gola serrata da un desiderio di luminoso sfascio e di solatia libertà incomincio il lavoro che mi procacci il pane quotidiano.

Questo cortile vasto mi calma. C'è una quiete, quì! Son quattro palazzi, staccati, di cui ciascuno tien tutt'un lato; son quattro palazzi staccati che vivono in un silenzio distratto. Son così estranei a quello che avviene dentro di loro! La loro vita è su questo cortile, perpetuamente assorti in questa quiete lontanà. E in mezzo c'è come un giardino: ci sono quattro magnolî — il lustro delle foglie qui è una fanciullezza ancora allegra — e son tutti in fiore: cartocci bianchi: odore che stordisce. Arco e festoni d'ellera tra l'uno e l'altro magnolio e, nel bel mezzo, il cheto zampillo della fontana, alimentato da una ninfa pensosa in un suo accorato pudore, raccogliesi dentro la bruna conchiglia che, giro giro, a gocciole, sgronda giù nello specchio color della pietra. Che importa se sopra il portone del palazzo a sinistra c'è scritto: " Corte di Cassazione " e sopra il portone di quello a destra c'è scritto " Corte d'Assise " e là, in faccia, " Sezione compartimentale del gioco del lotto "? Che importa se le finestre della " Sezione promiscua " della Corte d'Appello dan proprio lì, sul cortile, a terreno? Si sente, è vero, a finestre aperte, la voce degli avvocati, ma resta lì: chi l'ascolta? non appartiene al cortile: al cortile appartengono i busti di pietra in mezz'all'architrave dei portoni e i terrazzini di ferro e quella statua chissà perché abbandonata laggiù.

Io attraverso il cortile ed entro dove si portano i documenti a bollare. Questa è la mia mèta stamani. Appena ò passata la doppia porta e ò messo il piede nella

stanzaccia tetra che à lo sportello nella parete presso la finestra: tun-tùn tun-tùn tun-tùn tun-tùn tun-tùn.... Come se stamattina per la prima volta e come s'io l'abbia, sempre, continuamente sentito: tun-tùn tun-tùn tun-tùn tun-tùn.... È il rumore che fa l'impiegato che bolla, di là, tutt'il giorno, da quando si mette a sedere a quando va via, senza smettere mai.

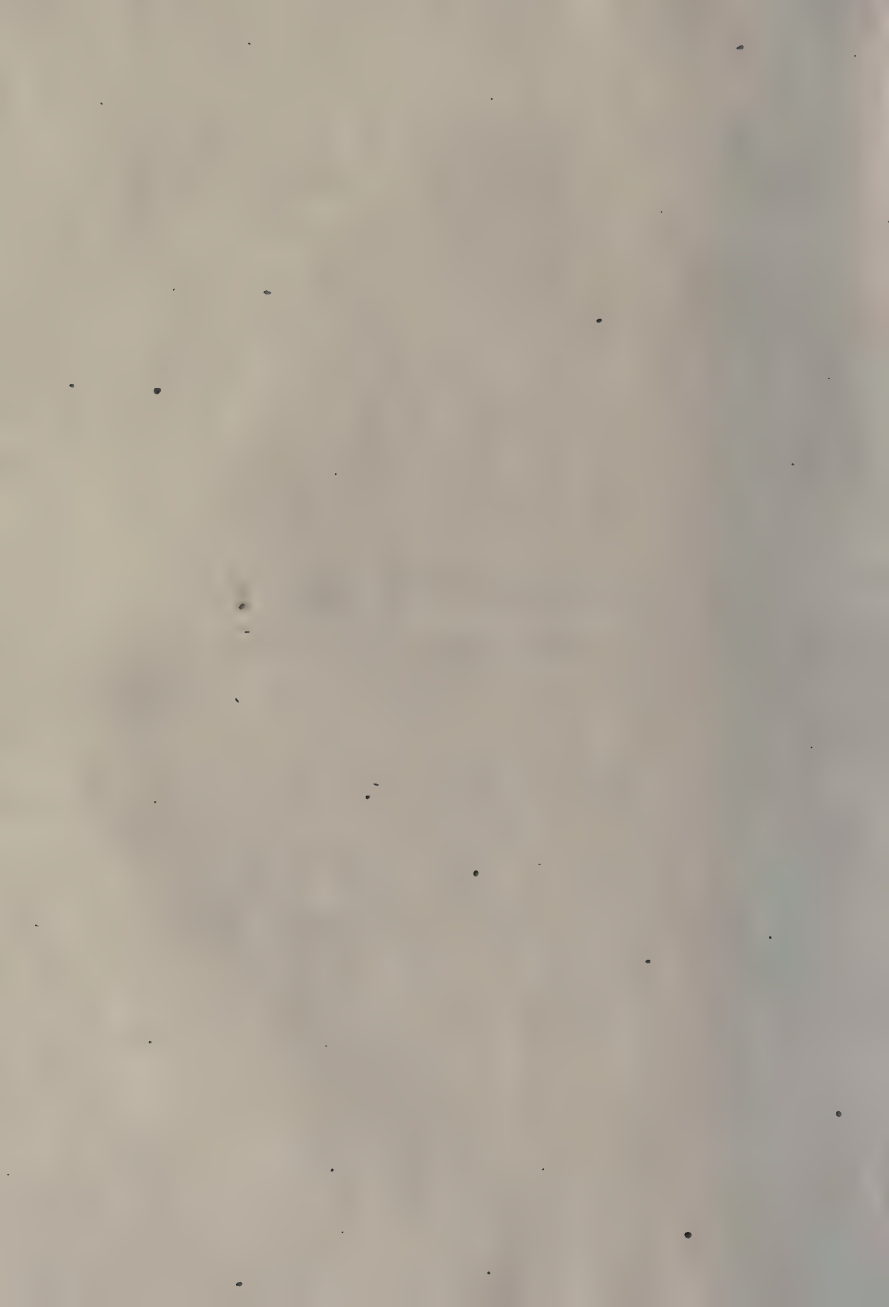
C'è molta gente, digià: i nervosi, ritti, che s'impazientiscono davanti allo sportello, i pacifici sonnecchiano sopra la panca, qualcuno lègge sul muro gli scritti osceni di cui il muro è tutto imbrattato.... nessuno s'accorge, lo so, nessuno presta attenzione, nessuno è curioso di che cosa sia quel rumore.... — O Dio! bada il!... è l'impiegato che bolla — ...tun-tùn tun-tùn tun-tùn tun-tùn tun-tùn tun-tùn.... Ma come? è proprio possibile che nessuno soffra a sentire.... — ma se i più non odon nemmeno —. Ma come? a pensare che è un uomo, seduto lì a un tavolino, che fa per dell'ore e dell'ore collo stesso gesto, lo stesso rumore ogni giorno, da anni — ma se è il suo lavoro d'ufficio! — E non è impazzito. Chi sa? Ci son tante forme: la sua può essere una quieta pazzia.... quel suo stesso continuo lavoro, non senti? non ti pare? è già di per sé la forma della sua quieta pazzia. E dire che se tutt'a un tratto si ribellasse e rovesciasse lo sgabello e scagliasse contro il muro l'ordigno che à in mano, allora tutti urlerebbero terrificati: è ammattito! E sarebbe l'indizio della guarigione o che è diventato furioso. Ma non c'è pericolo. Il primo giorno che fu messo lì, gli mancò il coraggio di rovesciar lo sgabello e di scagliar contro il muro l'ordigno; e fu finita: da allora fu bell'e finita.

Ora quello ch'è vivo è l'ordigno; lui non è altro che un povero pazzo tranquillo — non c'è pericolo, no, che diventi furioso — è un povero pazzo tranquillo che appena s'è messo seduto a quel tàvolino con tanti fogli davanti e il mànico del bollo ritto che aspetta sul cuscinetto intriso d'inchiostro oleoso nella cassetta di latta, non può fare a meno d'impugnare il bollo e d'incominciare a bollare: tun-tùn tun-tùn tun-tùn tun-tùn....

Tra spalla e spalla delle persone che ò avanti, lo sbircio, il mio povero pazzo tranquillo: (un cartone gli para i riscontri alle gambe) à una barbetta malata e il viso giallo con le buche, il goletto sfilaccicato, la cravatta che gli sale sul collo. E con l'occhio velato, i labbri cascanti egli lascia che il braccio — non è più suo — il gomito pèrnio; il pugno tutt'uno col bollo, vada e venga, venga e vada.... E il pugno batte sul cuscinetto e salta sul foglio, batte e rimbalza sul cuscinetto col ritmo che non cambia mai: fa sempre: tun-tùn tun-tùn tun-tùn tun-tùn....

Io scappo: passo per far più presto dall'uscio che mena alla corte sul dietro (e poi in via San Gallo) — la corte che pare d'un ghetto, e sulla parete in cui son le finestre degli uffici i cannoni di tutte le stufe intrisi di rugginosa fuliggine che ànno, coll'acqua, colato e fatto le gore. E ancora di lì, mi fa tanto male il rumore: tun-tùn tun-tùn tun-tùn tun-tùn tun-tùn....

LA LOCANDA DEI TRE RE

(SPASSO)

LA LOCANDA DEI TRE RE

Dunque, dimolti anni fa, a' tempi di Leopoldo c'era, a Pietramala, a poche miglia dal confine tra la Toscana e le Romàgne, c'era una locanda grande e pulita troppo per que' posti, della quale era padrona una certa Diomira gigantessa ciccia· sfatta che aveva tre figliole senza aver mai conosciuto marito. Da giovane era stata una bellezza, ma aveva avuto il vizio di seguitare a far le capriole su quei bei prati a sdrucciolo intorno alla locanda anche quando non aveva più le sottanine corte e di trovar notte per le macchie in buona compagnia. Ma che volete? Complessa a quel modo e sanguigna che schizzava vita da tutti i pori, non era fatta davvero per cantar tutti i giorni compieta a digiuno. S'era dunque ritrovata tre volte a doversi allargar le sottane alla cintola senza sapere chi si ringraziare; ma non per questo s'era data alle bertuccie. Sua madre era morta da un pezzo e suo padre — senza contare che non vedeva per altri occhi che per quelli della Diomira — era così geloso del maneggio degli affari che piuttosto d'un genero — che avrebbe certo avuto la pretesa di ficcarci il naso — meglio una nidiata di nipoti dal cielo. E li

sapeva far bene i suoi affari Pietrone: a voler trovare chi fosse capace come lui di scorticare il cristiano bisognava girar dimolto paese; talché, quando morì, oltre alla casa con l'orto, il prato, la macchia e le stalle zeppe di mucche, di pecore e di suini col vostro rispetto parlando, si diceva che avesse lasciato tre sacchi di zecchini fiammanti, squillanti e ballanti, senza contare quanto aveva alle banche che non s'è mai saputo.

La Diomira, tornata da accompagnar su' padre al camposanto, lasciò il ruzzo nèi prati e nelle faggete mettendosi a badare al suo interesse e vi so dire che non dirazzava. Meno le feste, l'ora della messa, chi la smoveva di casa? E dal far moto quanto il pensiero e non lasciar giorno senza agitar la coda, mettersi ferma placida a quella maniera, in men d'un anno chi la riconosceva? Frolla, bolsa, seno e pancia tutto gonfio a un pari, a vederla ciabattar per casa con un gran pezzolone in capo e il mazzo delle chiavi a cintola non sembrava più una donna: un fratacchione zoccolante. Delle figliole — tra l'una e l'altra ci scattavano diciotto mesi — non s'era data mai gran pensiero: le sembrava che ne sapessero anche troppa, da che avevano imparato dal prete a compitare e da una vecchia serva a far le solette. E così, fintanto furon piccoline, chi le voleva vedere, sempre tra i piedi, a biascicar pane imburrato, coi candelotti al naso, bocca sudicia, unte bisunte, spettinate, che non sapevano spiccicar parola, piscione e belone. Ma poi via via che ebbero il segno della donna, su'

madre le mise la prima a guardare gli armadi, la seconda a servir gli avventori, la terza in cucina. E, diventate ragazze, misero le sottane lunghe ma di cervello rimasero corte; perché a dirla come la va detta, se la maggiore era un po' scimunita, la seconda piuttosto melensa e l'ultima citrulla addirittura. Tra loro si volevano bene — eran così poco sorelle e poi tutt'e tre pacioccone nel fondo senza pruni di malizia né una stilla di veleno. Uscivano sempre insieme e si vestivano uguali, ma come fisico non si somigliavano: ché la maggiore era biondiccia d'un biondo stopposo e alta, con la faccia ovale e il naso un bell'uncino e gli occhi cilestrini cispellosi, la mezzana una moraccia tracagnotta con un cestone di capelli cresputi e tanto di basette, l'ultima, la più bellina, era di pelo rosso come quello delle pannocchie del granturco, cruscherellosa e odorosa d'agnello che sa di stalla: avrebbe avuto una pelle gentile ma, a stare ai fornelli e all'acquaio, le mani screpolate e addosso, da per tutto, bollicine di calore. Assuntina, Nunziatina, Natalina: gnégnero così poco e dote tanta! Soltanto a pensare a quel sacco di zecchini per una — un sacco di tre staia? Anche meno; e fosse pure stato di tre staia, chi le aveva a pigliare scimunitaccie a quel modo? E il passato della mamma? E poi, le pretese di costei che puzzo di povero non lo voleva sentire d'intorno, meglio puzzo di caprone; e se col tempo era afflosciita, non le s'era intonchito il cervello e le fumava ancora a tempo e luogo: l'era sempre bòna a spiaccicare qualunque muso d'òmo con una ciabattata. Dunque, in-

torno alle ragazze, neppure il ronzio d'un moscone. Del resto la maggiore finiva vent'anni per l'Assunta.

Codest'anno per la fiera dell'Assunta, a Pietramala, s' era visto arrivare una carrozza che neppure Giocondo della Futa che era entrato nei cent' anni per la processione del Corpus Domini (e non s'era mai purgato e tutte le sere dopo cena si faceva la panzanella per giunta) neppure lui aveva ricordanza di averne mai visti. Era come uno stanzone che avesse delle finestrine piccine come quelle degli scenari de' burattini, ma con le su' persianine e dentro a' vetri le su' belle tendine. Di sul tetto usciva un tubo nero che fumava. Alle stanghe e ai bilancini tre muli pelle e ossa e guidaleschi, e di qua e di là due canacci maremmani, col collo spelacchiato dal collare, che si fogavano contro alla gente con tale strappo alle catene che n'erano a mezz' aria strozzati e arrovesciati. Quando il carrozzone si fermava, di dietro aprivasi un uscio e n'era buttata una scalettina a toccar terra. Allora si vedeva il di dentro della stamberga che serviva a tutti gli usi — camera, salotto e cucina — per tutti i bisogni di una tribù cenciosa e pidocchiosa, che vattelappesca che gergo tra loro bestemmiassero: gli òmini color terra coi capelli alla nazzarena e le donne: le giovani, belle, bronzine, con gli occhioni vellutati; le vecchie, megere scarduffate fuligginose lercie e una covata di ragazzi di tutte le sorta

patonfi e patiti, vispi e tardivi, ma tutti sudici da non si giovare ad averli vicino. Gli òmini rassettavano i rami da cucina, le donne giovani non si sa quel che facessero — pare rubassero quel che gli capitava sott'unghia, perfino i ragazzi buttandogli la polverina: quelli cascavano e allora li acciuffavano — le vecchie dicevan la ventura.

E il giorno della fiera la gente venuta da un cerchio di paese che pigliava da Montecarelli alle Filigare e da Firenzuola fin a Baragazze, una folla, sull'ora del vespro, che non si camminava; a aver visto, su dalla Raticosa, que' tanti banchi parati di rosso e i baracconi per ogni dove, soffocati nel brulicame, e i colori sgargianti delle donne che nemmeno in su' prati, di Maggio — urli de' venditori, berci de' giocolieri, de' ciarlatani a squarciagola su dal brusìo, dallo scalpiccio della folla e trombe trombette e campanacci; ma, il più bello: *tin ton tintintòn* — a doppio, le campane sonavan nell'aria celeste, di già settembrina.

Il carrozzone sul ciglio della strada verso un de' prati vicini alla locanda era chiuso ermetico, non fumava nemmeno; ma lì nel prato, su di uno sgabello che era un pulpito, una vecchia sibilla con uno scialle a pèneri variopinto, con lunghe collane a pendagli, con braccialetti a sonagli, leggeva a chiunque ne fosse curioso, nella mano, il destino. Tutta la gente finiva intorno alla vecchia e lì, colle bocche aperte bersaglio da fichi brogiotti. Un paolo costava il sapere la sorte: chi c'era che non lo spendesse un paolo per perdere

citrullo, il solo bello della vita? Meno male che la Sibilla parlava per metafore di poesia che va' a sappi tu che mai volessero dire. « Bara barucca », — disse a Gosto di Montecarelli:

> Bara barucca
> la donna non à zucca;
> zucca zucchino
> domandalo al pretino;
> prete pretone
> domandalo al saccone;
> sacco saccaccio
> becco beccaccio.

Ma a Giocondo della Futa disse chiaro che gli sarebbe venuta la morte di sotto a un castagno e a Drea del Covigliaio che avrebbe fatto l'ultimo viaggio, lui la casa e tutto, insieme con quel monte dietro cui allora il sole calava.

La Diomira e le figliole non riparavano. Dalla sera avanti era stato nella locanda un via-vai di gente che arriva, di gente che parte e chi rimette e chi attacca e chi ordina da mangiare e chi vuole una cosa e chi un'altra, tutti urlando per farsi servir prima: un bailamme, un tramestìo da levar di sentimento. Quelle povere donne, indaffarate, affannate, non sapevano più in che mondo si fossero; non ne potevano più, arrivate alla sera, grondanti di sudore, collo spasimo fisso alla vita, non sentivano più le gambe, non vedevan che l'ora di mettersi un poco a sedere; ma

quel carrozzone intravisto fra una faccenda e l'altra e i discorsi accalorati sulle profezie avevan messo loro addosso una bramosia d'interrogar la Sibilla più forte — è tutto dire — perfin della stanchezza. Era notte fatta quando finalmente avevan potuto tirar un sospiro di sollievo: tutto rimesso a posto nella locanda e, fuori, una pace, un silenzio alla luna — appena dalle abetine lontane e dalle faggete come un'eco di mare.

Uscirono verso il carrozzone — i canacci a abbaiare e stratte alle catene da schiantarle; la vecchia fece un fessolino all'uscio: « Chi è, che volete? » « Si vorrebbe anche noi conoscer la buona ventura » Quella dispettosa scese di mala grazia la scaletta e come vide luccicare argento in mano alla Diomira venne dov'eran loro, nel chiaro della luna. La Diomira mostra subito le mani e la Sibilla, aduncato lo scudo: « la mancina, la mancina, basta quella alla vecchina ». Un assiolo chiurlava. E la Sibilla, appena occhiata la mano: « l'assiolo fa chiù chiù: per Natale 'un ci sei più ». Le figliole s'impaurirono, ma per non farsi scorgere tesero anch'esse la mano mancina tutt'e tre insieme. La vecchia ci ficcò le pupille da falco. Pareva si meravigliasse anche lei di quel che leggeva: « figliole, voltatevi alla luce »; e come si furono voltate, ella guardò più stupita che mai. Un'agnellino piangeva lontano lontano, ché con la gran confusione del giorno era rimasto fuori dalla stalla. Allora la vecchia:

Bèe, bèe, non coccodè,
gran gentile non ce n'è:
ma c'è crusca per tre re;
per tre re tutt' e tre voi,
risa prima e pianto poi
ché tre re v' impalmeranno
con tre sacchi se n' andranno
e voi tre . . . .
l' agnellino fa bèe, bèe.

Risalì la scaletta di corsa e sbatacchiò l'uscio lasciandole sole, le quattro donne, alla luna, con l'assiolo che chiurlava e l'agnello che belava: non si vedeva un lumino e non si sentiva una foglia alitare.

Né la mamma né le figliole chiusero occhio in tutta la notte; ma la Diomira, finita la fiera e andato via il carrozzone, si buttò dietro le spalle la profezia, sicura di campar quanto Matùsalem. Invece alle figliole, sceme, più i giorni passavano e più la predizione si ficcava dentro i cervelli barlacci: tutt' e tre spose di re: tu ài detto stéccolo! tutte e tre spose di re. Perché, loro, della filastrocca della vecchia non avevan capito che la cosa bella; il brutto, come succede sempre, entrato da un orecchio e uscito da quell'altro. Sicurezza assoluta fin dal primo momento, una certezza di fede che sarebbero divenute regine: né da dubitarne, né da discuterci su: la cosa più naturale del mondo dacché il loro destino

era quello. E non pensavano che allora anche la mamma sarebbe dovuta morir prima di Natale: non ci pensavano. Del resto quella loro fede la tenevano dentro chiusa religiosamente; tutt'al più la covavano insieme; ed era il loro conforto segreto. Quando la maggiore al lavatoio non resisteva più al morso dell'acqua marmata; o china a stirare sentiva la testa andar via e la barca dei panni non voleva scemare; quando la Nunziatina era costretta a ingollare le male parole di un avventore ubriaco e la Natalina aveva la disgrazia che lo stufato pigliava di fumo o si rompessero gli arpioni che reggevan la piattaia (che strucinìo! e la Diomira a fare un casa-del-diavolo) « verrà, verrà l'ora, — dicevan tra sé le ragazze — che finirà questa vita da bestie, l'à pur da mutare una volta! Sposa di re! » E non sentivano più né fatica né dolore.

La tenevano chiusa gelosa la loro fede perché anche la mamma fin da principio le aveva prese in giro: « guarda un po' chi l'avrebbe mai creduto che avessi fatto tre regine! e a me che mi pareva d'aver scodellato tre oche! »

E aveva diffuso la notizia della profezia cuculiando le figliole, lei per la prima. Talché in paese a riderne tutti, da principio.

Ma intanto Giocondo della Futa, che dopo le parole della vecchia non aveva più messo piede in un castagneto per paura di veder la morte schizzar fuori da una buca di quelle nei tronchi dei vecchi castagni, un giorno che fece una scorpacciata di funghi porcini giovani di sotto ai castagni — ma si vede che eran nati

vicino a qualche porcheria — avvelenato morì. E alle pioggie d'autunno dal Monte Beni si partì, di notte, una frana che rovinò e travolse dieci case, anche quella di Drea del Covigliaio e nessuno scampò. In quanto poi a Gosto di Montecarelli quando trovò la moglie a trastullarsi col prete, capì la solfa della vecchia da bara barucca fino a becco beccaccio. Sicché quando si fu a Dicembre la gente aveva incominciato a guardare le figliole della Diomira con un certo rispetto e la Diomira come una moribonda; ma lei che non era mai stata bene come allora disfidava il tramontano e la neve giurando che se non avesse avuto tutta quella ciccia addosso e se avesse trovato un compagno piacente sarebbe tornata a far le capriole sui prati — che ora con la neve era più divertente che coll'erba — e a trovar notte per le macchie. Faceva la brava, ma una sera di ritorno dalla terza novena di Natale: « Accidenti alla strega, figliole, l'ò beccata » disse appena rimesso piede in casa. L'aveva beccata, da vero, la polmonite; né valsero mignatte e vescicanti: l'ebbe a morire e la portarono via che nevicava, la vigilia di Ceppo.

Per le figliole la morte della mamma fu l'argomento più persuasivo dell'infallibilità della Sibilla: tutt'e tre spose di re. Né soltanto le ragazze ma tutt' il popolo n'era convinto oramai. Finché c'era la neve alta due metri si poteva star certi che a Pietramala dei re non ce ne venivano, ma quando fosse dismo-

iato e gli alberi mettessero le foglioline nòve e i prati tornassero a fiorire, c'era da vederli capitare da un momento all'altro: che avvenimento!

Le tre ragazze, appena morta la mamma, avevano lasciato d'arrabattarsi agli armadî, alle tavole e ai fornelli e, prese tre garzone, s'erano messe ad aspettare i re. Portavano il lutto ma al primo odore di Primavera scesero fino a Barberino per ordinarsi un vestito che fosse da sposa di re (proprio così, però, si vergognarono di dirlo alla sarta) e tornarono allegre come pasque, ché avevano comprato anche tre vezzi di perle di vetro d'oriente grosse come nocciole, tre paia d'orecchini pesi una libbra l'uno e braccialetti e anelli di puro oro d'ormìa quasi uno staio.

S'era a Estate e di re neppur un'insegna. Carrettieri e vetturali, vetturali e carrettieri. Aver aspettato più di dieci mesi alle ragazze pareva d'avere aspettato de' secoli e che ogni giorno passando sbocconcellasse la loro bellezza e sgretolasse la loro gioventù: un altr'anno? ma un altr'anno sarebbero state strofinacci e non bocconi da re. Andò a finire che non gli si poteva star più d'intorno da quanto eran diventate bisbetiche.

Intanto per tutto il Mugello era sparsa la voce di quelle ragazze in attesa dei re. E alla fiera di Barberino (che allora veniva di Giugno) fu un dire di quelle ragazze, com'erano sceme, com'erano brutte, e de' loro zecchini.

E un giorno di Luglio, all'Ave Maria — un cielo teso dal marino e un'aria limpida che non si perdeva

un ricamo di foglie — un "break" tirato da quattro destrieri — ogni coppia un postiglione — preceduto da staffetta e scortato da tre cavalieri, valicava a gran trotto la Futa.

Il battistrada sonava un suo corno che a distanza di miglia squarciava i timpani, e i postiglioni davano fiato a trombette sguaiate e stonate che a chi le udiva — e s'udivan lunghesso tutto il giogo e per in fondo a tutte le valli dell'Alpe — si rizzavano i bordoni come a sentire grattare un vetro opaco coll'ugne. I cavalieri di scorta avevano anch'essi a tracolla lor trombe, ma ell'eran di quelle di paglia colla bocchetta di canna che si vendono a Fiesole per le feste di San Romolo. Bùbboli ai finimenti di tutti i cavalli, e sulla cervice d'ognuno di essi una di quelle enormi pannocchie di canna di padule, spazzole, ognuna di vario colore quale bianca e quale tinta di rosso o di verde o di giallo.

I montanari correvano lasciando i campi e le case, correvano sulla strada maestra e restavano trasecolati. Il battistrada, i postiglioni e i cavalieri di scorta colla lucerna a tricorno, le parrucche col codino, il giustacuore, i pantaloni scamosciati e gli stivali a tromba eran proprio gli staffieri del re nella storia del gatto stivalato e del marchese di Carabà. Nel "break" infiorato quattro personaggi vestiti con sfarzo bizzarro di sete rabescate: uno aveva un mantello turchino.

Di trotto serrato arrivò l'equipaggio — scalpitìo, strombettìo, sbubbolìo — a Pietramala. Tutti si rovesciarono fuori: « Ci sono! ci sono! Son arrivati i tre re! ». Le sorelle non ebbero il tempo di raccapezzarsi

che già la staffetta era smontata all'albergo annunziando le loro maestà; rimasero statue di cera, le tre sorelle in fondo all'entratura. Pur, trasognando, videro fermarsi la carrozza favolosa e un gran personaggio con un mantello turchino far largo rotando una mazza da cerimoniere di Dòmo, nel mentre che allo sportello, un dopo l'altro, tre dignitari di corte, piegato un ginocchio e intrecciate le mani, facevan scalino a tre re. E poi quando il mazziere lasciati i dignitari a guardia della porta guidò le maestà verso di loro sorelle in fondo all'entratura, allora poi le si sentirono struggere — statue di cera avvicinate a un gran fòco.

— Barelè, fassalà cocciombòn daralù....

(o che linguaggio parlava il maggiordomo di corte? da qual paese venivano i re? forse da quello dei magi della capannuccia? Che forse anche loro li aveva guidati la stella-cometa?)

Questi re, non da sermone
ma speciali al chitarrone,
ch'ànno al Presto le corone,
son venuti da lontano
dove i fiumi vanno al piano,
a impalmar le tre donzelle
che più belle
non ci son che nelle stelle
e a Carielle.
Disse loro un vecchio mago
(barbone di fiume, tincone di lago):
be' tre manichi da pala!

ciccia bona — pietra mala;
passate di sopra, voltate di sotto
finché il guscio non è cotto:
troverete Barberino —
lì cominciate ad andare pianino
Futa futaccia, Castro castrone:
dimolta erbaccia, poco carbone;
ma quando a sdrucciolo prati vedrete,
giunti sarete!

Le ragazze son fuori del mondo, ma il cerimoniere fa le loro veci: porta i re al primo piano, gli assegna a ciascuno la camera, provvede che il "break" abbia posto in rimessa e i cavalli nelle stalle e i cavalieri in buone stanze — i postiglioni, a accomodarsi, ci avevano pensato da sé — e finalmente, chiamate le garzone, ordina la cena — tavola per dieci: le tre sorelle, i tre re, i tre cavalieri e lui — pantagruelica cena da servirsi un'ora dopo, nel giardino illuminato e infestonato.

Un vecchio carbonaio vestito di frustagno con le campanelle d'oro agli orecchi venne a nome della comunità ad ossequiare i re; ma il cerimoniere lo rimandò mortificato, povero vecchio: viaggiavano in forma privata, non davano udienza i tre re.

L'Assuntina, la Nunziatina, la Natalina, riavutesi dallo sbalordimento, s'eran ridotte in camera loro (una camera faceva a tutte e tre) e lì si sentivano adagio adagio allargare dalla contentezza di chi è al giorno sospirato da anni: non una pazza gioia perché le non avevan mai dubitato che o prima o dopo non fossero

venuti i re a prenderle in ispose — ma ora si sentivano sollevate da un peso ed il respiro finalmente libero. Tiraron fuori dall'armadio le scatole coi vestiti da sposa di re; gli erano un po' rinficosecchiti — c'era da immaginarselo — ci vuole una stirata. L'Assuntina non si perde d'animo: chiama una garzona: « metti due ferri al fòco nel fornello a mano e porta su anche l'asse da stirare ». Intanto si rifanno dalla camicia: tutta la biancheria del corredo, la muta per il giorno delle nozze — certe trine insaldate alte un braccio. L'Assuntina appoggia l'asse su due seggiole e in poche ferrate leva le pieghe e le grinze e ridà il nuovo ai vestiti. Come son belle tutt'e tre negli abiti alla Maria Stuarda di cascimirra crema — che strascichi! e colla ghirlanda di fiori d'arancio finti! Le non si sazian di ammirarsi allo specchio e si dànno a vicenda l'ultimo tocco. Si mettono i vezzi al collo, i pendenti agli orecchi, i braccialetti, gli anelli; più belle che mai. Son tutte in punto per l'ora della cena.

In mezzo al giardino, sul prato, la tavola. Festoni d'alloro infioccati e dai festoni pendule lanterne e rificolone e lampioncini; nel cielo ancora chiaro la lampada più bella: per ora, un po' rossiccia, ma come bianca fra poco quando avrà preso bene, su in alto! A capo di tavola il cerimoniere: tre posti per lui — egli assaggia, egli scalca, dirige e sorveglia — a ogni altro lato una sposa tra un re e un cava-

liere. Il popolo al di là della siepe si pigia, s'addossa e assiste, curioso, alla cena.

— « Tovaglie e tovaglioli, federe, asciugamani e lenzòli (è il cerimoniere che presenta alle spose i sovrani) sempre odoraron, grazie a te, di spigo, bionda fanciulla dagli occhi orlati d'aleppo ed ecco il Re dello Spigo s'è mosso per te. Balze brulle di monte dove, tra i massi che da lontano paiono lenzòli stesi, nascon soltanto i ciuffi dello spigo e i cardi più su — regno esposto a tutti i venti dove l'erba non cresce, dove gregge non pasce — questi n'è il re.

« Viso ridente servendo qualunque cliente, mattina e sera, bel tempo e gragnola, tu bella figliola dal crin struffelluto mostrare ài saputo ed ecco è venuto il Re Gentile per te. Se tu sapessi il su' regno dov'è!... nei cuori! — davvero? davvero, nei cuori. Così, nel suo regno — o che ti par poco? — nessuno c'entrò, né lo misurò.

« Piatti, tegami e pentole, nessuna fantesca s'è presa di voi tanta cura quanta te, sguatterella di pel fulvigno che sai di caprigno. Ed ecco a te viene di Terraglia il Re. Della materia che fa nel suo regno, nientedimeno la Bibbia dice che sono formati gli uomini, senza contare gli embrici delle Sieci, gli orci dell'Impruneta e i boccali di Montelupo. Pensa che razza di sposo, figliola! Se la pasta con cui si fanno gli uomini è tutta roba sua, sì che egli ne abbia quanta gliene pare a sua disposizione, che farai tu, Natalina davvero, se non scodellar di continuo figliuoli? »

A questa chiusa gli stessi re ebbero a morire per

uno stranguglione di risa e alla loro risata quella di tutto il popolo pecorone fece uno strascico sganghe-rato che non finiva più.

Che appetito! Rumor di posate, rumore chiassoso di piatti, rumor di mascelle e gli odori dei cibi: più forte d'ogni altro l'odor delle bistecche, l'odor della carne rovente e vino mesciuto fino a bocca nei calici. Vampate di caldo! Le spose àn le guance infocate. I re non si stancano di sussurrar loro agli orecchi parole giulebbate e giòcano a piedino. "boccuccia di rosa" "cor dolce" "tesoro" "occhi ladri" e le ragazze si sentono ardere e struggere, struggere e ar-dere, e come tanti spilli, nel sangue, che bucano. Sono ormai conquistate. L'ebbrezza dell'amore e del vino compressa dalla fascetta, dai ganci, dai lacci alla vita, fa groppo al petto che n'è turgido e ansànte; le si lasciano cingere e carezzare e baciare. Bei tre ma-nichi da pala li aveva il mago chiamati i tre re, ed eran davvero tre sodi stangoni nocchiuti. I cavalieri si sentivano a disagio: reggere il lume a quella ma-niera! l'eran maestà, va bene, ma un po' di ritegno, un po' di pudore!

Alla fine il maggiordomo, intinto l'ultimo biscotto nel vin-santo, s'alza per la chiusa:

— « Cerimoniere di corte, delle tre corti riunite del Re dello Spigo, del Re Gentile e del Re di Terraglia, avanti che sparecchino e levin la tovaglia domando per la legge di Pipino e la carta di San Cresci: le spose vi sono piaciute? »

I re s'alzarono e stesero il braccio come nel giuramento a Pontida.

— « Cerimoniere di corte d'amore, prima che a voi fanciulle sia passato il pizzicore, domando, secondo il capriccio di madre natura: vi son piaciuti i tre re? »

Le ragázze sospirarono.

« E allora:

Re, impalma la sposa;
sposa, non far la scontrosa;
garzone, sparecchiate e i lampioncini abbuiate,
popolo, andate a letto,
per voi è finito il diletto....
Se per qualch' altro comincerà,
quanto un lampo durerà
perché a casa bisogna tornare:
ci sono i sudditi da governare.
E il male è che le spose con noi non si posson portare
ché in carrozza non c'è posto;
ma a ripigliarle torneremo tosto;
esse intanto per arra
ci daranno i sacchettini
con quelli che dentro ci stanno a muffir, gli zecchini,
e se anch'esse vorranno caparra,
lo diranno agli sposini
quel che vorranno....
e l'avranno.

Il maggiordomo se ne va coi cavalieri. Le garzone sparecchiano la tayola e spengono e staccano i

lampioncini. Il pubblico al di là della siepe si smassa, si sgroviglia, si snoda, e riga di nero la strada che nei tratti dove non ci son alberi biancheggia quieta alla luna.

Le tre coppie rimasero un poco in giardino, ma poi chiotte l'una dopo l'altra uscirono sul prato e s'avviarono verso la massa compatta della faggeta echeggiante di mare.

Perché le volete seguire per entro il folto da che esso cuopre col suo frusciante respiro i baci, i sussurri, i piccoli gridi, i sospiri, i gemiti, gli aneliti, i soffi affannosi, tutti i rumori insomma che distinguono gli uomini che fanno all'amore dai gatti in fregola? Che viziaccio di bracare nell'intimità degli altri!

Piuttosto assistiamo ai preparativi della partenza. Della partenza? Sicuro! O non avete capito che cosa à detto il cerimoniere?

Ma a tirar fuori il “ break ” e a bardare e a attaccare i cavalli (va e vieni di lanterne: immense lucciole vaganti oscillanti per entro la rimessa e la stalla e per gli anditi dell'albergo) e prima che i postiglioni siano all'ordine e i cavalieri in sella! E fortuna c'è il chiaro di luna!

È tutto pronto: ma i re non si vedono. Il cerimoniere si mette alla cerca — devon essere insieme alle sorelle perché sono sparite anche loro. Guarda per le camere: neppure toccati i letti bianchi di luna; sale nelle soffitte, riscende a terreno, gira per tutte le

stanze: corre in giardino: fa un fischio cacciandosi in bocca quattro dita: un fischio da cerimoniere di branchi di pecore. Da tre punti diversi della macchia escon in luna le coppie, traversano il prato inondato di luna e dal giardino rientrano nella locanda.

Il cerimoniere à il pudore di non disturbare gli addii — troppo strazio — ma saranno riusciti gli amanti a persuadere le spose alla caparra o pure si saranno piuttosto messi loro in condizione di lasciarla alle spose? Ecco il dubbio atroce che rode il cerimoniere. Ritto allo sportello del "break" avanti alla porta dell'albergo egli aspetta — anima in pena — e perde gli occhi a scrutare in fondo all'andito il pianerottolo in cima alla prima branca delle scale. Finalmente alla luce pudica d'una lucerna che una garzona reca, alta la maniglia alla pari del capo, la prima coppia appare. Il re tiene a destra a braccetto la sposa — poverina! in che stato è ridotta! — e porta a sinistra, per contrappeso, ben stretto sul cuore, un sacchetto.

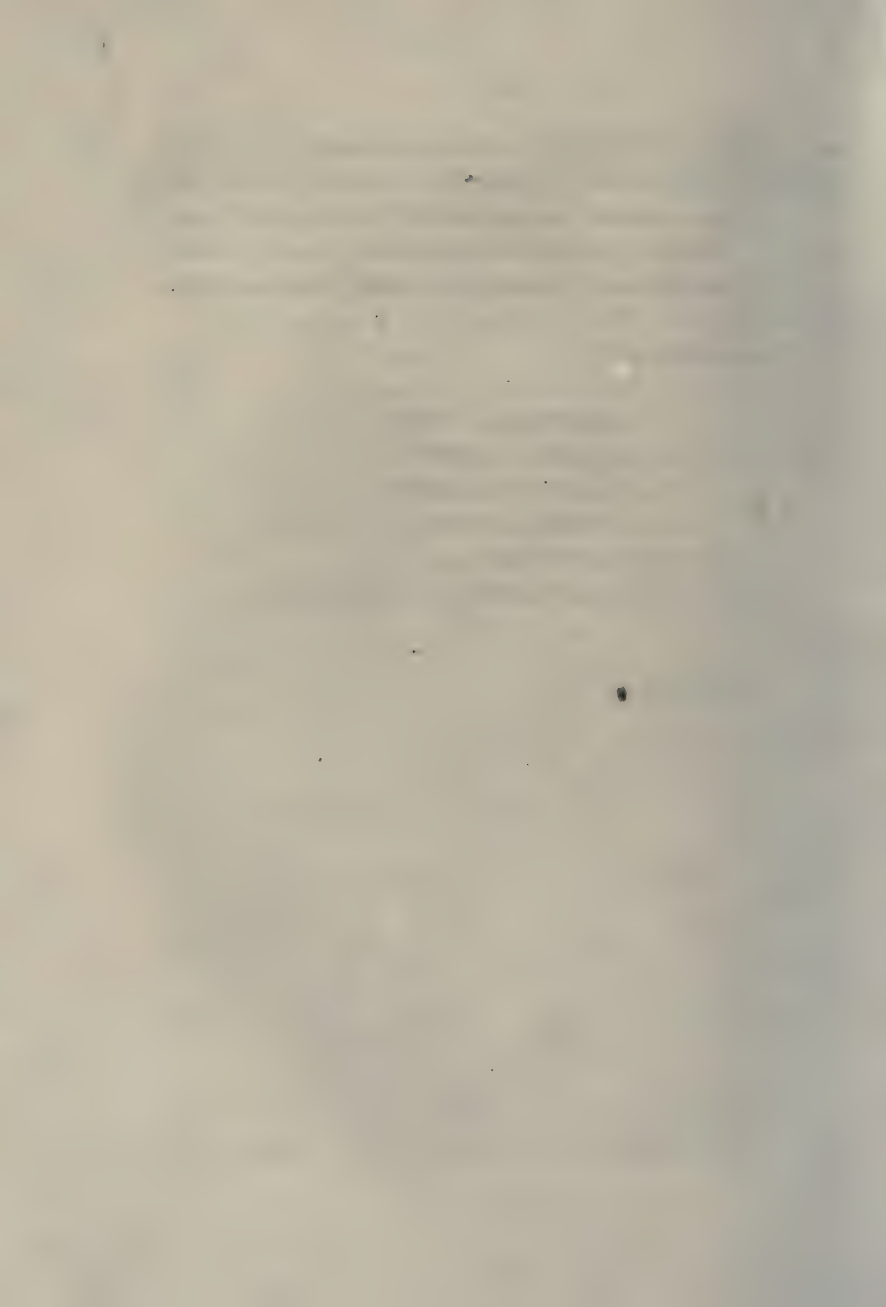
Per descrivere certi distacchi — s'intende quello delle spose dai re — ci vuole un cuore di sasso ed io l'ò fin troppo tenero; basti che quando il battistrada e i postiglioni diedero fiato alle loro cornette screanzate e i cavalieri fecero « nuè » colle lor trombe di paglia e alla mossa delle pariglie tutti i finimenti sbubbolarono, le sorelle, se non c'eran le garzone, si sarebbero spaccate la testa cascando all'indietro.

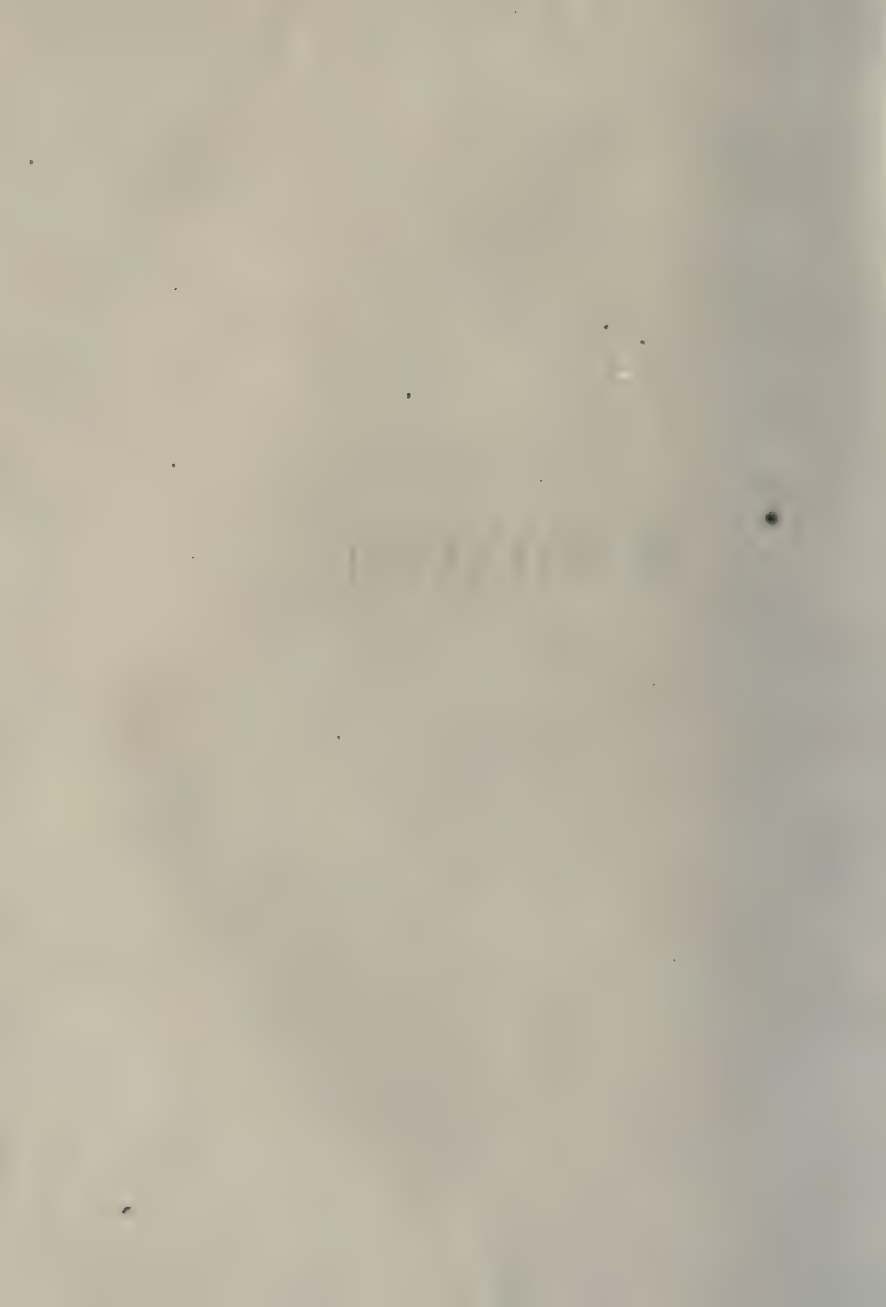
Al bel chiaro di luna trottavano i quattro destrieri la scesa. Nel "break" i quattro amiconi sciolsero la bocca ai sacchetti: zecchini! zecchini lucenti, squillanti e bal-

lanti! Addio Pietramala! le invecchieranno le povere spose a aspettare nel canto del fòco il ritorno dei re! Faggeta discreta non le potrai racconsolar neppur tu! Chi gliela leverà, meschine, dal cuore, la sera in cui furono spose, per una sera, nella faggeta, spose di re?

E quelli, birboni,

> Si godèttero, si godèttero
> e a me nulla mi dèttero
> e' mi dèttero un uccellino
> oro ariento e verdolino:
> uccellin verderiò
> fammi più bello di quel che non so'.

Montereggi 1918.

MONTEREGGI

1919.

I.

Dove sto io d'estate a Montereggi, è la casina di Petuzzo: una torre scapezzata che poi servì da cappella al convento di monache che è ora la casa della Chica, ossia del contadino, per intendersi. È codesta, la casa della Chica, quella che si vede quando si viene in su dai Bosconi, a sinistra della strada, e ancora la si sbaglierebbe per un convento di monache con la fila lunga delle finestrine fitte uguali, poche vere e le più finte; ma c'è la fascia verde de' pampani a metà, lungo tutta la facciata, e, sotto quasi ad ogni finestra, una porta e ogni porta è tra mezzo a due viti — la cosa bella, ch'è viva, dell'architettura.

La mia casina — mia per modo di dire perché l'ò in affitto — è dietro quella della Chica: un po' più alta, ma la metà lunghezza, e voltata per il medesimo verso: così tutt' e due ànno il fianco dalla parte della strada; ma, innanzi, c'è un praticello cintato da siepi con delle acacie, un ciliegio selvatico, un cipressuccio e un gelso, in compenso, che sembra un baobab. Tra mezzo ai fianchi delle due costru-

zioni, a un livello più alto del prato, c'è come un'andito aperto verso la vallata del Mugnone e tra i listelli verdi lustri d' una cancellatina (di qua e di là, uno per parte, due grandi tamburi di " evonymus ") intravedesi la voglia d'un giardino da come è piccino. Da codest'andito, basta che àliti vento, passa una corrente che non dà requie alle foglie ed arieggia il cervello, ma se dice di tirar il tramontano o il marino forte, a voler entrar in casa — poiché in casa s'entra da codesto giardinino — c'è da esser portati via. Figuriamoci d' inverno; tant'è vero che, qua, alla casina ànno affibbiato un nomignolo plebeo che a ridirvelo ci vuole il coraggio della mia sincerità: « la spifferona » la chiamano, la povera casina del poeta!

Sono quattro stanze compresa la cucina, due a terreno e due a piano, con de' mobili portati lì da un'antica villa, aristocratici, che ànno serbato il loro incanto d'ombra e di silenzio e vecchie stampe colle macchie d' umido. Le finestre, meno una che guarda Montereggi, dànno sopra 'l giardinino: quelle a terreno ànno l'inferriata ma vi s'affacciano i fiori: le multicolori campane de' malvoni. Non c'è gran veduta neanche di su, perché siamo parati dalla casa della Chica, ma pure un po' di vallata, di qua, e la loggia del contadino e un pezzo d'aia — a fianco i cipressi con uno che pare un'enorme spàzzola di padule in cima a una pèrtica gigante — e di là, Muscoli e Fanna e un po' di Monte si gode. Così c' è più raccoglimento, c' è più intimità e più rilascio di nervi, più riposo.

Quando si viene quassù, la mia moglie porta con sé e mette sui mobili le tovagline bianche: son la sua giocondità e lei la spende così, per rallegrarmi la casa. Ed io, ogni mattina, per contraccambiarla, vo a coglier un po' di verde, un po' di fiori sul poggio e li accomodo ne' vasi che faccian figura per tutte le stanze.

Cantare d'uccelli (che chiasso, di mattina presto, i passerotti sul tetto!) e voci di chi è per i campi e batter sull'aia di primitivi strumenti ed abbaiare di cani alla fattoria — un viandante o il postino che gronda sudore sotto l'ombrello da sole — e il fermarsi d'un barroccio — sbubbolio de' muli — alla fonte ch' è quì, colla pila di pietra, proprio davanti al prato. E anche quando passa di volata un' automobile è rumore di festa; com' è tanto bello sentire l'ansare del treno che sale la faentina e il rotolare di quello in discesa.

Sono così staccato, qui, dalla città! Ritrovo il senso religioso della vita. Ogni opera della natura: un miracolo; ogni lavoro dei contadini: una funzione religiosa — il modo stesso con cui la compiono te ne persuade. (Anche il vuotare il cesso, anche spandere il sugo e imbuinare l'aia? Gaglioffo! non ài tu intestino e non gusti il saporoso prodotto dell'orto? Ed un chicco di grano è un tesoro). Ciascuna cosa e ciascun atto à un valore reale e sicuro: è quella cosa, è quell'atto e per quel dato fine e così bisogna che sia né diversamente può essere e non c' è nulla di più come nulla di meno: tutto il necessario e nien-

t'altro perché ormai la conoscenza è perfetta: non solamente è impossibile, ormai, di sbagliare, ma non c'è più uno spreco. Sembra una cosa da nulla ed è, nientedimeno, il segreto della vita.

Io vorrei, perciò, stare sempre quassù, e mettermi anch' io a lavorare la terra. Intanto do una mano: zappo, fo l'erba per le bestie, mieto; e allora mi sento leggero, libero lo spirito e invigorito il corpo: che importa se il giorno dopo son tutt'una doglia? è la mancanza d'esercizio; ma quando questa fosse la mia vita... in avvenire, chi sa? Quando penso a quella a cui mi son condannato fin ora! ma è troppa amarezza.

E qui mi riesce di dimenticare: quando lavoro nel campo... o quando vo col figliolo a mandar l'aquilone. È ancora un gran divertimento per me mandar l'aquilone. Si fanno di quelli difficili, a pera, coll'arco di giunco e prima che a forza di prove si sia azzeccato l'equilibrio e fissati i vènti e regolata la coda, l'aquilone à fatto più capriole e battuto fittoni che per rifermare le canne e mettere toppe s'è consumata la pasta; e quando alla fine tutt'un cerotto s'è alzato da terra e à incominciato a prendere filo, un'improvvisa folata lo investe — filo, dàgli filo! — e non ce n'è più! incomincia a ruotar su sé stesso e alla fine s'abbatte e s'impiglia tra i rami di cima d'un albero: addio! non c'è più rimedio: lasciarlo lassù disperato che si dibatte e si spezza e dilacera e noi contentarsi se si riporta a casa lo spago:

« tutto è perduto fuor che lo spago » è la legge dell'onore di chi manda gli aquiloni.

E quando, le belle giornate, al tramonto, spirando maestrale, non c'è una nuvolina, è così fondo l'azzurro sopra Montereggi, è così nitido tutto da questa parte che anche in me veggo soltanto un'azzurra profonda chiarezza in cui i sogni dispiegan le vele.

Ma vien, aimè, la mattina che debbo andare a Firenze. È l'ora più fresca, più chiara del giorno: le cose son vispe, linde e brillano al primo sole e a me tocca a venir via per scendere al treno. Di qua e di là dalla strada son tutti aperti gli occhi celesti delle radicchielle: sorridono al divino che è in me.... io mi butto, per istordirmi, di corsa giù per la scesa che da Saletta precipita alle Caldine, sassosa, a rischio di rompermi il collo — e a ogni casa di contadini un bòtolo sbuca e mi si foga abbaiando ai calcagni. Arrivo sano per miracolo ma in piena ebollizione alla via ferrata. Il casotto che fa da stazione ancora un'ultima volta m'illude, il casotto da stazioncina sperduta tra i monti: per poco, m'illude, che c'è la gente che prende i biglietti, un mazzo di gente che à in mano " il giornale „ e fa i soliti discorsi scimuniti, la gente che campa di menzogna. E anch'io son costretto a rinvoltarmi tra loro.

II.

Ma non ò bene neppur qui, stamani — mi dà noia perfino, di faccia, la casa della Chica — né mi riposa la quieta luce fresca che è la delizia di questa mia stanza dalle pareti celestine. Non che sia afosa l'aria e il cielo tendone, ché anzi chiara è la trasparenza alitante da Monte Senario, ma, dentro, mi si smatassa — matassa di serpi — la smania della mia solita ambascia: diverso, estraneo, solo, invocante i colloqui coi grandi spiriti: i colloqui tremendi che, dilatando ancor più la mia anima, fan ch'ella più senta il bisogno del pieno respiro. E come? Illudiamola! Orsù, anima mia, in cima a Montereggi: sfascio di libertà, religiosa vertigine nell' illuminarsi in te un lampo del divino spirito, anima mia immortale e creatrice, orsù, in cima!

Ed esco e lascio l'ombra del gelso — il gelso baobab che è una maraviglia e cuopre tutto d'ombra il piccolo prato domestico — traverso la strada — è già incantata di bianco — e per la viottola, tra mezzo il campo, sotto l'estate aperta m'avvio.

Presto lascio il cólto e m'arrampico per la carpineta e poi allo scoperto — ginestre, ginestre, ginestre! — la strada letto di sassi rovina le scarpe; ma

a un tratto la strada si spenge in un piano erboso — lontane le siepi e le chiuse pe' greggi, e qua e là macìe imbottite di piante: sfrulla improvviso un merlo o una ghiandaia —. C'è già un'altr'aria, c'è un'altra veduta: c' è il vento dello spazio, la luce delle ariose distanze. E in me la calma di già: son leggero, disavvelenatò; ogni veleno è uscito col sudore; intinto son di sudore: mi farebbe gola il fresco profondo del borro, ma non mi lascio tentare e séguito su; ora, lungo un fossetto in muratura — lo chiamano acquidoccio — stipato di foglione grasse spruzzolate di ramato, tra i filari delle viti, tra i pioppi, gli ulivi, gli alberi di frutta che lì gremiscon l'opimo podere di Crisse. — Crisse!

Al principio del fossetto la strada ripiglia: a sinistra, in alto, la burraia: la cella di pietra entro un gruppo di cipressi: pare una cappellina, ma à l'uscio color minio (dentro, la polla che spacca il bicchiere); a destra la strada conduce in salita — ciliegi famosi sul fianco che guarda là in fondo il Mugnone! — conduce alla casa di Crisse!

La casa di Crisse! Stazione di felicità! di felicità favolosa alla pari del nome: Crisse! per cui rivivono i miti e sono di ieri i travagli ulissèi. Un noce immenso davanti alla casa, di sotto 'l balzo, le fa riparo da ogni intemperia e, nello spiazzo tra 'l balzo e la casa, all'ombra posa lucente l'aratro, posano

sparse qua e là e poggiate al muro le zappe, le vanghe, le marre, dai manichi lustri all' impugnatura ; e sta il ceppo di leccio scheggiato ma eterno e giaccion le tréggie in riposo e il carro aspetta, ché, anch'esso, à imparato dai bovi pazienza.

Una frotta di paperi schiamazza battagliera, mentre da tutte le parti pulcini pígolano in fuga ; aperto e vuoto è l'ovile, aperte e vuote le stalle : l'odore è tutto nell'aria, il caldo odor delle stalle : son fuori di me.

Chi mi si farà sulla porta ? Non Polifemo, no certo. Menalca ? Chi sa ? Ma forse a quest'ora la casa è deserta. Menalca non è per anco rientrato col gregge : eppure il sole si fa sentire di già : — le pecore, in tondo, si sono assiepate coi dorsi vellosi cacciando sotto la pancia l'un l'altra le teste di già rintontite dall' insolazione, ma quegli, sdraiato al rézzo dei tremuli ontàni s'è perso trovando, stupito, che suona — e che strani suoni ! — un suo strumento di canna ch'egli à fatto a caso, così, e non mai credeva canoro. Felice Menalca !...

In questa, un omiciàttolo bluastro, intriso tutto di velenoso bluastro metallo disfatto — metallica dietro le spalle una cassetta pesante e, in mano, uno schizzetto :

— Buon giorno signoria, che son venuti di già in villa ?

Menalca ? No : Crisse ! È Crisse che torna da

dare il ramato: la medicina alle viti malate, ché son malate le viti, vanno a forza di ramato; e non solamente le viti, sono malati gli ulivi — anche agli ulivi il ramato: è tutta macchiata del velenoso bluastro metallo la vegetazione — e da un pezzo nessuno degli alberi, lasciato a sé, porta più a bene i frutti: i ciliegi! perfino i ciliegi di Crisse le fanno col baco. Più nulla che non abbia il baco la terra produce: ogni cosa malato come gli uomini — (e noi, non siamo figlioli della terra e del sole? e anche noi non si nasce e si vive e si muore per queste nozze che non s'interrompono mai fra il sole e la terra?) — la terra, la madre è malata e per questo, per questo, lo dice anche Crisse, è « avvenuta la *guera* ». E Crisse bestemmia e dispera, a parole (come fo io); ma seguita a lavorare (lo fo io?) lui seguita a lavorare mattina e sera la terra, a medicare le viti, gli ulivi, i ciliegi: egli sente che è fatto di terra e non può disperare: ....che s'ell'è malata non sia per colpa degli uomini? e per penitenza degli uomini? e, questi guariti, non sia rinsanichita la terra, anche lei?

Ma intanto coi manzi apparisce il figliolo di Crisse. Vederlo e attutarsi la filosofia, sentir nel cervello e nel cuore la brezza di Monte Morello e l'allegria della val di Mugnone è un momento. Perché potete girar tutt'il mondo ma un altro Arduino... sarà, ma non lo ritrovate! Non à mica nulla, all'aspetto, di

strano: è un ragazzotto, non potrei dir giovanotto, come ce n'è tanti in campagna; ma è lui che due anni fa, un dopo-pranzo di domenica (e c'eran le strade fangose) mi venne a chiedere la bicicletta: voleva andare, mi disse, in Polcanto che c'era la festa: era vestito da festa co' panni scuri, pesi, e il goletto insaldato e una rosa all'occhiello. Gli detti la bicicletta contento di farlo contento. La sera, a buio, mi dicon che l'à riportata ridotta in condizioni lacrimevoli, lui stesso insanguinato e infangato. Aveva visto tutti andare in bicicletta: che cosa ci voleva? — lui aveva visto vangare: aveva preso una vanga e vangato — gli ci voleva la macchina e se l'era procurata. O com'era che non gli riusciva neppur di montare? e il bello poi reggersi su! Se non faceva che cascare! Riprova alla piana, casca; riprova alla scesa, ripicchia. Ma pure non si sa capacitare. Solamente allorché la povera macchina non à più un pezzo sano, Arduino s'arrende e si rassegna, per forza, a riportare la bestiaccia che s'è meritata (la colpa era di lei) che ei l'abbia così straziata e dirotta.

Quest'anno poi Arduino à comprato una bella fisarmonica. Codesto strumento non è una bestiaccia come la bicicletta. Per brio! Che c'è bisogno di sapere per suonar la fisarmonica? Stendere e stringere il mantice e muovere i diti pigiando sui tasti.

E per la strada maestra che è così bianca alla luna, così tranquilla tra i campi — ci sono le lucciole, tante! — in queste notti di giugno sereno — che odor di ginestre, d'acacie! — fra i trilli de' grilli

e il lamento del chiù.... non svenire! non senti? Non ti raccapezzi? Che musica nova, per grazia di Dio, che musica estrosa! È il figliolo di Crisse, è Arduino che torna dall'Olmo tra un branco d'amici suonando a distesa, pazzissimamente, la sua fisarmonica.

Oltre la casa di Crisse non più coltivato — sì, qualche striscia di lupinella o d'avena — e non alberi più — soltanto un gruppo d'ontàni: quelli di Menalca —; è tutt'un pascolo il monte felpato: soltanto qua e là grandi strappi e, fuori, l'ossatura ignuda.

Fiorellini gialli minuti e gli steli prunosi dei cardi (che s'apriranno in settembre, metallici) e, dove il verde è più compatto e lucido, felci; c'è un piano incassato in un anfiteatro: il pian delle felci da quante ce n'è — che senso di freschezza attraversarlo! — e per i fianchi dell'anfiteatro, quand'è il su' tempo, ci fanno i gigli rossi. Ma io sono quassù, all'orlo dell'anfiteatro, e ò da attraversare un altro avvallamento: ci sono le felci anche qui, ma piccine, e de' ginepri nani sghembi storti: « il cimitero », lo chiamano, perché c'è seppellito Ràdagasio — (monte di re barbarico!) — è seppellito costì con tutto 'l tesoro: lo vada a scavar chi n'è ghiotto. Per conto mio m'interessano questi ch'io veggo, facendo l'ultima pettata, tra 'l raso gialliccio quassù per l'alido, buchi fatti dal pollice d'un gigante — le case dei grilli? — e mi delizia l'odore amaro selvatico odor della tignàmica.

E guardo basso finché non son proprio in cima per poter tutt' a un tratto goder di tutta la veduta insieme; ma appena che il tremolar brividoso dell' erba m' avverte, io alzo la testa in contro al soffio dell'aereo spazio. E in questo respiro, l' anima mia, finalmente, respira. Così lontano è da ogni parte l' orizzonte che non stringe più: contiene, appena, perché non m'abbia a smarrire. Monte Senario, i Puntoni selvosi e Monte Giovi chiazzato, la Falterona e Pratomagno: il gran giogo, e la fociata del Valdarno e, al di là, l' Incontro (il cocuzzolo cinto di muro) e i monti del Chianti e gli Albani e il piano di Prato e Monte Morello ignudo che ritorna a verzicare! E quand' è limpida l'aria, negli intervalli, in fondo, tra 'l monte Morello e il Senario e tra questo e i Puntoni, si scorgono, blu, gli Appennini!

E in questa cerchia che è proprio il tuo cuore, o Toscana, le cose più care e più belle del mondo — del mio mondo —: i luoghi ch' io conosco ad uno ad uno, la mia fanciullezza, la mia giovinezza, i miei sogni, miei canti, l' amor disperato di libertà randagia che voi soltanto siete riusciti, incantando, a quietare. O come chiaro è a voi questo fanciullo antico, non stanco; o come chiara è a me ogni vostra voce: la stessa della prima volta e si rinnova ad ogni Primavera!

A! ecco: non sono più solo, quassù: son con me. Tutti siam soli a meno che uno non giunga ad essere, intero, con sé. Ma avviene tanto di rado! E i più non ci arrivano mai: cercano affannosamente perché la solitudine li spaura, cercano negli altri affollándosi e quando poi, negli altri, s' imbattono in quello

che andavan cercando di sé, non lo riconoscono e ad essi pare nemico da come li turba e li sconvolge e li angoscia e lo vorrebbero annientare: ed è Iddio. Ma ora, quassù, io non sono più solo: son fatto cristallo alla mia stessa luce: eterno amore, la tua da per tutto riflessa in giocondità!

E mi distendo, felice, sul giallo caldo dell'erba: una pecora trasecolata mi guarda; una lodola, in cielo, sopra 'l mio capo, gorgheggia.

III.

Proprio quassù, accanto al segnale trigonometrico, il mio figliolo, ora sono quattr'anni, m'à, dice lui, composto il monumento. Son tre innocenti letteroni maiuscoli formati con delle pietre bianche liscie a forza d'acqua e di sole. In questi quattr'anni le pietre si sono incassate, rincalzandole intorno gonfia la terra borraccinosa e il tenace palèo.

Ed è naturale che siano ancora intatti i tre letteroni: chi viene quassù? chi ci passa? E dire che ci saranno, sì e no, dodici miglia da Firenze a qui! Ma basta per essere tanto lontani che non ci arrivi il guasto della città che pure si vede tutta distesa, Firenze, bella che fa andar via di cervello, incoronata di poggi che ognuno è lui, non dimenticabile più una volta veduto, riconoscibile al primo colpo d'occhio!

Ma il poggio che di quassù fa più effetto, che resta più impresso di tutti è quello là: Montiloro. La ghigliottina c'è in cima. La ghigliottina? Sicuro; o che t'importa di renderti conto che, in realtà, son gli avanzi d'un castello? guarda se non par proprio una ghigliottina. E il bello è che ti mette allegria, lassù in cima, isolata, fra tante gobbe, nell'aria tutta luce rarefatta.

O che ci sta a fare? Ma nulla, e ti lascia la fantasia quieta; ti dà soltanto questa impressione gioiosa: appunto tu vedi che è una ghigliottina e, senza, come sarebbe, di qua, melanconica, verso la valle della Sambre, la veduta! Perché c'è la Madonna del Sasso, il Santuario col campanilino aguzzo nel folto scuro dei boschi che scendono giù dai Puntoni, il Santuario dolce che accora: ritorna alle labbra (òh! era sempre viva!) la preghiera ingenua di me fanciullo, ritorna al pensiero mia madre.... cercai il suo nome nel libro dei visitatori: non c'era; ma c'era mia madre nel fresco silenzio — che pace! che oblio! — della nuda chiesa.

Tutta la parte risente di questa tenerezza religiosa; e verso la sera, — ch'ella rimane presto senza sole e vede lassù il Saltino ancora illuminato (chi è in pena vede così chi gioisce), — tanta è la sofferenza della vallata cupoviolacea di ombre mentre s'inzuppa del colaticcio dei boschi che, se non fosse quella ghigliottina, non resisteresti allo struggimento del romanticismo.

Sconta il versante opposto! son le due faccie dell'anima mia — dell'anima d'ognuno. C'è una vivezza dalla mattina alla sera! Da quando il sole s'affaccia, di qui, fin a che non tramonta dietro Monte Morello è un brio di colori, una baldoria di luce, uno scialo di festosità che soltanto un po' nelle ore canicolari di questa stagione s'incanta. Montesenario: che pare che ci sia un convento? Ma che convento! O se è il pel-

legrinaggio della giovinezza! E il Mugnone! Àa! lui, col suo letto di ciòttoli (non c'è da sbagliare, ora son tutti bianchi scaciati i suoi ciòttoli al sole che come ci picchia, laggiù!) lui pare che dica: « perché, ma di che me la debbo pigliare? perchè non ò acqua? Ne verrà anche troppa d'inverno. Lasciatemi intanto sborniare di sole ».

IV.

Dunque il mio monumento, tutto considerato, è in una bella posizione. E accanto, sdraiato bocconi — l'aria è sempre mossa — ci si sta ch'è un desio.

Anche stamani mi grògiolo al sole e mi diverto a guardare queste farfalline vivicolori accoppiate, volando, che godono.

Quando mi rialzo stordito dalla grand'aria, dal gran silenzio, mi sento salutare: è il pecoraio che sta da Picchiotto alla Torre di Buiano; mi fa sempre una festa, perché gli do mezzo sigaro ogni tanto che lo trovo! E se tu sei esperiente in materia di felicità saprai che quelli che dicon che la non esiste nel mondo esagerano: c'è, anche in questo mondo, la felicità: il pecoraio quando vede che gli porgo il mezzo sigaro. Avere da « fummare », in questa solitudine di monte che ci voglion delle miglia per arrivare all'« appalto »; ed ora poi neppure all'appalto si trova da « fummare ». E dire che questa non c'è, tra le opere di misericordia: dare un mezzo sigaro a chi non lo può avere. E invece passa per la misericordia più accètta dare un tozzo di pane a un affamato; come se uno che sia veramente affamato abbia lo stomaco in grado di mangiare il

pane! E poi altro è saziare un bisogno animale e altro è sodisfare a un bisogno umano; e i poveri non ànno, anche loro, diritto a dimenticare e sognare? E a loro basta tanto pochino per questo!: « fummare ».

In ricompensa, il pecoraio mi fa di gran confidenze: su che? ma sulle sue pecore. Per farsi intender da loro — ogni guardiano di pecore à un modo speciale — lui socchiude la bocca e spinge il fiato con forza a polmoni pieni e poi lascia che il mantice si vuoti — un po' come il soffio d'un pàpero — hèeee! Parrebbe che nemmeno a distanza d'un passo quel soffio non s'avesse più a sentire e invece lui fa: « hèee! » e non c'è pecora, delle sue, quanto si voglia sbandata che non alzi il muso. E siccome io ne fo le meraviglie, quegli sorride con una compiacenza, da quant' è fonda, che m'intenerisce: « come le mi sentono! o la 'un sa che anche quando le son nell' andito co' i' cculo a meriggio, s'io passo le mi riconoscono? ». Poi entra in un altro discorso: « E là, vede, là c'è la Capannuccia ». E m'indica verso i poggi del Chianti. La Capannuccia è la sua nostalgìa: quante volte lo trovo e tante m' insegna che là c' è la Capannuccia. Perché gli è rimasta infitta così nella mente? Io lo vorrei sapere ma non ci son mai riuscito.

Anche stamani: « Siete della Capannuccia? » — « Gnornò » — E non aggiunge altro. S'aggrava sopra il bastone e guarda là dove c'è la Capannuccia, e non batte ciglio.

Mentre ch' io aspetto che si disincanti ecco apparir

dalla parte di Fanna un ometto con due figlioli: uno sùbito dietro e un altro, lontano, a distanza. L'ometto à in testa un cappello nero di cencio colla tesa giù, à legato al collo un fazzoletto bianco, la giacca addosso ma rimboccate le maniche e certi calzoni lustri di saia: quelli delle feste una diecina d'anni fa. Ma à un par di scarpe con certi chiodi a ripresa da alta montagna che riconosci a colpo gli stivali di sette leghe e à in mano un bastone con tanto di punta ferrata. Quand'è vicino a noi, ci saluta e si leva il cappello — à i capelli incollati dal sudore, la faccia color terra: è di quelli che illividiscon quando sudano, e un par di baffettini arrabbiati. Il figliolo che gli è dietro a pochi passi è un ragazzone con delle gambe rosse cicciute, una faccia che schizza fòco; à l'affanno ma vedo che mastica a gote gonfie, voluttuosamente. Ma l'altro ragazzo lontano vien a fatica, zoppica e strascica i piedi e appena arrivato qui dove il babbo e il fratello si sono fermati si butta a sedere: si vede che non ne può più. Suo padre gli lancia un'occhiata così minacciosa che la povera creatura si rimette in piedi. Io gli voglio subito bene: « Sei dimolto stanco? » « Ò sete! » e me lo dice con quella voce che vien dall'arsione. « Bisogna avvezzarsi — il padre che à sentito interloquisce — più che uno è debole e più bisogna che impari a soffrire: è il solo modo per diventare poi forti ». E si rivolge a noi: « anch'io da ragazzo ero come lui e ora son buono di fare quaranta chilometri al giorno per quaranta giorni di fila sotto il solleone senza sentire il bisogno di bere né

di riposarmi ». E, risoluto, al figliolo: « A " Buiano " berrai e ti riposerai ».

Se ne vanno. Il pecoraio rimbranca le pecore — il sole comincia a bruciare —. Io seguo cogli occhi il ragazzo rimasto già addietro, che non ne può più di stanchezza, che muore di sete, che zoppica e strascica i piedi, che va lungo questo crinale — àa, sì, è senz'acqua e senz'ombra! — cogli occhi smarriti, coi labbri brucenti per il suo bene quando sarà grande!

V.

Anche la Chica à le pecore; le bada la Tosca. È una nocentina: avrà, sì e no, dodici anni, biondina che saluta con un garbo gentilino; à un bel sorriso che brilla e una vocina a campanellino d'argento ma à fama d'esser impertinente e riffosa e di mettersi a tu per tu e di non cedere neppure se la frustano. Va senza nient' in capo a qualunque ora, a qualunque tempo; e i capelli le son diventati, a forza di stare alle intemperie, d'un giallo vegetale e ispidi: à un treccino, dietro, incatorzolito e davanti si libera dai ciuffi quando le si discorre: « — la vorresti una pezzola per portare in capo? — » « — Grazie, la strappo e poi mi garba di più andare a capo scoperto — ». E via, dietro alle pecore, ammorsando il pane e colla vetticella di giunco sotto 'l braccio: fa un rumor cogli scarponi in cui sguazza! gli scarponi da uomo e i colli de' piedi du' stecchi.

Sta fuori mèzze giornate di fila; e quand'è pel monte, si trova cogli altri ragazzi che van colle pecore: le pecore si mescolano, fan tutt'un gregge sbandato e, loro, un branchettino in cima e si divertono a fare l'altalena mettendo un palo, sbarbicato, di ban-

dita in bìlico su un di que' piòli che segnano lungo 'l crinale i confini de' comuni, e cantano. E poi si questionano quando si tratta di rimbrancare le pecore e si fanno i dispetti, in ispecie i ragazzi alle bambine, e queste piangono e quelli si sentono che le canzonano e dànno loro la baia che son già lontani, van via col loro gregge già bell'e compatto.

La Tosca è disperata: glie l'ànno sbandate, le sue, e lei, furibonda, di su, di giù le rincorre con que' su' scarponi e gràndina sassate e piange di rabbia senza dar retta all'amica che cerca di racconsolarla: « — quante te ne mancano? — ». Ora le gli si buttan di corsa — è rifatto il branco — si buttan di corsa a un valico di macchia: il collo d'un imbuto. La Tosca è lì, coll'amica accanto, e bacchetta e conta. « — O se ce l'ài tutte! — » « — Mi manca " moscon d'oro " — » « — O se è quella lì — » « — No, quella è " cornino " — ». E la Tosca chiama: « pirina bèee, pirina bèee.... » colla su' voce argentina. Di vetta, lontano, la svagolata risponde con trèmulo fioco. Ora sì che son tutte e la Tosca le caccia giù, salta di greppo in greppo; si ferma soltanto a tagliare, col roncolino, una frasca di càrpine: così, quand'è nella strada maestra può figurar di far la processione.

Il sole accieca per la via maestra: non refrigerio d'un'ombra, non alita vento: le pecore s'ammassan colle teste che penzolano giù — par che debban cascare fulminate —; un nuvolo lento di polvere; la Tosca, dietro, porta la su' frasca — è già appassita — come uno stendardo e le cicale cantano per lei.

VI.

Sono il Baldacci Antonio
son un galantòmo
non ò rubato mai
né penne a' gatti
né macine a' frantoi
né ferri roventi.

Così, strabuzzando gli occhi e rincincignando la faccia fra l'indemoniato, lo scimunito e il buffone, il Baldacci si presenta e ti chiede:

o un par di scarpe rotte
— meglio il giorno, anche brutto, della notte —
o un par di pantaloni consumati
o una camicia strappata
o una giacchetta smessa
per andare le feste alla messa
o un soldino,
o, meglio di tutto, un bicchiere di vino.

Ma è sempre la medesima storia sbrodolata con la stessa cantilena; dopo due o tre volte t'accorgi che la filastrocca non è sua, che non gli è appartenuta mai, senti ch'egli è soltanto nella cantilena che sa di scaccino, vedi che la faccia sgualcita non à affatto in-

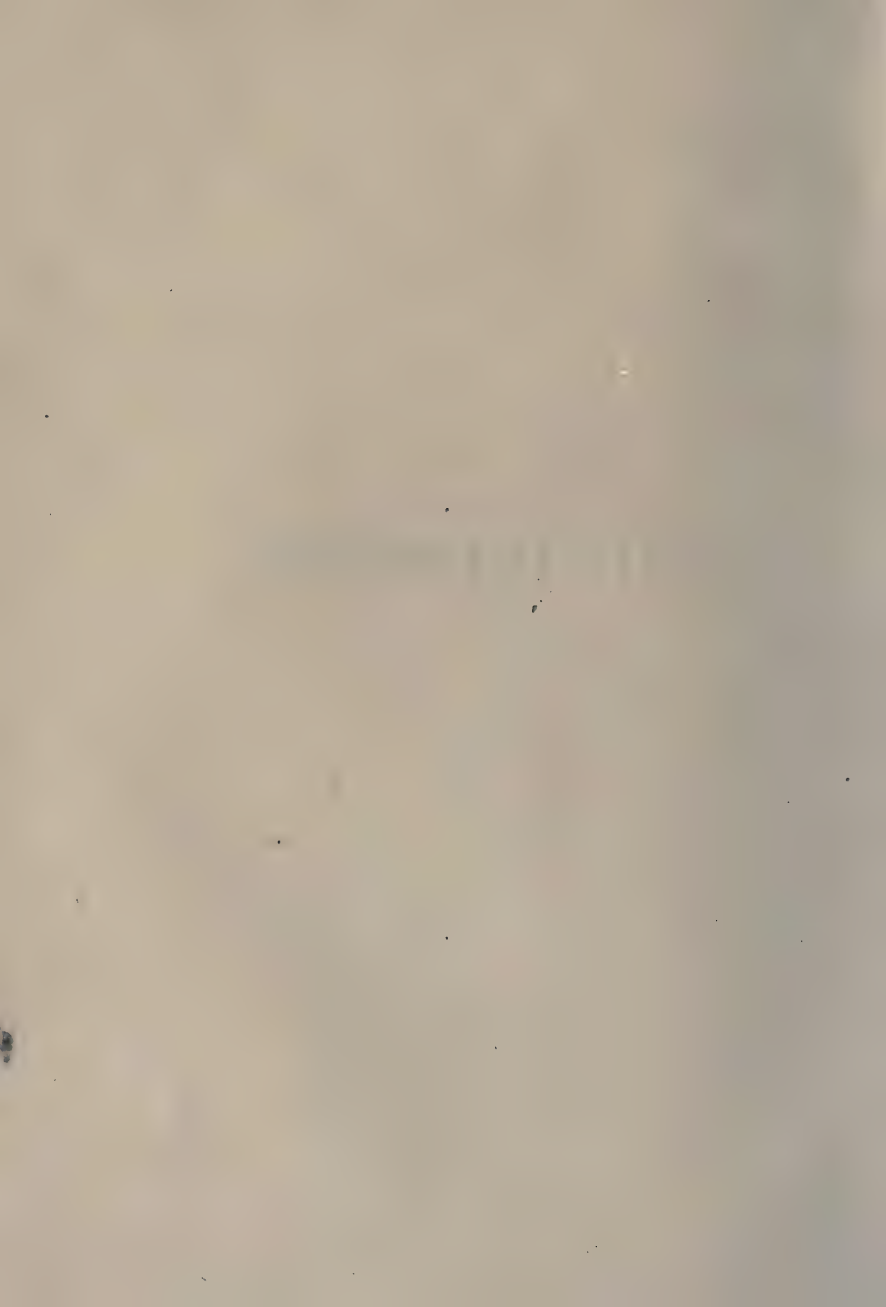
cisioni di dolore; il Baldacci t'appare qual'è: una contraffazione — contraffazion d'accattone che dell'accattone non à la cocciuta umiltà, di vagabondo che del vagabondo non à lo stupore e la religiosa ansietà, di pazzo che del pazzo non à la genialità — è vero soltanto in quel suo preferire ad ogni altra cosa un bicchiere di vino, ma è certo che ignora l'ebbrezza e che s'inzuppa di sbornie.

Sconta Toniella! ma sono più di cinque anni che non s'è rivisto. Toniella ti salutava e non chiedeva nulla: andava a opra dai contadini — non mai per più d'una settimana via via da ciascuno, e la mattina soltanto, fin a mezzogiorno: il pomeriggio libero — e la notte dormiva all'aperto. Capitava a Montereggi quando il grano era maturo e scompariva quando non c'era più un grappolo d'uva ne' campi. Era vestito di spogli anche lui, ma n'aveva cura e se li riguardava ogni giorno da sé ricucendo gli strappi, mettendo toppe, facendo rammendi, ché sarebbe stato ambizioso e poi la roba gli faceva figura addosso, anche uno straccio, come fa figura a chi à il personale che si presta e dà a diveder la razza signorile. Era sempre pulito come chi si sciacqua a tutte le fontane e quando, il giorno, seduto su un muricciolo o a piè d'un chioppo metteva in ordine il corredo e io lì accanto a lui, non mi ricordo d'avergli mai visto le mani terrose o d'aver sentito puzzo caprigno o di concio. E anche al parlare sentivi il signore: parlava sotto voce parole rade senza

legamento, però, senza senso per quelli di cui la macchina logica funziona secondo le regole della perfetta saggezza: la gente indaffarata nelle città - sepolcri, che impara su' libri stampati, che lègge i giornali e presume di capire il mondo, di spiegar la vita e di conoscer libertà cosa sia, questi, incoscienti e perciò ridicoli e tragici forzati dell'umanità; che nesso, che senso potevan avere per voi le parole di Toniella? Ell'eran parole areate: tra l'una e l'altra il respiro alitava della libertà; parole rarefatte per cui l'immagine precisa e chiara tutta traspariva, primitiva l'immagine d'un'assoluta purezza. Toniella diceva soltanto quello che gli interessava da vero d'esprimere della sua vita randagia, ma a ritorno fisso, di creatura lì proprio al margine dell'umanità — o non ci sono di quelli che anche nelle platee de' teatri bisogna che stiano a capo d'una fila?: per poter respirare — lì proprio al margine dell'umanità: quel margine che è il mio riposo, la mia vera gioia, la sola mia felicità. Ci si cammina come sul crinale — l'aria, lo spazio, la luce, il cielo.... non interessa più altro: incontro le creature — rare — che sanno ormai come me che ciascuna cosa è vana e essenziale, è dolce ed amara, è vera e falsa e sanno che il senso della vita è questo.

Io lo capivo Toniella e lui mi sorrideva ammiccando cogli occhi chiari celesti se anch'io gli parlavo con le parole che rassomigliavano — anche le mie — alle foglie che si staccan a un tratto — le prime foglie che si staccano e fan quel rumore leggero che pure si sente.

FORTE DEI MARMI

1919.

I.

Ora c' è il tram fra la stazione di Serravezza e il Forte dei Marmi.

Prima, era un' altra cosa. Bisognava pigliare una carrozza: un trabiccolo infarinato — ma era polvere di marmo — un trabiccolo sgangherato — erano tutti a un modo.

E ci voleva un' ora a fare que' quattro chilometri!

Che strada! Si capiva sùbito il perché di quello sconquassamento del legno. Solcata com'un campo, ma a solchi più fitti, più stretti e profondi; un polverone — polvere di marmo — dove la strada non era brecciata: la breccia di scaglie di marmo. E i solchi qua e là parevano intrisi di sangue: sangue della Ceràgiola.

Vi ricordate come traballava e sobbalzava il trabiccolo dall'una all'altra rotaia, stacciando chi era dentro a scossoni che sembrava dovessero spezzare la sala e sfasciare ogni cosa? E il bello era quando s'incontrava una fila di carri trainati da coppie di bovi — i bovi scuri della Versilia bassi, panciuti, colle corna

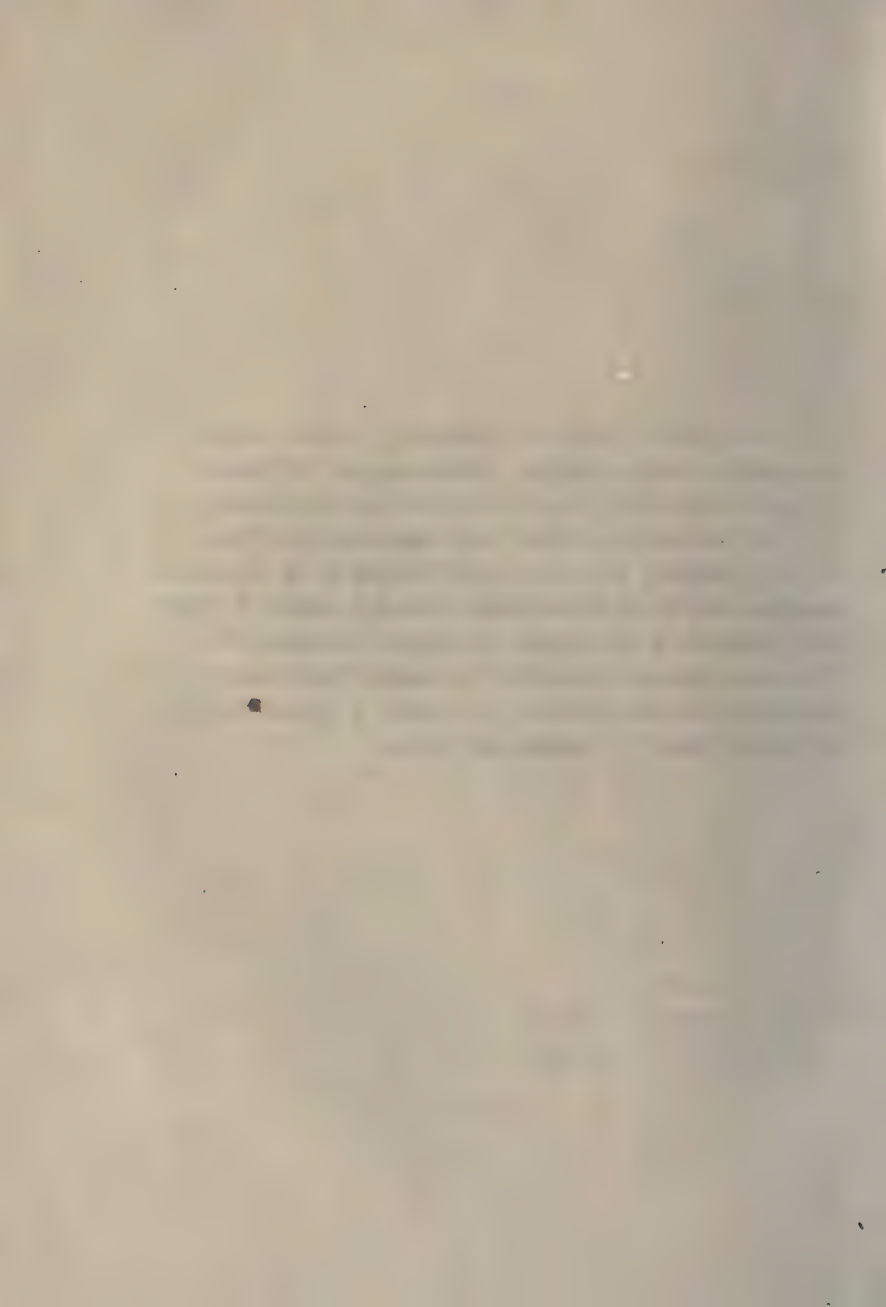
spropositate; e i carri nani che quasi toccan terra, tozzi, con, su, le masse de' marmi incatenate.

Bisognava far posto al passo lentissimo ma inesorabile delle carovane e adattarsi a pigliar della strada l'avanzo che c'era, com'era. Il più delle volte fermi nella posizione di dar balta.

Che strada! tra gli olivi amarocupi tenuti su ad albero e i gattici tutt'un tremolio d'argento al maestrale.

E quell'altra fra Pietrasanta e il Fiumetto, quell'altra strada tortuosa stretta serrata tra gli alberi e i cólti, finché non s'arrivava a un ponticino sopra un fiumicello morto a' margini di una pineta: nell'acqua untuosa le borraccine barche stagnanti di sciami, di foglie, di forcelle.... Poi, la strada diritta, di luce, in mezzo alla pineta che crèpita, a Luglio. Com'era bello, ne' pomeriggi di Luglio, quando s'arrivava al ponticino, vedere laggiù davanti, nell'abbagliamento in cui si perdevano le braccia della pineta e il cielo stempravasi lattiginoso, l'immensa sensibilità tremolare. E se veniva fatto, per riposare gli occhi, di voltarsi addietro, si restava sbigottiti ché si vedevano allora sui colli umani d'uliveti e di bianche case soprastare le Alpi spaventose d'enormi fianchi squarciati e di petti dallo scavato respiro e di teste irte ficcate nell'azzurro fondo.

II.

Un sole che tramonta stanco ; il mare liscio ; l'aria velata. Sulla spiaggia, delle ragazze si rincorrono a piedi nudi, dove la rena è soda, con una gioia pazza che dà in istrida. Perché ogni tanto avviene che, nella corsa, qualcuna non bada che l'acqua à, di sorpresa, portato più in sù la linguata tepida e allora il ciattio del diguazzo e gli schizzi fin sopra ai capelli. E l'acqua, nel ritirarsi via sùbito, si lascia dietro una bella seminata di brillanti che non fanno a tempo, inghiottiti dalla rena, a rituffarsi nel mare.

III.

Ò fatt' una levataccia di quelle che per un pezzo mi resta la bocca amara e lo stomaco smanioso.

L'aria frizzante, limpida: ancora non è uscito il sole di dietro ai monti verso Pisa. Che cosa sono di meraviglioso le Alpi! E tutto, dalla cima della Pania fin a questo recinto di vecchie canne tinte di salsedine e arse dal libeccio, à il brivido della mattina.

Odore della mattina! l'odore sarcigno dato dalle pinete umide — invece la sera è profumata dal mare — e la nebbiolina leggera lilla dalle pinete fin a piè de' monti, la bella sciarpa della mattina apuana.

La spiaggia è deserta, i capanni chiusi nel sonno.

Laggiù, traggono a terra la sciàbica.

I pescatori, in due file lontane l'una dall'altra, ma che si ravvicinan via via, tirano a forza di vita, pontando le gambe, arcati all' indietro, tirano adagio adagio le due interminabili funi; volta a volta l'uomo di cima lascia e raggiustandosi fin oltre il ginocchio i calzoni va giù fin nell'acqua e aggancia alla tracolla la fune.

Le due file di pescatori: carni abbronzate ed ar-

siccie — i vecchi àn la barba ch' è schiuma di mare — tutti in cenci ruvidi dove non sono mézzi, a toppe gaie, le due file son ora non più distanti l'una dall'altra di quanto è larga la rete.

Quando della rete principiano i bracci — già un vecchio à ammannellate le funi e riporta le matasse alla barca legata al guinzaglio e che si diverte a ballonzolare al ritmo delle piccole ondate — tutti scendon nell'acqua e sbattono e sciaguattano i bracci della rete, inzuppandosi di mare.

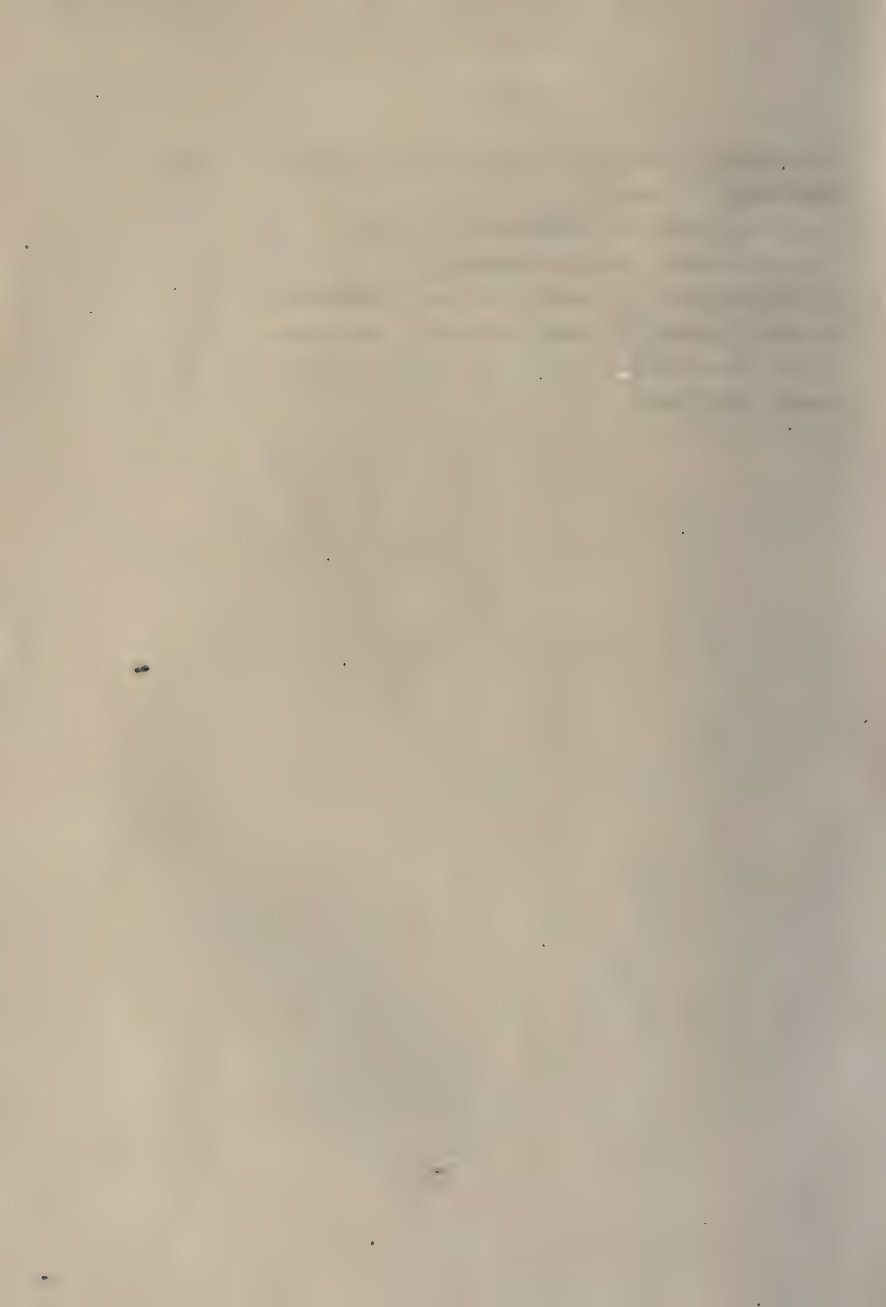
Sono arrivate le donne con in bìlico sul capo le corbe per raccogliere il pesce e portarlo poi a vendere in piazza.

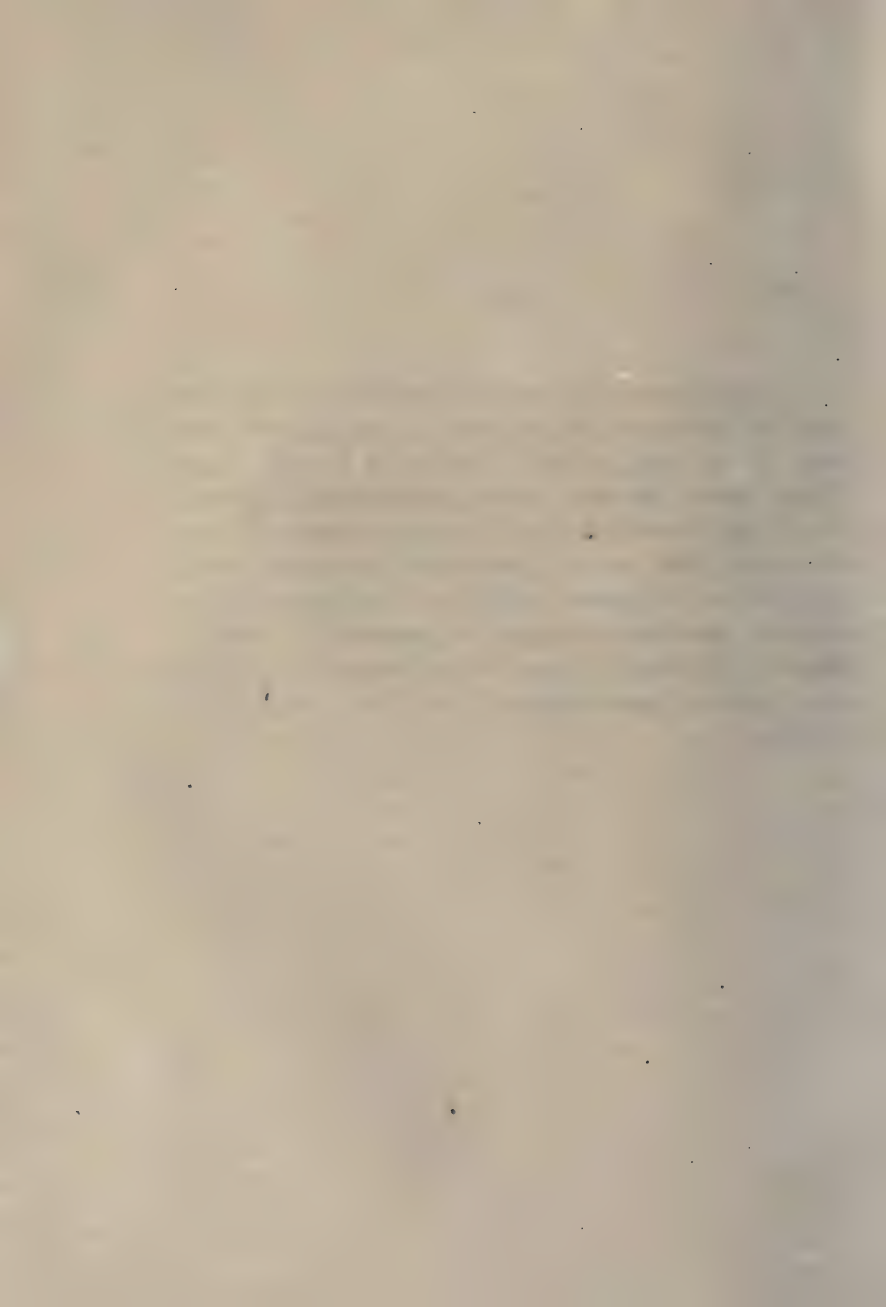
Ecco la sacca, gonfia, della rete: senti che rumore di mai tante nàcchere! son i pesci che si dibattono fitto appena fuor d'acqua. Ce n' è, ce n' è del pesce nel buzzo della rete e di quello fine, ma c' è anche del lavarone e dimolto: accidenti! e i pescatori imprecando vuotan la rete e fanno la scelta dando alle donne da frugare nei mucchi del lavarone.

Uno s'apparta e scava nella rena: seppellisce la raganella che poco ci è mancato non gli ficcasse il ventagliuzzo velenoso in un calcagno — ma intanto il calcagno pigia la rena sopra la seppellita viva —; quell'altro strappa l'ago dalla coda di una specie di razza e anche per l'ago un buco nella rena e giù. Tra la spazzatura marina non ci sono rimasti che i granchi, destinati a morir lì, troppo lontani dall'ac-

qua, succiati dal sole: stasera si vedranno i gusci bianchegiare vetrini.

E le donne si ricaricano sul capo le ceste ora piene del pesce che gli òmini, così, nelle ceste piene àn risciacquato in mare e l' ànno accomodato: pesce da lesso, pesce da fritto, pesce da cacciucco.

Lo spettacolo è finito: le donne al paese e i pescatori alla barca.

IV.

Nudo, supino sul fondo di una barca a vela balocco in alto mare del maestrale, nell'ora che ei si leva di sorpresa, a fiore d'acqua, e a soffi leggeri rompe tutto il piano in fiotti che scoppiano bianchi e a spiaggia ripete più fitte le bianche orlature! Le Alpi si tingono tutte di rosa, tutte dalle scrinature selvaggie, giù per le enormi ferite, per le venature di latte e per le macchie di sangue raggrumato fin dove la fascia degli uliveti cuopre i divaricamenti.... Chi è che non soffre di questa bellezza? Le Alpi si tingono tutte di rosa.

V.

Io ò la mia tenda selvaggia lontana, ma son dovuto per forza (quando potrò far a meno di certe viltà?) venir fin quaggiù tra 'l fittume.

I capanni àn di già vomitato gente in costume da bagno che brulica, variopingendo la spiaggia e spinge le barche e i patini nel mare o si tuffa o sguazza dove ci si tocca.

Il mare à un respiro quieto quieto che appena ci se n'accorge da quant'è leggero il fruscìo delle bianche rovèscie.

E intorno ai capanni fervono le conversazioni della gente che tratta il mare come creato apposta perché ci vengano loro, quei due o tre mesi dell'anno, a fare il bagno; poi, chi di loro ripensa al mare, appena preso il treno per ritornare in città?

Che conversazioni! Tre o quattro ragazze in costume da bagno sdraiate sopra la rena felici di poter mettere a mostra qualche ghiottoneria di più che in città senza offendere le leggi eccezionali del pudore per le bagnature; due o tre madri di quelle che, smesso di veder nelle figliole le creature scavanti giornalmente la fossa della gioventù materna, vivono, armatesi d'occhiali e di sussiego, per la caccia al genero; un vec-

chio incallito sotto il giogo della moglie, rassegnato a non aver più voce in capitolo, che legge il giornale in disparte, su un " pliant ", all'ombra, vestito da città e con tanto di stivaletti con gli elastici; e finalmente due o tre giovincelli scipiti in maglia che accentua le forme — e le ragazze sfacciate li guardan con occhio che passa la maglia.

Sono costretto a mettermi, per un momento, a sedere anch'io: sto lì zitto e cheto e bado a qualche altra cosa....

Un bastimento in partenza dal ponte caricatore apre tutte le vele.

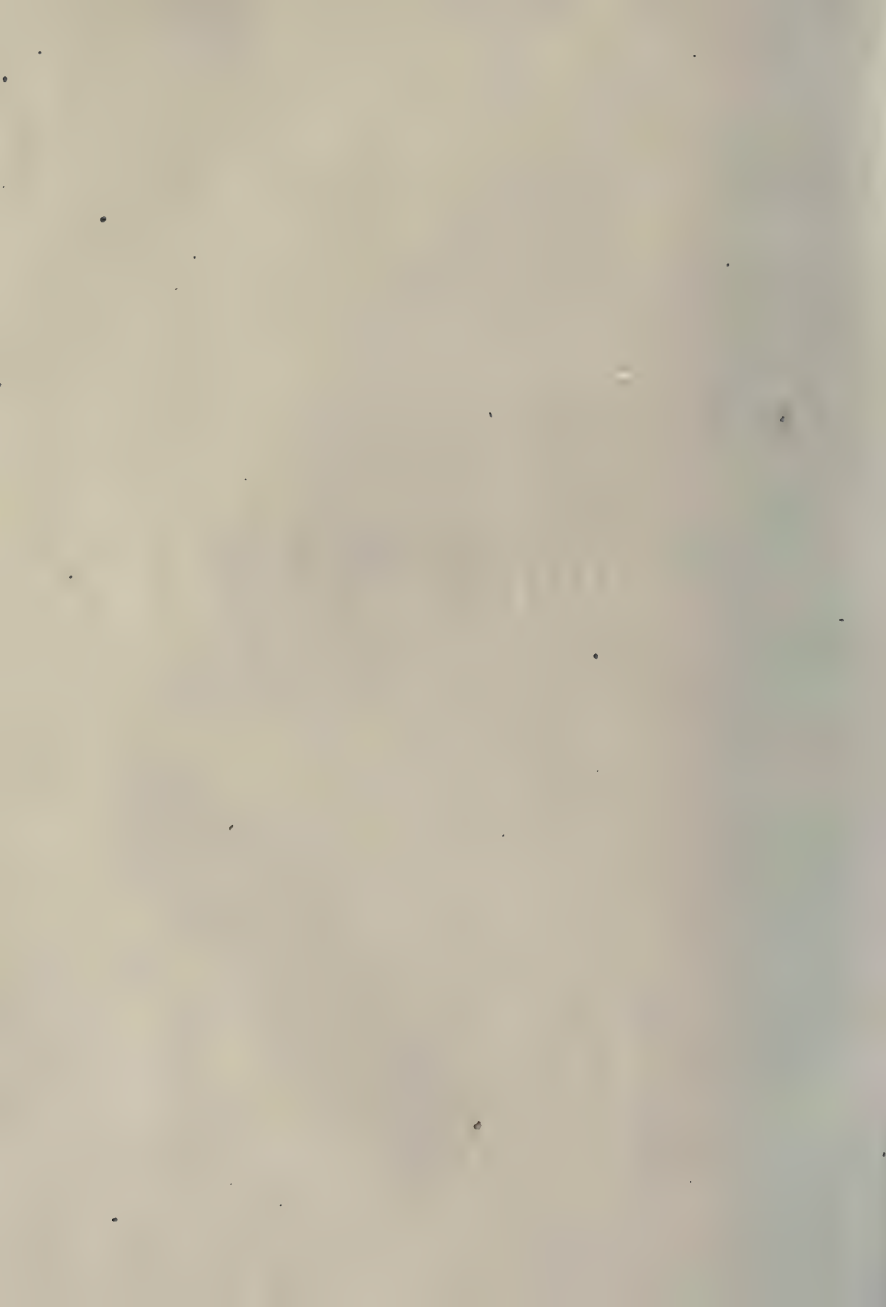
Nessuno sentiva dentro di sé spiegare le ali il desiderio della riva ignota; e chi c'era che guardasse trascolorarsi continuo come il tempo e pur sempre azzurro e quasi immobile il mare? Soffice massa di nuvole dal vento alto veniva accumulata contro i fianchi scavati straziati delle apuane, ma le cime libere si vedevano laceranti il cielo. Sotto la corona delle nuvole, gaiezze bianche di case in mezzo alla severa oscurità dei castagni e degli ulivi, e rosseggiar la Ceragiola. Presso alla spiaggia le pinete per la forza del sole esalavano l'effluvio caldo della resina ed era bella perfino la fascia sterputa tra le pinete e i capanni per un volteggiar di farfalle a centinaia e perché si vedeva qua e là rasente alla sabbia un vibrìo d'aria come se la sabbia desse, per la passione del sole, la parte spirituale di sé....

VI.

Libeccio che butta in terra. Fracasso di mare. Nuvole che corrono e mescono e minaccian, tra rotti di celeste, e riscroscian degli altri acquazzoni. Uno spolverio vaporoso da Spezia a Viareggio fa laggiù tutt' uno col cielo. La spiaggia inondata al di là dei capanni e poi risucchiata dentro, con tutta la rena. La fronte del mare imbestialito, oggi mi piace; ma io voglio andare fin in cima al ponte a vederlo per bene, che oggi mi piace. Il ponte deserto: qualcuno si spinge per un cento passi; dà un' occhiata e torna addietro: il coraggio finisce dove lo sciaguattio de' cavalloni sul ponte comincia. E è di già uno spettacolo vertiginoso il mare lì, al punto dei risucchi, de' mulinelli, delle correnti, delle buche, dove non ànno, non danno tregua nel frangersi le ondate corte e rabbiose che irrompon ciascuna in direzione diversa da tutte le parti e s'incrociano e s'urtano e cozzano: assalto scrosciante che spezza l'udito e la vista. Ma io voglio andare proprio fin in cima. Una corsa, una sosta, un'altra corsa: bisogna cogliere il contrattempo: i cavalloni che sbuzzan di sotto, che schizzano dalle fiancate, s' infrangono alle palafitte e ricascano a scroscio, quelli più alti, sul ponte.

Ce ne sono a cui il ponte recide la cresta che pare soltanto di schiuma: quando la s'arrovescia, un lago. Fradicio mézzo, ci arrivo alla gru che di sull' immane torso drizza il collo di giraffa col pendaglio ciclopico. Dio! che spolverizzamento! Mugghianti masse rincorronsi l' una dietro l' altra e rompon con tonfo assordante e si sfascian in schiuma negli avvallamenti da cui rigonfiano poi le groppe di liquidi monti. Che assalto alla spiaggia! meschina, com'è desolata! E come smarrite, velate, stordite le ville! E non si vede più altro. È tutto mare che empie di sé, stamani, così; m'empie e ubriaca l'anima, il mare così; mare spaventoso — e lo fisso, lo fisso... Ma son costretto a aggrapparmi, forte, a uno spigolo della gru perché il ponte cammina, come una nave; cammina nel mare: aumenta di velocità, mi porta via in alto mare con un crescendo di velocità.

LA FESTA DEI MORTI

Firenze 1919.

Fin dalla sera avanti Martino, il giardiniere della villa Capoquadri, avea portato un carretto di ghirlande tra cui due piccole bianche pe' miei fratellini a San Felice a Ema. E le ghirlande, nell' ingresso, a' bracci del servomuto e sulle cassine senza guanciali, mettevano in tutta la casa l'odor dei crisantemi: umide ghirlande melanconia dell'autunno, l'odore che la giovinezza lascia quando se ne va: n'è tutta piena ora l'anima mia.

La mattina veniva a pigliarci, col legno chiuso, l'òmo dell'Armida — la vedova padrona della rimessa dietro casa; vedova sempre in lacrime e con gli occhi ammammolati per il pianto e per il "mommo" che a consolarla non bastava mai. Le ghirlande erano accomodate sul cielo della carrozza e a cassetta: dentro, mio padre in tuba, mia madre colla pelliccia fulva a mantellina, la mia sorella e io.

Per tutta la mia fanciullezza codesta gita fu il viaggio annuale — che importa se tutti gli anni lo stesso, che importa se un viaggio, in carrozza, di pochi chilometri? Ma San Felice a Ema lontano lontano; e infatti che cosa vuol dir lontananza se non tutt' un

ordine nuovo d'eccitanti per la curiosità? Questo conta. E io posso, so esser lontano — e non ò occhi, tutti i giorni, nuovi? — in un vicolo ch'io scopra di Firenze: son nato a Firenze, e non ò ancora finito di scoprirla; più lontano lì, io, d'un altro nella penisola de' Ciukci. Così non ò bisogno, per viaggiare, cioè per scoprire, d'andare vagando la terra ed i mari....

Dunque il mio viaggio annuale era allora la visita ai camposanti — nell'ordine stesso, ogni anno: San Felice, Rifredi, la Misericordia. Però San Felice a Ema era il cimitero di famiglia: una propaggine, per me, della casa; sicché a me sembrava d'averci sopra de' diritti e trovavo logico che a San Felice fosse la visita prima.

Passata la porta Romana, imboccato il viale del Poggio Imperiale, tutti si scendeva e si faceva a piedi — a meno che non piovesse a dirotto — il viale. Uscivo dall'odore di rimessa imbottito nei cuscini, fuori, all'aria umida di tutto il gemitìo — (o piovigginava o era nebbia, o un sole caldo che gli alberi buttavan fuori il fradicio più che quando piove) — intrisa, l'aria, di tutto il gemitìo de' lecci, de' cipressi, delle querci, a ridosso l'un all'altro gli alberi tutti centenari ed enormi di qua e di là fino in cima. E a mezzo viale, dove di sul marciapiede s'alza un muricciolo a regger la scarpata su cui s'affollano i tronchi, io eludo la vigilanza paterna e m'inselvo e pro-

curo d'ismarrirmi.... aimè che è impossibile! mi tocca a contentarmi di scandagliar le profondità delle tane ne' tronchi de' quercioni e di raccattare le ghiande più grosse e d'ammirare come abbiano fatto i cipressi — que' be' fusti lisci, sani, puliti, — a portar fuori i loro neri pennacchi su altissimi, ma avvezzati male, scapigliati, allegri, che non somiglian punto quelli solitari o in frateria nell'aperta campagna.... « Bruno! » la voce di mio padre imperiosa, ma bella, di " basso-cantante ", la voce musicale di mio padre. Il bello è che ora il muricciolo è alto più di tre metri sopra 'l marciapiede. Mi butto di sotto.

In cima al Poggio dove c'è il prato davanti alla villa, il prato custodito dal semicerchio di pietra e, all'ingresso, sopra i pilastri, le statue — e una è Atlante che regge il mondo —, si risaliva in carrozza non senza che prima io me la intendessi col prato e gli promettessi, per quando fosse tutt'un tappeto di margherite, una visita a modo mio: tempo mezz'ora per arruffarlo tutto come la mi' testa — ché tale è il modo di fare amicizia coi prati. E un'occhiata anche al parco a sinistra della villa dove sopra il muraglione una massa nerolucente di lecci anticipava i romanticismi dell'adolescenza: quella massa di lecci nerolucenti è stata, gran tempo, un gànglio della mia immaginativa.

La strada, esposta a mezzogiorno — siepi di sanguine, basse, e di cipressi mozzi, rasati: ogni tanto un cancello, una casa di contadino che comincia a suzzar l'umido, un muro con, su, le rose d'ogni mese

— la strada dell'Autunno che dopo la vendemmia è precipitato in miseria: non à che i be' colori gialli e rossi delle foglie — così belli! peccato per poco! è cominciato lo sparpaglìo — e nei poderi bruna la terra preparata per la semina: presso la strada luccican gli ulivi e, lontano, la nebbia turchiniccia sfuma i contorni de' poggi.

Ci siamo. Un'allegria vispa anche nell'aria: odor di svinatura e bòtte di schioppo. E sul sacrato della Chiesa — come una gran terrazza sopra la strada che scende ancora — un movimento da giorno di processione. Ci sono i setini alla chiesa che fa sentire le voci dei cantori — canto fermo, come a' vespri — ed i cantori forzano le voci e i campi ascoltano; e, quando le voci tacciono, l'organo. Frotte di ragazzi entrano ed escono di chiesa, scalpicciando, e di corsa, la corsa pesa de' ragazzi de' contadini, dalla chiesa al cancellino che mette al camposanto. E le ragazze in ghìngheri e i giovinotti co' vestiti delle feste e da ogni parte vengono, alla spicciolata, a coppie, a gruppi, i poveri, i poveri delle campagne che si vede sono abituati a far miglia quant' il pensiero, con quella loro andatura, appoggiati alle mazze di marruca.

Nel camposanto: da due parti il colonnato, primitivo, e, sotto, i colombari: la parete tutt'uno scacchiere e davanti a ogni scacco di marmo incorniciato di bardiglio una ghirlanda di fiori freschi o finti e il viticcio co' candelotti accesi che tiran via a consu-

marsi. C'è il servo incappato: à le scarpe terrose e con tanto di chiodi: o non vedi che è un contadino che oggi à cambiato funzione? e se ne tiene e va a giro colla scala e dà a nolo viticci e candelieri: fa affari e corre dietro a' ragazzi che portan via i moccolini e pelan le ghirlande e riducon l'impiantito un piastriccìo che non si sta ritti. In mezzo, i quadrati de' poveri — l'erba con infilzate le croci nere di legno sbilenche; ce n'è una, di marmo, piccina: quella in cui vado a infilar le due ghirlande bianche: un richiamo a sciami di ragazzi.

La sola sciccheria che avesse il cimitero erano i vetri colorati della cappella: dentro, l'altare di pietra. E non c'era un monumento. Non c'erano, allora: ma poi ce ne misero uno: quello allo zio Enrico e da quel giorno San Felice a Ema è diventato un camposanto come un altro. Povero Enrico Nencioni, questa poi non te la meritavi! Ma a me non succede, te lo garantisco, neppure da morto, una cosa simile. Sono i servigi che rende la ciurma ai poeti. Lo vedi? Bisogna da vivi trattarla che sentano di non aver nulla a comune con noi, che ci disprezzino e odino e allora saremo sicuri che non ci adopreranno neppure da morti a imborghesir la poesia.

Da San Felice a Ema a Rifredi: tratto lungo, sì ma non abbastanza, di felicità perch'io andavo a cassetta, al posto delle ghirlande lasciate, e pigliavo lezioni teorico-pratiche dell'arte la più difficile, la più

sottile, e, dopo quella del cuoco, la più misteriosa. Perché la vera essenza ne è incomunicabile: è una serie di misteri che non è possibile né lecito di partecipare; chi è veramente chiamato li scopre da sé con un sacro stupore: non è lo stesso per i guidatori dei popoli? Certo, mio padre non à mai sospettato che per delle mezz'ore la vita sua e quella di mia madre e della mia sorella fossero in mano mia.... C'è chi sorride pensando alla brenna del “fiacre”? Non rida, lo scemo! ci vuol più maestria a guidare una brenna maremmana incarognita che una pariglia d'irlandesi: sono più pericolosi i tartassati, i frustati, i piagati, gli stronchi, quelli che àn tutto sofferto, che non ànno più nulla da perdere, delle creature pasciute panciute: quelli chi li para se mai gli salta il ticchio di farla finita?

Il cimitero di Rifredi, un cimitero miserabile.... Aa lì, monumenti non se ne sognavano e non ce sono mai stati: ora è abbandonato. E la chiesa, allora, — che poi ànno restaurata ed è venuta fuori la facciata a filaretti, — cascava, allora, a pezzi. Il cimitero invaso dai barbari che mangiavano bruciate — c'era davanti agli scalini il bruciataio: « ve le levo! ve le levo! » — e seminavan gusci dappertutto, i barbari per divina grazia permanenti nello stato di civiltà putrefatta: la marmaglia da' dieci a' quindici anni di Rifredi: non lasciano ritta una croce, non lasciano

sano un marmo — i lastroni sul passare dalla porta alla cappella scalcinata — e portan via le ghirlande che rivendon per la strada, le stesse per la centesima volta, a prezzi di vera concorrenza. E sulle mura interne del luogo sacro al culto de' defunti schizzano certe figure di membri d'un mostruoso priapismo e iscrizioni d'oscenità delirante.

Non si portavan ghirlande a Rifredi: mi mandavano in canonica — perché non c'era da fidarsi di nessûno — a consegnar direttamente due candele alla donna del prete.

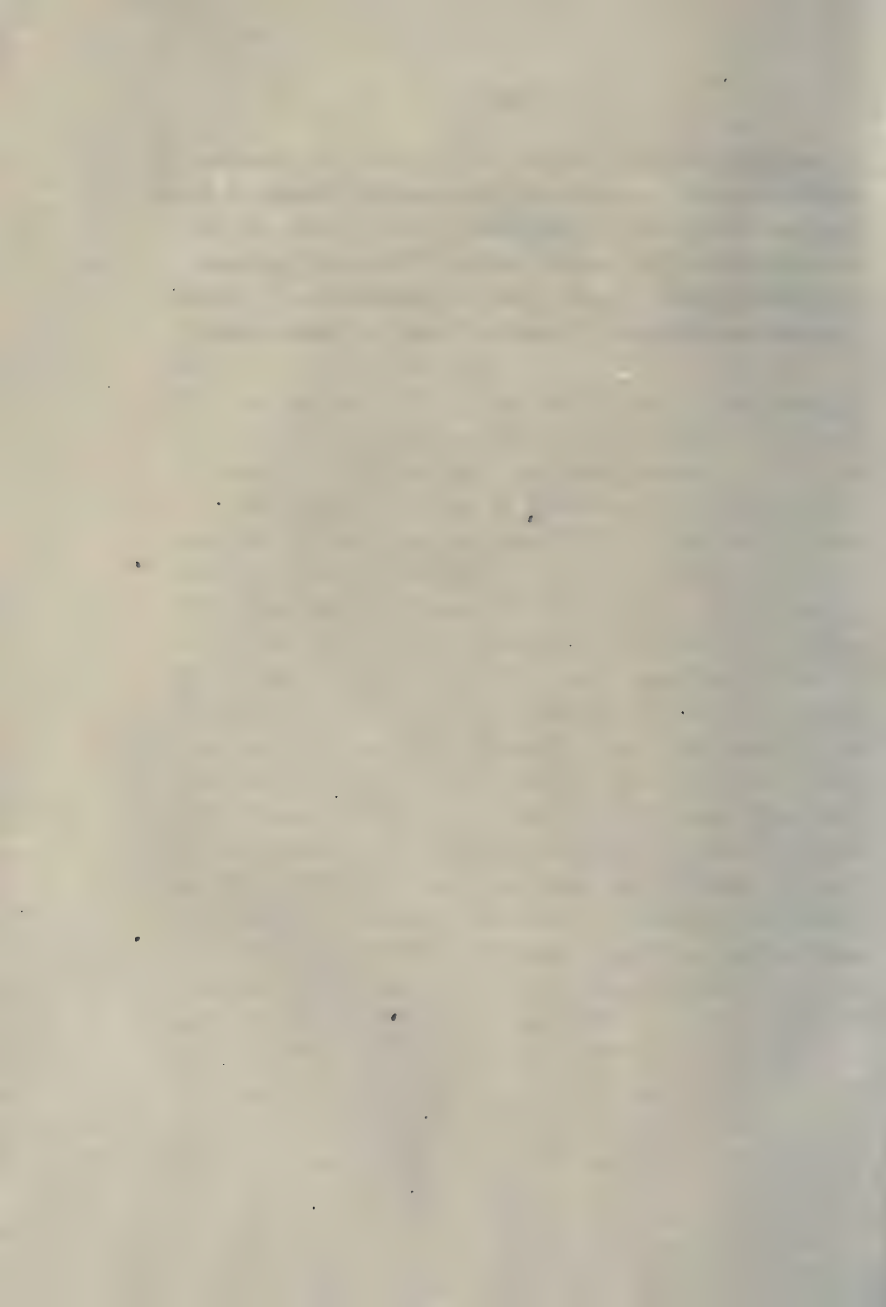
E l'ultima visita: alla Misericordia. Io cominciavo ad avere appetito, con l'odor delle bruciate. Alla Misericordia la festa è di lusso. C'è folla, ci sono le guardie in tenuta di gala e archilèi di ghirlande e fasci di candele e gli accattoni che per ogni elemosina « per i suoi poveri morti! » intònano a gran voce un *de profundis* che si spenge subito. Qui, de' bruciatai ce n'è più d'uno e ci sono i venditori delle arance, del migliaccio, delle pizze.... non ci si rigira sulla piazzettina col tappeto giallo che le forniscono a forza di foglie gli alberi lì intorno e glielo rinnovan via via che s'immota, il tappeto giallo.

Ancora non c'era, sulla piazzettina, quel busto che c'è ora o, per dir meglio, quella mantellina di marmo da cui, di su, esce una testa con barba e zàzzera e, di sotto, dal fianco sinistro, una mànica che termina

in una mano che accenna come quelle che segnan sui muri l'entrata e l'uscita: il monumento a Augusto Conti: il monumento miracoloso perché tutti i giorni i ragazzi non ànno bene finché a sassate non ànno mozzato l'indice prolisso e, la mattina dopo, l'indice è bell'e ricresciuto e i ragazzi sassate e l'indice rimette: una sfida che non finirà mài.

Il cimitero, da quanto era di lusso, dava suggezione: fatto a anfiteatro. Un colonnato, in alto, a semicerchio. In platea, giù, le tombe minute.

Ma quello che mi colpiva la fantasia erano le parole cabalistiche, in quasi tutte le epigrafi: GIORNANTE BUONA VOGLIA. Giornante buona voglia?! Un altro ragazzo avrebbe domandato sùbito forte: che cosa vuol dire giornante buona voglia? Io non le ò fatte mai agli altri certe domande; me le son fatte a me stesso e ò risposto per mio conto. Per ciò sono rimasto ignorante, ma ò ancora serbata operosa — anche troppo: m' à tanto nuociuto nella vita! che importa? — la mia fantasia. Giornanti buona voglia eran i misericordiosi che davan la buona voglia a giornata: noi, in casa, a giornata, s'aveva ogni tanto l' Angelica, la sarta, fiorentina scorbellata; ma non ci aveva a che fare l'Angelica colla Misericordia: aveva a essere un'altra cosa la buona voglia a giornata della misericordia.

S'era fatto il tocco: lo stomaco raggrinzito. Si torna a casa — anche il garzone dell'Armida à fame e non ci son più le ghirlande — si torna di corsa. E appena entrato mi consola l'odore dell'arrosto, il *rostbeef* girato — che era di prammatica, il *rostbeef* girato, a desinare, il giorno di tutti i fedeli defunti.

CULINCÉNERE

Firenze 1919.

Faceva la servaccia in casa della sorella maritata: non soltanto cucinare, stirare e rassettare la roba di tutti, ma rigovernare, spazzare, vuotare i vasi da notte alla sorella, al cognato, ai nipoti.

Era una famiglia che si reggeva sul guadagno del capo di casa: e il lavoro di lui consisteva nell' " alluminare " (oimè! che bella parola sciupata!) cornici, copertine, segnalibri di cartapecora, a dozzine il giorno; un lavoro fisso, a còttimo, per un rivenditore che aveva tutt'un negozio di codesti " mett'-in mezzo-forestieri " in Piazza Pitti. Sembrerebbe impossibile che ce ne fosse tanto smercio; eppure il signor Bianciardi non riparava con que' pennellini, gli scodellini dell'oro e delle tinte, a pitturare, con la bravura corrottasi in isciatteria, sempre gli stessi fregi ripresi dai corali antichi — bellezza colore miniata dal monaco per iniziale e ai margini della preghiera canto — ed ora articolo di commercio.... ma, d'altra parte, anche il signor Bianciardi se non sapeva far altro e manteneva con quello tutta la famiglia.... Passava le ore e

le ore al tavolino sotto la finestra col sigaro in bocca e la finestra quand'era tempo bello spalancata, a un ultimo piano su un giardino triste come ci son di là d'Arno. Fuori della finestra, quasi al par del davanzale, su un'asse larga, c'eran vasi di gerani e di garofani. Quand'egli aveva finito usciva di casa con la cartella sotto 'l braccio e infilato all'occhiello della giacchetta trucia un garofano, e, ridendo a fior di labbra o discorrendo tra sé e sé, andava via, come se avesse paura di perdere il treno, a riportare il lavoro e a pigliarne dell'altro e tornava subito a casa e si riassideva, sfilato il garofano e méssolo in fresco dentro un bicchiere, a quel tavolino. È bell'è detta tutta la sua vita e anche, se non m' illudo, che òmo fosse: di quelli a cui la vita non penetra dentro: non si confondon di nulla, non s' interessan di nulla, pigliano il mondo com'è, quel che succede succede e se ne stanno a loro, non fan lega con nessuno e in casa lascian la cura di tutto alla moglie e che i figlioli vengano su comevengono.

La moglie era una donnina col viso affilato, stavo per dir come un rasoio se l' immagine non desse più il didentro che il difuori. E tutta la roba di casa, a cominciare dallo stoino all' uscio sulle scale andando ai canovacci nella cassetta da piedi degli armadi, era sua. (Anche i mobili, s' intende bene; ad eccezione del tavolino a cui lavorava il marito: egli era andato a moglie, portando di suo soltanto i vestiti che aveva addosso e quel tavolino). Né la sorella ci aveva parte perché il babbo, nel testamento, aveva disposto che a

quella delle due che si fosse maritata in casa dovesse spettare la casa montata, colla condizione però che in famiglia restasse anche l'altra finché non avesse preso marito anche lei. Amorosissima disposizione che aveva portato come conseguenza che alla Giorgina capitasse l'occasione del Bianciardi, ma che, anche dopo maritata, ella fosse obbligata a convivere colla mamma e con la sorella; non avevan neppure sgomberato: eran rimasti in quel quartiere all'ultimo piano in quella strada di là d'Arno.

Di là d'Arno in più d'una strada, dopo un cianume frastonante di casupole c'è, in una lunga pausa di silenzio, uno stabile che dà l'idea d'agiatezza andata in miseria: la facciata gialla e il cornicione largo e le finestre lontane l'una dall'altra che s'indovinan le stanze in cui ci si perde; e al primo piano la prima e l'ultima finestra sono a usciale, coi terrazzini di ferro battuto che fanno pancia in fuori — il proprietario non fa mai un lavoro, gli affissi non reggono, i pavimenti avvallati, non c'è una stufa, si gela l'acqua nelle brocche in camera, d'inverno, e dietro dànno su giardini tristi.

Quando dunque la Giorgina era stata sposa, non avevan neppure sgomberato. La sposa tornata di Chiesa aveva riposto in fondo a un baulino il velo e le ciocche de' fiori d'arancio; e tutto, in que' primi giorni, per lei, era, al ricordo, come tuffato dentro all'odor de' tuberosi, troppi, ne' mazzi dello sposalizio e che lì, per il soverchio acuto rinchiuso, le avevano data l'alterazione di stomaco. E quando non ci furono più

i tuberosi questa nausea rimase. E allora succede che tra le creature che vivono a contatto di quella che soffre la nausea ce n'è una che ne diventa, da testimone, l'oggetto vivente. Così l'anima trova uno sfogo. E lo sfogo può essere, per una donna, il marito, la madre, un figliolo.

Per la Giorgina lo sfogo fu la sorella.

Sorelle: coltelle. E la Teresa era stata, da mimma, il cucco del babbo e bellina bionda con gli occhi celesti.... Ma poi, con lo sviluppo, era venuta debole di cervello, secca e brutta, e aveva preso il vizio di strusciar per le panche delle Chiese. Quando la Giorgina era rimasta incinta, la maternità di lei aveva determinato nella Teresa l'intristimento precoce della ragazza invecchiata; e bisogna pur dire che la creatura nata e poi l'altra a distanza nemmen di due anni, avevan prodotto nella zia l'effetto che le si fossero in cuore risentite due serpi. Come se tutto ciò non bastasse, la meschina soffriva d'un male che dicevano fosse “ malcaduco ”.

Ma finché ebbe aperti gli occhi la mamma, la vita della Teresa fu sopportabile. Non che sua madre l'amasse; ma la signora Augusta aveva un così largo amor di sé stessa da sentir in quella figliola rispetto e pietà per una parte di sé stessa; ed essendo una vecchia che dava soggezione copriva, sia pure senza l'amore di un'aperta difesa, la figlia. Ma quando la signora Augusta se ne fu andata al Creatore, quella rimase anche senza l'inerte difesa materna e la vita di lei diventò compassionevole.

I ragazzi avevano visto nella zia Teresa il pasto

della loro istintiva perversità. D'altronde anche lei li aveva considerati e trattati allo stesso modo con cui uno che non possa soffrir gli animali tratterebbe due gatti che egli fosse obbligato a tener in casa: e i gatti glie l'appèstano. Tutt'e due i ragazzi erano malaticci: il maggiore con le spalle a arcuccio e un tossicone che gli si risvegliava a ogni frescura presa; il secondo poi aveva un incomodo di quelli che non si possono dire, che in casa si fa di tutto perché non trapeli a nessuno, che è, da principio, scambiato con una vergognosa prigrizia.... e pure il ragazzo che l'à, si piglia anche le bòtte in silenzio accettando che quello sia un vizio e intanto si abitua a dormir nel bagnato e fa il naso all'odore che non gli si leva da dosso ed à il viso giallo, giallo dello stesso color della cosa. E i medici dicono che è un inconveniente grosso che passerà, di certo, colla pubertà.

« Sora Gegia » i ragazzi chiamavano la zia per farle rabbia, tanta, che ella s'era, le prime volte, attentata a rispondere dando del tisicaccio al maggiore e del piscia - a - letto al minore; ma eran successe tali scenate — la sorella l'aveva presa a schiaffi e i ragazzi a calci e sputi — finché non le erano venute le convulsioni. Ella aveva quindi dovuto rassegnarsi a sopportare in silenzio cuocendosi e macerandosi dentro. E quelli avevano preso animo, i ragazzi, spalleggiati dalla madre, sicché non aveva più bene un minuto. Soltanto in Chiesa. Ma col dal fare che c'era in casa, non la lasciavano andare in Chiesa che la mattina presto prima che facesse giorno.

Ella s'alzava col lume — dormivano tutti — e si vestiva senza far rumore: uno spillo che le cadesse per terra le dava un tuffo al cuore perché s'illudeva d'andar via, di nascosto, per sempre, senza tornare mai più. E tutti i riguardi per non svegliare in casa — girare pian piano la gruccia dell'uscio di camera e camminare in punta de' piedi e levar a sentita il paletto e la catena alla porta di casa — le davano ogni mattina la sensazione e l'idea ch'ella fuggiva — trattenere il fiato perché neppure il respiro facesse rumore — fuggiva per non tornare mai più. E quando aveva richiuso la porta, evitando il colpo, scendeva di corsa le scale e nella strada l'aria frizzante le dava ogni mattina il brivido di chi esce, sul far del giorno, libero da una prigione.

La meraviglia de' primi chiarori già sveglia, d'estate, nella povera strada; e la più alta striscia delle facciate volte a levante digià s'allegrava di rosa — qualche finestra degli ultimi piani aperta a godere quell'ora di respiro puro —; che importa se in basso, chiuse, dormon ancora le case guaste e la miseria pènzola da qualche straccio lasciato fuori e cola dalle finestre dei terreni, di sotto agli usci e alle bande scompisciate dei rivendugliolï? E la strada è fresca dall'annaffiatura a mano — tutta la "toilette" della strada povera.

D'inverno, ancora buio: i lampioni spenti; e quasi sempre c'è nebbia, d'Oltrarno: la nebbia pungente e i marciapiedi colla poltiglia e il lustro delle pozze morte. Si sente lontano sbatter il coperchio della carretta d'uno spazzino e il passo addormentato d'un

cavallo. Laggiù, alla cantonata, c'è un'ombra che volta e in quella pozza è caduta una goccia: una lacrima grossa della nebbia. E la Teresa nel giubbino verde-oliva ovattato (tutta la sua ricchezza) e le mani dentro il manicotto spelato, le mani che, rovinate già dal rigovernare, il freddo à screpolate e recise, — (certi cretti nei diti e le nocche aperte per cui le rimanevano appiccicati i guanti) — ella, nell'intormentimento della carne, volava coll'anima — le scarpe di cencio per via de' geloni scoppiati — al luogo della sua felicità: Santo Spirito.

Nella Chiesa immensa, lo scarso chiarore, in cima, in un braccio della croce, delle candele accese all'altare a cui si dicevan le messe, vegliava l'ombra fonda per le navate senza fine — che echi il tossire di qualcheduno lassù, in una panca invisibile! Tepore, entrando, il tepore dell'ultimo scirocco custodito dalle grosse mura; il massiccio pilastro della navata presso la pila dell'acqua benedetta trasudava. La Chiesa era un'anima immensa in cui, nell'ombra, era presente il Signore.

E, come uno che à una passione, all'entrare nel luogo in cui le dà sfogo, così la Teresa, appena lasciato che il coltrone spiombante all'ingresso della Chiesa tornasse a posto, si sentiva d'incanto sciolta, leggera, libera, senz'aver più neppure l'idea della sua vita di strofinaccio ed essere d'incanto, in un'altra vita, lei stessa diventata un'altra. E le piaceva, nella Chiesa, tutto, le era caro tutto, amava tutto: il suo posto, il solito che glielo lasciavan le amiche nella

prima panca davanti l'altare — al suo arrivo s'alzavan di ginocchioni per farla passare e la salutavano lente curvando fin sul petto le teste già chine —; il suo confessionale — la grata umida de' fiati, l'odore che sa di peccato frollo —; e la tovaglina alla balaustra, la tovaglina di che ella faceva, sotto 'l mento, riparo quando — ed era ogni giorno — riceveva Gesù.

E l'incanto era sempre nuovo, tutte le mattine, l'ebbrezza ugualmente viva e l'effusione d'amore la stessa; come poi, ogni giorno, arrivata all'uscio di casa, ricominciava lo stesso martirio.

Al primo piano, da una diecina d'anni, abitava un pensionato che aveva con sé due sorelle, più vecchie di lui. Morì e quelle ebbero paura di rimanere, sole con la morte, nel quartiere; vendettero i mobili e portarono i loro involucri già disanimati in un convento a pensione. E nel quartiere tornò un professore con sette figli e la moglie: ne aveva avute altre due, delle mogli, e la prima e quest'ultima gli avevan fatti figlioli a nidiate, la seconda uno solo. N'eran vivi due di primo letto, quello del secondo, quattro del terzo e tra 'l maggiore di tutti e lo scacanidio correvano quasi due dozzine d'anni. Il padre indaffarato a dare lezioni, la madre non era tanta per le faccende di casa; i due maggiori apparivano al momento di mettere in tavola e via, appena sparecchiato; rincasavan la notte e, la mattina a brùzzolo, prima che il lattaio portasse il latte, eran già fuori daccapo. Degli ultimi quattro, i due maschi andavano a scuola, le femmine aiutavano — per modo di dire — la mamma.

L'interessante era il figliolo di secondo letto.

Non aveva ancora vent'anni e Dio gli avea dato la grazia d'un carattere allegro, d'una mente serena, d'una salute di ferro. E tutto questo dà una bontà

spontanea che butta come una polla d'acqua limpida e fresca: non è la pietà scorrucciata in cui si allarga e si distende il proprio inconfortabile dolore. Si vedeva chiaramente che il travaglio della pubertà s'era risolto bene, senza costargli tragedie spirituali e malattie veneree.

Suo padre aveva avuto sempre la manìa di stare in campagna lontano qualche chilometro dalle barriere, in certe ville lasciate andare e i giardini serpai, ma il bello de' campi: sentire le stagioni nell'aria tutta cielo e la vita fatta anche d'alberi, di solchi e d'erba; e d'inverno l'umido della solitudine: San Matteo d'Arcetri e al Giramontino — e poi, il padre invecchiando, scesero verso San Leonardo e di lì, perché il proprietario nuovo voleva mettere i manifattori alla villa, bisognò entrare dentro in città, in una strada in cui i quartieri grandi costassero poco e ci fosse almeno, dietro, la vista d'un giardino triste come chi viene a stare, lasciando il viale dei Colli, nel colaticcio d'Oltrarno.

Ma la tristezza non poté far presa in Mario. Un incanto per lui nuovo aveva la casa; era una di quell'altre di lassù anche lei: stata lassù e ora malata di nostalgia. La camera di Mario aveva un usciale che dava su un terrazzino: la pietra tutta macchie di licheni e la ringhiera verde dall'umido. La prima volta ch'egli ci s'affacciò, un odore di roselline della China riconfortava l'abbandonato inselvatichito giardino: di su, sgocciolava l'asse al davanzale della finestra al terzo piano. E Mario s'affezionò al giardino lasciato a

sé, al terrazzino, alla sua stanza, alla casa. Egli aveva dentro, in serbo, mai tanta allegria che ci voleva altro per ispengerla! anzi, in mezzo a tutto quel melanconicume, la ribolliva con un bisogno d'espansione chiassosa. E in tutto il casamento fu un rimescolio; s'era mai sentito scendere le scale saltando una branca per volta e cantare, a gol'aperta, canzoni d'amore? Che era quell'alito che da muro a muro aveva finito col serpeggiare dal terreno al tetto e per cui i muri fin allora diacci e insensibili avevan cominciato a partecipare alla vita degli inquilini? avevano delle risonanze, delle elasticità, simpatie perfino. Anche la strada, eppure anche la strada non mancava d'attrattive: quel punto aveva un " che " e c'era più sole di quanto non paresse prima. E nelle stanze s'eran rianimati gli stampini morti. La signora Rosa che stava a terreno fu vista uscir, le domeniche, con una mantiglia di " gé " una belluria tirata fuori di fondo a una cassa: — la sua giovinezza — e in testa aveva un posticcio biondo co' riccioli, nuovo, e su, un cappellino ritto come una cresta con una ciocca di papaveri di fòco; e andava via saltellando che era uno spasso. Al secondo piano la ragazza anemica che martorizzava il babbo e la mamma per via della dote che le ci voleva per entrare in convento, cominciò a farsi i ricciolini con le stiaccie, a odorare di muschio e a passare le ore affacciata alla finestra che dava, dietro, sopra 'l terrazzino. E, forse fu l'odore delle roselline della China, le andò via la vocazione e un giorno lasciò cascare il fazzolettino di tela-batista ricamato —

una maraviglia pel giorno della vestizione — sopra la pietra muscosa del terrazzino di Mario.

In quanto poi ai Bianciardi, Mario strinse addirittura relazione con loro, entrò in casa loro. Gli interessava l'alluminatore coi suoi scodellini e co' suoi pennellini, la sua bravura, il suo fondo di fiorentino menimpipo; aiutò i ragazzi a far le lezioni, gli insegnò degli esercizi fracassosi di ginnastica nei quali egli era maestro per la sua vita in campagna; faceva de' complimenti un po' grassi, dei racconti un po' scollacciati alla signora Giorgina che faceva la pudica ma si ringarzulliva. E alla Teresa dava la mano. Nessun altro uomo le dava la mano: quella del confessore, quando il confessore le passava accanto sulla scalinata o sul ripiano davanti al bel Santo Spirito, ella faceva premurosa l'atto di prendergliela per baciarla; ma quei, ritirandola, glielo impediva. Il signor Mario le dava la mano. Com'era buono il signor Mario! La Teresa non aveva avuto mai fin allora l'idea di una bontà viva umana; era nel cuor di Gesù la bontà: nel cuore che il dolce Redentore sopra l'altare, aprendosi la veste inconsutile, additava fiammante, nella luce, colla ghirlanda, intorno, di spine e saettante raggi. E la bontà era codesto mistero divino per cui nel patimento del figlio di Dio sono stati i patimenti di tutti i figlioli dell'uomo: Egli à già tutto sofferto e scontato, e perciò chiunque in Lui rimetta sé stesso rimane libero dal proprio dolore: liberazione felicità della Teresa ogni mattina a Santo Spirito. E non c'era bisogno che le insegnassero che dalle creature nonché

liberazione, ma non poteva aspettarsi neppur divago o conforto. Ma da che il signor Mario veniva su in casa, ella aveva avuto sentore d'una consolazione, di un'allegria che veniva alla sua vita da un'altra vita e per mezzo di cose visibili, sensibili; che apparteneva alla sua natura e non era per questo meno indicibile e ignota. Andava lei a aprire: al vedere il signor Mario le si ventilava l'anima. Egli le sorrideva e la chiamava per nome: che rimescolamento! Venivano correndo i ragazzi, appariva la signora Giorgina e il signor Bianciardi mandava un «òo!» buffo dal suo tavolino; la casa pigliava una vitalità nuova. E la Teresa sentiva il bisogno di star nella stessa stanza dove il signor Mario spargeva la sua festosa allegria. Interessanti racconti! e il fluire delle colorite parole (una fantasmagoria nel gramo cervello di lei) e la voce calda! I ragazzi al vederla estatica: — «Sora Gegia! la vada in cucina!» —, e incominciavano a sbertucciarla. — «La signora Teresa è mia amica e dovete portarle rispetto» — e Mario le si avvicinava e le stringeva la mano. I ragazzi restavano incerti se non fosse una burletta anche quella; a ogni modo un po' si ritenevano. E la Teresa si sentiva mancare: uno smarrimento come quando le si pigliava male.

Qualche volta era sola in casa quando Mario salì: che belle cose le disse! Egli sapeva tutto quello di cui lei soffriva e di cui la facevan soffrire: chi gliel'aveva detto, come aveva potuto indovinare? E quali parole trovate apposta per lei, che non potevan ser-

vire che per lei! Che peccato che ella non fosse buona a tenerle a memoria! ma le lasciavano in cuore un profumo che le faceva bene. Ella aveva visto la mantiglia nuova e il cappellino nuovo della signora Rosa, aveva visto la signorina del piano di sotto cominciare a farsi i ricciolini e incipriarsi e passare le ore alla finestra sul giardino, aveva visto la sorella ringarzullita, ma non aveva capito, sulle prime, il perché. Ma poi sì. E anche in lei qualche cosa di nuovo, ma così dentro! o forse gli altri lo notavano anche nel suo aspetto? non certo per un diverso modo di mettersi o per un cambiamento d'abitudini. Tutti i suoi cenci stavano in due cassette del cassettone: la vita sua era quella che era, non modificabile in nulla: che sugo mentire? Non così, non così era esprimibile quel che ella provava per Mario; e a lui solo dirlo, che lo sapesse lui solo, non se ne accorgessero gli altri. Non ci sarebbe arrivata mai; o, forse, chi sa? egli era così intelligente e così buono (tutt'una cosa in lui intelligenza e bontà) che avrebbe capito da sé: forse di già lo capiva da sé. E ogni volta che gli andava a aprire, gli guardava negli occhi con tanta passione.

Era finito già un anno di vicinanza. Le roselline della China avevano già ricominciato a odorare. La Teresa rigovernava. Forse dentro a nessuna creatura c'era un amore così gioito e sofferto. E le roselline della China mandavano un odore come al tempo — anche allora, sulla terrazza, c'era un rosaio tutto grappolini ....al tempo tanto lontano e tanto vicino — ch'era diventata donna. S'accòrse a un tratto che il signor

Mario le era accanto. — I ragazzi erano usciti con la mamma; il signor Bianciardi di là, col sigaro acceso e la finestra spalancata, al suo tavolino —. Smise di rigovernare. Le fumavan le mani appoggiate all'acquaio e i polsi, rossi. E i capelli spettinati avevan delle ciocche canute. Le tremava la bocca: tutto il corpo era un tremito sotto la camicietta mezzo-sganciata fradicia e unta, sotto la sottanaccia e il grembiule grezzo di canapa, il corpo di cui niuna parte aveva garbo né grazia. E, lì davanti, nell'acquaio che intasato teneva in collo il liquido torbo, i catini pieni mandavano il fumo e il puzzo grasso del ranno, e, giù sotto, si sentiva il corbello pieno della spazzatura.

La mano, leggera, del signor Mario, sul collo. Che brivido! Come se tutta nuda e delle goccie marmate le cadesser dall'alto, lì, alla fin dei capelli e le sdrucciolassero adagio poi, giù, lungo il fil della spina: il signor Mario le faceva una carezza.

Egli era entrato per un bicchier d'acqua e al vederla — non l'aveva mai vista all'acquaio — s'era sentito stringere da una pietà grande che non poteva dirsi a parole e che pure aveva bisogno di farsi sentire: con quella carezza. In lui traboccava pietà per la donna che non aveva avuto mai godimenti, a cui la sorte aveva negato il piacere. Era questa pietà, la sua carezza; eppure, insistendo, era qualche cos'altro. Ella ora lo guardava con occhi orbi e la bocca tremante aveva un fil di saliva negli angoli. — Le s'era aperta la camicetta sul petto. — Svanivale la conoscenza: né luogo, né tempo, né sé; c'era soltanto

quella carezza amorosa. Sentì il piacere dove à principio la vita. E non resisté; cadde giù povero cencio.

La cosa rimase come doveva rimanere: dall'altra riva: a cui non si può più traghettare; ricordo: che l'anima serba tutto per sé.

E a novembre di quell'altr'anno il signor Mario andò via. Ma nella Teresa ciò che era avvenuto aveva portato che ormai ella sentisse men sciagurata la propria esistenza e il Signore più suo.

L'AMICO DI MARIGNOLLE

Montereggi 1919.

vecchino mi dà confidenza, io mi lascio andare e, si sa: la lingua batte dove il dente dòle, va a finire che sbocco in un de' miei soliti sfoghi contro i presunti miei simili. Quegli mi lascia sfogare, bada a zappettare, a sarchiellare (capisce ch' io discorro con me stesso), tentenna il capo ogni tanto e poi, quando mi sono ben bene sfogato: « E dir che son tanto infelici! più che s'affollano e più si sentono soli, più che si dànno da fare e più si sentono vuoti, più che mentiscon cogli altri e con sé più sentono il bisogno della verità. E ognuno è punito dal suo stesso peccato. Perché pretendi dagli uomini quel che non possono darti? ».

Io rimango male: come m' interessa, ora, questo vecchino! Una risposta così non si dà se non s'è sofferto di quel che mostravo di soffrire io. E mi dispiace d'aver scoperto così tardi — accade sempre così — uno che non è dei soliti, che mi può capire, e poi vecchio che in generale son tutti una crosta che non fa passare più nulla di quello che punga il loro egoismo.

Dopo due o tre giorni torno a Marignolle.

Il mio nuovo amico era seduto all'ombra in giardino e leggeva, movendo in silenzio le labbra, in un di que' libriccini squarquòi rilegati in cartapecora e, dentro, la carta cenciosa che puzza — ce n'ò tanti anch' io, di questi libriccini di devozione, ne' vecchi scaffali paterni: " Lo spirito di San Francesco di Sales ",

“ L’introduzione alla vita devota ”, “ Des illusions du coeur ”, e tante volte, in un di quei momenti che ò di smania feroce, ricorro anche a loro e scartabello qua e là: che malinconia di convento! e mi metton la voglia di piangere.

Quegli à finito di leggere le devozioni: s’accorge di me: « Ci ài preso gusto a venire quassù? Che soddisfazione può darti un vecchiuccio ormai fuor della vita? Vivi, ragazzo mio, dài retta a me; non ti chiudere, come tu fai, nel tuo ringhioso dispetto: se no, va a finire che la vita ti rifiuterà. Anche l’amore quando inacidisce che puzzo manda e che veleno diventa! Tu pretenderesti di scattivarla la vita! La vita è stupenda com’è: diversamente, non avrebbe senso. Sii intelligente davvero: l’intelligenza vera è bontà, vale a dire accettare, accettare.... ».

Incominciò la brutta stagione. Le giornate corte, avvoltolate di nebbia, inzuppate d’acqua; e il sole, se dopo tanto farsi pregare, ci dà tutt’una giornata sua, è una giornata d’un caldo malato e il fiato dello scirocco si sente anche di più e il moticcio delle strade buttate all’aria (quand’è che non sono buttate all’aria le lastre di Firenze?) luccica intenerito, l’appiccicaticcio moticcio.

E a Marignolle? La villa in mezzo all’umido nebbioso sonnecchia annoiata dallo stillicidio degli alberi e giù, lungo ’l fosso, si vedono appena i ciuffi rossicci de’ salci.

Il vecchino à un paltoncino color cece che avrà per lo meno cent'anni e me lo fa somigliare a un di que' causidici che stanno sulle porte delle Preture. Sta ritto ai vetri chiusi del salotto. Io mi metto accanto a lui. A un certo punto mi dice: « Sentiamo un po' te: cosa credi? che sia immortale l'anima? che gli uomini abbian tutti un'anima immortale?... »

E stemmo ambedue, gran tempo, in silenzio, colla punta del naso schiacciata ai vetri del salotto.

E in séguito ogni volta che mi sono sentito maligno, amaro, torvo, disperato, ò preso la via di Marignolle, e il vecchino sapeva ridarmi la benevolenza e la pace.

E ieri è morto. Appena saputolo corro a Marignolle.

La villa non aveva, dentro, quell'aspetto che pigliano di solito gli interni delle case quando c'è un morto. Era apparso un cranio lucido su un tait frettoloso: il medico per la constatazione della morte. Nessuno aveva portato ghirlande, ceri, biglietti; nessuno era venuto, per grazia di Dio, a condolersi e a bracare. La signora Ferdinanda aveva lei, da sé, lavato il cadavere, l'aveva rinvoltato in un lenzuolo odoroso di spigo. E ora, sfinita perché la visita della morte scava — i giovani acquistan pulizia, i vecchi restan gusci — s'è abbandonata sopra una poltrona in salotto. Di là, nella camera del morto, due mona-

che fanno orazione. Io sto qui in piedi accanto alla vedova e s'è fatto buio e nessuno à portato un lume, e le persiane e le imposte sono rimaste aperte.

A un tratto vedo sui vetri apparire e sparire bagliori. Che è? Sale su per la viottola la compagnia degli incappati con le buffe alzate, e con le torcie che mandano la fiamma fumigosa — qualche albero, vicino alla siepe, all'improvviso, per un secondo, s'illumina. Ogni tanto uno de' mortuari arrovescia la torcia e sfrucona in terra e la ribrandisce su, alta.

Sono arrivati in cima. Sento sul lastricato davanti alla porta il cataletto battuto sulle lastre. La vedova alza la faccia ai riflessi delle torcie. Passi pesanti salgono alla rinfusa le scale, traversano l'andito, fanno tremare la camera. Quella balza in piedi: « Eccoli! lo portano via.... ». Di lì a poco, daccapo, ma ora cadenzati i passi pesanti — la bara picchia nello spigolo d'una soglia; le scarpe inchiodate d'un mortuario cigolano.

L'andito e le scale in silenzio. Si sente all'aperto la voce a cantore del prete che intona un salmo. La vedova a fatica mi dice: « Non lasciarlo solo ». Esco nell'andito: odore di resina. In fondo in fondo, la luce del lumino rimasto a tener compagnia alla camera vuota. Il pavimento è viscido, e il passaggio della bara è rimasto visibile.

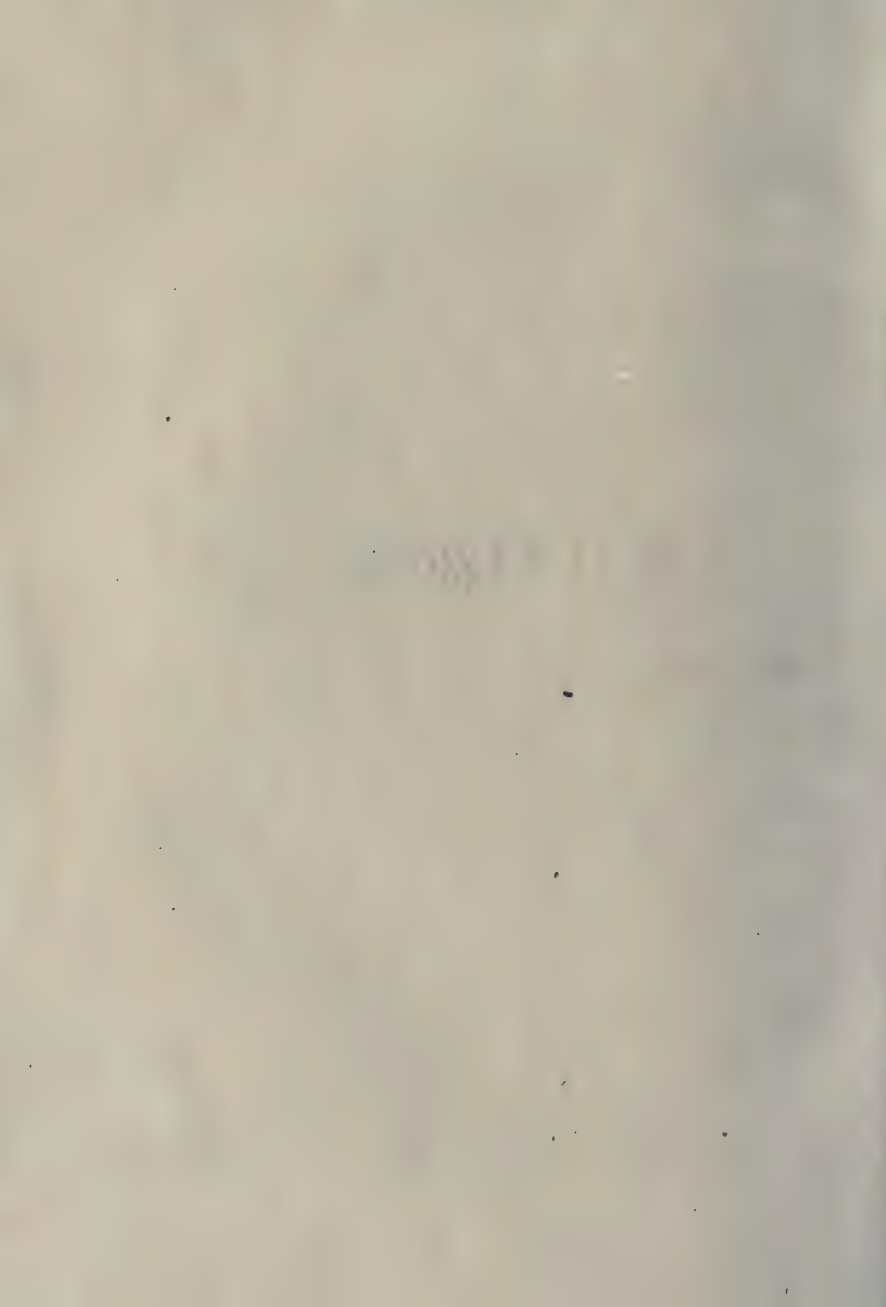
Sul lastricato fumano i brindelli delle torcie. Raggiungo il trasporto. Si arriva, per una strada incassata, alla Chiesa buia, colle mura gocciolanti: quattro candeline piangolose di miseria all'altar maggiore.

Ma ora c'è la luce delle torcie. La bara in mezzo alla Chiesa e il prete in cotta bianca e colla stola fa il giro della bara scuotendo l'asperges: « Requiem aeternam dona ei domine ».

Requiem aeternam! Ci son delle grandi parole che a forza d'udirle non dicon più nulla, usualmente: vacui suoni a cui, anzi, quella po' di sostanza rimasta serve, se mai, a stuzzicare il ridicolo. Ma qualche volta, inaspettatamente, il senso delle parole rivelasi e allora riempie e occupa l'anima tutta; e ci s'accorge, allora, che quelle son tali che non si posson sentire se non qualche volta, di rado. O! è bene che la requiemeterna per uso e consumo sia una biascicatura. « Requiem aeternam! » io sento ora invocare pel morto e so ch'egli n'è degno poiché di già in questo mondo l'aveva trovata in sé stesso la pace. Ma per chi non la sa, in questo mondo, trovare in sé stesso la pace, non c'è, non ci può esser per lui l'eterno riposo.

Diaccio uno spruzzo m'arriva in fronte d'acqua benedetta.

ESALTAZIONE

Firenze 1920.

Chiunque cercherà di salvare l'*anima sua*,
la perderà; e chiunque ne farà getto,
le darà vita.

S. LUCA, Cap. XVII, 33.

Anche codesta mattina, com'era solito fare tutte le mattine, egli uscì per portare un po' a spasso, prima di mettersi alle solite esose occupazioni, la sua profonda tragedia.

Divagare la propria tragedia: la vita dei più non è che un moto continuo per non la sentire e un dare ad intendere altrui d'esserne liberi; ma i pochi, coloro che ànno ricevuto il dono — il più doloroso e perciò il più divino — di vivere quell'altra vita, quella che è sotto gli effimeri aspetti, dentro l'eterna sostanza, la vita che s'alimenta soltanto d'infelicità, i pochissimi sono arrivati a conoscere che cosa sia la loro tragedia: la stessa che tutti gli altri, tutte le creature portano dentro di sé — la legge della vita — nel perder sé stesso trovarsi.

Egli era dei pochissimi e al punto del maggior soffrire — quando chi è come lui, a ogni passo avanti sente di più che non gli è possibile ormai di fare a meno di quest'amore eppure a ogni passo lo schifo e

la nausea, a cui egli stesso diventa via via più sensibile, respingono dalle creature.

E ora, chi sa che òmo la maggior parte di voi s' immagina quegli che anche codesta mattina usciva a portare un po' a spasso la propria tragedia.

Era, miei cari, uno di quelli òmini che il mondo considera buffi: un omiciàttolo colla barbaccia abbaruffata e i capelli a ciocche fuori della tesa sbertucciata del cappello a cencio: un di quelli che, se non avessero in casa una creatura sensata e amorosa che porta il peso anche per loro delle esigenze civili, sarebber ludibrio dei ragazzacci di strada.

Quand'uscì di casa, codesta mattina, sembrava allegro; almeno dal modo di camminare con qualche stravaganza. Forse risentiva della stagione bella come sa esser bella, di primavera, in Firenze quando dal cielo alle più misere e desolate strade tutto par nuovo e gode, come se fosse la prima volta, al sole. E c'è, nell'aria, odore di campi e di giardini, d'erba e di rose e delle lastre bagnate: ché, anch'esse, mandan, bagnate, un loro odore di pietra che si ricorda del monte.

Sì, egli andava leggero: gustava, per un momento, il sentirsi rimasto fanciullo a cui son balocchi le cose serie degli òmini e dan da pensare quelle alle quali non guarda nessuno perché pare che non valgano nulla e sian cose vecchie, le cose che ormai si conoscono bene. Davvero? E lui invece in quelle, specchiandosi, vedeva il fondo di sé, il loro medesimo fondo; altroché l'anima sua era più musicale: nel canto

di lei c'erano anche le loro armonie. Ed ei le sentiva, in codesto momento, cantare.

Quasi ogni giorno, nella stessa strada — una traversa remota — egli incontrava una nana con un grembiulone e in testa un berretto alla marinara con un gran pompò e che giù in una mano stringendo il collo d'una bottiglia piena di latte andava, seria, coll'andamento di rachitidosa, il capo grosso un po' su una spalla. Codesta mattina l'amica portava una ciocca di lilla e l'odorava, ridendo, beata.

E con che stupore egli si fermò davanti al cancello del giardino grande cuor del silenzio delle quiete strade d' intorno e guardò attraverso ai ferri del cancello il viale-tappeto di margherite e le panchine dimenticate tra gli alberi!: gli alberi dai tronchi immensi; e in alto la lor giovinezza rinata era tutt'una sensibilità, tremolante di sole. In quel giardino era chiusa la sua fanciullezza, anzi, i sogni eran chiusi della sua fanciullezza, perché fin da quando passava di lì per mano a sua madre ei si fermava desideroso al cancello e sua madre che c'era stata, da piccina — allora tutti potevano entrarci — gli aveva promesso che un giorno ci avrebbe portato anche lui, nel giardin de' Semplici; e questo giorno non era venuto: egli era sempre rimasto col desiderio di camminare per quel viale e d'arrivare laggiù, a quella statua nella nicchia bianca davanti alla vasca morta con lo zampillo spento. E in tutta la vita mai ci avea visto nessuno, dentro, fuorché gli uccelli qua e là saltellanti e sua madre, bambina, laggiù, che mandava il cerchio.

Col cuore gonfio andò avanti; ma era rimasto lontano.

Quando si risentì presente, le strade erano popolate e animate — il viavai cittadino. Ricercò la sua commozione, la sua allegrezza: trovò la solita angoscia. Era finito il divago.

Che c'era di comune tra lui e tutta la gente che gli passava daccanto? Le cose più belle, che gli eran più care, per cui la vita è degna e la morte sacra, eran proprio le cose che quelli o disprezzavano o odiavano....

« — Donne vo via! — » gridava l'omìno fermo davanti al barroccino carico di spurghi e resti: un barroccino bazar ambulante. « — Donne vo via! — ». Sarà stato lì, da due ore, l'omìno; e fino a mezzogiorno, chi lo voleva era lì: « — Donne vo via! — ».

Andar via! lasciar tutto! andar via lontano dagli uomini! E invece, come l'omìno, anch'egli era sempre fermo alla solita vita, al suo quotidiano supplizio. Perché? Nel cuore di quell' altr' essere che gli uomini in lui non eran riusciti ad uccidere c' era rimasta accesa la luce che gl' illuminava la vita, per cui sapeva che anche la smania d'andar vagabondo era un' ipocrisia del suo orgoglio, sapeva che tutto ciò che gli era parso e ancora gli pareva bello nel mondo, era bello per quanto egli aveva dentro d'umano e che il giorno in cui non avesse sentito più alcuna aderenza d'affetto alle umane creature, voleva dire la morte. Egli era nelle condizioni di quello che lasciati gli uomini per cercar sé nella solitudine — il figliol

prodigo vero — è arrivato a capire la necessità di tornare, per darsi; questo à imparato dalla solitudine, questo e non altro: cioè che bisogna tornare; e non ne à la forza. Se dunque lui c'era di già nella solitudine.... se si trattava appunto d'abbandonarla per vivere....

Discorreva con sé a voce alta e gestiva e ogni tanto faceva delle corsettine senza che se n'accorgesse; ora, capirete, era nel centro.... la gente si rivoltava a guardarlo. Soltanto quelli che in qualche modo l'avevano in pratica non se ne facevano caso: capivano a volo ch'era in un di que' momenti in cui non bisognava stuzzicarlo.

C'era, su una cantonata, il povero — il suo povero — che lo salutava con l'occhio triste, il povero che non chiedeva nulla e aveva la faccia gialla d'itterizia e la barba fina e rada: la prima barba: forse era codesta verginità rimasta dell'adolescenza che dava alla faccia quell'espressione di chi à lungamente cercato e non à trovato altro che la miseria, la fame e le malattie.

L'amico gli dette que' po' di soldi spiccioli che aveva nella sottoveste: l'altro mosse le labbra, chinando la testa, e non disse nulla.

Ma in chi aveva dato la manciatina dei soldi, l'agitazione divenne anche più tormento.

Tutta la sua carità per gli uomini consisteva, di fatto, nel dar ai mendicanti gli spiccioli che si ritrovava nel taschino della sottoveste. Che cosa valeva se nel suo interno talvolta ei si sentiva preso da un

desiderio, che quasi era bisogno, di assaporare lui stesso la povertà, di lasciar che i vestiti gli si putrefacessero addosso, e gli formicolassero addosso gli insetti e così andare accattando? Anche codesta aspirazione saliva a galla da un fondo torbo: lo stesso fondo da cui esalava la smania della libertà solitaria. Ma che ideale di santità eroica! era un gavòcciolo pieno di marcia: la marcia del suo cruccioso disprezzo e del suo sdegno rabbioso!

Che aveva *fatto* per gli uomini? e che gli aveva *dato*, di suo, fin allora, agli uomini? Nulla. S'era ripiegato su sé medesimo, come uno spinoso, e basta.

Non aveva provato mai tanto orgasmo.

In che via era? Lì, alla sua destra, tra due casuccie vecchie uno spacco, uno spacco fondo; un arco a pochi metri d'altezza formava una specie di porta. C'era, in terra, a impedire il passo, un mucchio di spazzatura e fradicio d'orina e, sopra, leggera, tanta piuma bianca mossa da un soffio che non si sentiva.

Scavalcò il mucchio ed entrò nello spacco, tra le muraglie che davan l'impressione arrivassero al ciclo e giù, in basso, eran marcie: una gran piaga umidiccia con tante pustole in fuori. Un altro arco — l'aria colata — e, su, tra muro e muro sbrindellati cenci tesi a sgrondare la loro miseria lavata.

C'era un silenzio speciale, un silenzio antico, di sofferenza antica che non soffre più: ne sono intrise le cose, per cui c'è tanto mistero, segreto.

C'è serbato lì qualche cosa di quello che veramente appartiene all'anima umana e che gli uomini

d'oggi non conoscono più; non c'è più nelle loro strade che si esibiscono tutte, e gli antichi lo conobbero ed è ancora lì e chi ci passa, ingenuo, lo sente in un religioso stupore.

L' incanto prese possesso del nostro omiciàttolo. Cessato, alla fine, l'orgasmo e il lavorìo del cervello, gli si liberava, semplice, il suo bisogno d'amare.

Amare quel che repugna; se no, è sempre amarsi per sé. Amare la solita vita di tutti i giorni: ecco la virtù davvero, la virtù che conta. Codesta forza bisognava avere.

Andò avanti: una piazzettina s'allargò, improvvisa. Qui c'era anche posto per un sorriso chiaro dell'azzurro che si vedeva, su, gioioso di sole; e nella luce del sole ringiovanivano gli ultimi piani decrepiti. Nella piazzettina il sorriso chiaro faceva anche più fantastico tutto: le facciate irrimediabili, gli scalini rovinati davanti agli usci, chiodati, di secoli fa e la torre, in faccia, di pietra annerita fin al quarto piano e poi scapezzata e per cappello un tetto come l'arca di Noè. Ma la cosa più strana: davanti alla Torre, su una base morsicata, un pilastro a mo' di colonna buttava in cima due rami sottili di ferro a regger, per aria, un anello inutile. I resti d'un pozzo smésso per la gran vecchiaia; ma gli avevano fatta un'operazione e da un buco in mezzo alla base, dalla parte verso la torre, pisciava a getto di fonte.

Di fianco alla fonte, su una porticina stretta in capo a tre scalini sbocconcellati, c'era, col viso compagno a una maschera di cartapesta, di quelle co' po-

melli accesi e il fondo giallo di morto, e tra la pettinatura un brillìo d'argento da chincaglieria, con una veste color canarino e in ciabatte, c'era quella che à perduto tutto e dà ancora.

Veduto un òmo capitato lì, ella fece col capo, sùbito, per abitudine, la mossa che dice: « vieni! »; e quando l'uomo dette retta al cenno — ma come? codest'uomo? — per lei la cosa più naturale del mondo — ella si voltò a gridar qualche cosa su per la scala e precedé l'avventore col suo rumor di ciabatte su per la scala buia.

In una stanzuccia, anche quella senza finestra, una vecchia a un tavolino sconquassato finiva d'accendere una seconda lucerna.

Quegli che era salito — e a ogni scalino lo schifo lo ributtava indietro.... e allora perché era salito? — rivedeva lì i suoi primi stupori: le lucernine d'ottone, quando la vecchia " tata " Teresa, dopo averle assettate, appena si faceva buio le accendeva una dopo l'altra.... ma allora eran di più, tutte in fila, lustre, e la pancina a tre becchi e la coroncina degli arnesi a ciόndolo e ognuna coi tre lucignoli accesi: tre belle stelline che poi tremolavano la loro luce casta nell'intimità delle stanze.

La donna con la veste gialla impugnò la lucerna finita allora d'accendere e fece strada per un àndito che alle pareti gocciolava d'umido. In fondo, ell'entrò in una camera puzzolente che mozzava il fiato, colla finestra ancora chiusa; posò la lucerna sopra il comodino

e siccome l'uomo pareva che non avesse il coraggio d'entrare, lo tirò dentro e richiuse l'uscio.

Poi, gettate via le ciabatte, si buttò sul letto scompaginato tirandosi sù la veste e la camicia e mise a mostra le coscie flaccide e la ciccia abbattuta del ventre.

Egli era in uno stato di commozione indicibile. — « O che stai lì a cincischiare — (la voce da placche di sifilide) — sbrìgati, cappuccino! » Lui non capì, non era in grado di capire quel che la donna aveva supposto (uno con quella barba, a quell'ora, non poteva esser che un cappuccino).

— Tira via, mi fa freddo.

Ma l'uomo aveva fatto un viso così pallido e gli brillavano gli occhi d'una passione che per la donna era tanto nuova ch'ella si mise a seder sulla sponda del letto.

E allora lui le s'avvicinò. Le prese nelle palme il mento come se avesse bisogno di bere a una fonte e la baciò sulla bocca, piangendo.

Lei ebbe l'impressione che le toccassero con la pietra infernale una piaga e quando quegli le lasciò il mento e la bocca, rimase lì a seder sulla sponda del letto a cercare dentro di sé qualche cosa.

E non badò a lui che se n'andava. Lui se n'andava col cuore in tumulto, ma era un tumulto di felicità.

Nel baciar quella creatura, aveva provato l'effetto di metter la bocca dentro la polpa marcia d'un fungo

melli accesi e il fondo giallo di morto, e tra la pettinatura un brillìo d'argento da chincaglieria, con una veste color canarino e in ciabatte, c'era quella che à perduto tutto e dà ancora.

Veduto un òmo capitato lì, ella fece col capo, sùbito, per abitudine, la mossa che dice: « vieni! »; e quando l'uomo dette retta al cenno — ma come? codest'uomo? — per lei la cosa più naturale del mondo — ella si voltò a gridar qualche cosa su per la scala e precedé l'avventore col suo rumor di ciabatte su per la scala buia.

In una stanzuccia, anche quella senza finestra, una vecchia a un tavolino sconquassato finiva d'accendere una seconda lucerna.

Quegli che era salito — e a ogni scalino lo schifo lo ributtava indietro.... e allora perché era salito? — rivedeva lì i suoi primi stupori: le lucernine d'ottone, quando la vecchia " tata " Teresa, dopo averle assettate, appena si faceva buio le accendeva una dopo l'altra.... ma allora eran di più, tutte in fila, lustre, e la pancina a tre becchi e la coroncina degli arnesi a cióndolo e ognuna coi tre lucignoli accesi: tre belle stelline che poi tremolavano la loro luce casta nell'intimità delle stanze.

La donna con la veste gialla impugnò la lucerna finita allora d'accendere e fece strada per un àndito che alle pareti gocciolava d'umido. In fondo, ell'entrò in una camera puzzolente che mozzava il fiato, colla finestra ancora chiusa; posò la lucerna sopra il comodino

e siccome l'uomo pareva che non avesse il coraggio d'entrare, lo tirò dentro e richiuse l'uscio.

Poi, gettate via le ciabatte, si buttò sul letto scompaginato tirandosi sù la veste e la camicia e mise a mostra le coscie flaccide e la ciccia abbattuta del ventre.

Egli era in uno stato di commozione indicibile. — « O che stai lì a cincischiare — (la voce da placche di sifilide) — sbrìgati, cappuccino! » Lui non capì, non era in grado di capire quel che la donna aveva supposto (uno con quella barba, a quell'ora, non poteva esser che un cappuccino).

— Tira via, mi fa freddo.

Ma l'uomo aveva fatto un viso così pallido e gli brillavano gli occhi d'una passione che per la donna era tanto nuova ch'ella si mise a seder sulla sponda del letto.

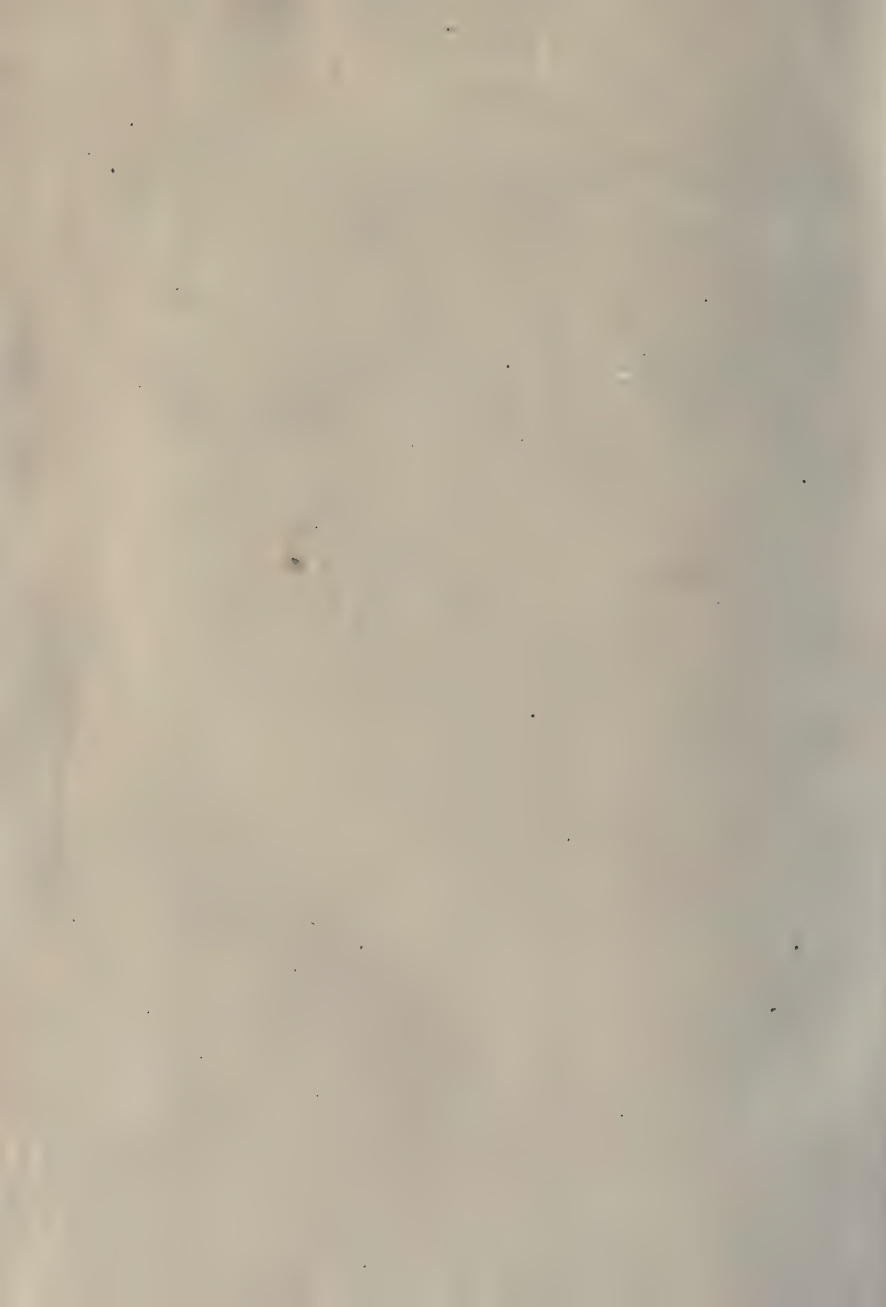
E allora lui le s'avvicinò. Le prese nelle palme il mento come se avesse bisogno di bere a una fonte e la baciò sulla bocca, piangendo.

Lei ebbe l'impressione che le toccassero con la pietra infernale una piaga e quando quegli le lasciò il mento e la bocca, rimase lì a seder sulla sponda del letto a cercare dentro di sé qualche cosa.

E non badò a lui che se n'andava. Lui se n'andava col cuore in tumulto, ma era un tumulto di felicità.

Nel baciar quella creatura, aveva provato l'effetto di metter la bocca dentro la polpa marcia d'un fungo

malefico e ora, nel chiaro sorriso fantastico della piazzettina, sentiva la stessa freschezza di quando fanciullo usciva dalla chiesina della Querce all' arià, coll' ànimuccia pulita. Era riconciliato con gli uomini, pronto alla vita di tutti i giorni....

E quando si ritrovò nella strada piena di gente e il sole già inondava Piazza della Signoria, gli avvenne come gli avveniva all'arrivar su una cima d'un monte: inebriato d'Iddio, si segnò.

Elenco delle opere più importanti:

Novelle e Romanzi.

VALENTINO PICCOLI — LACRIME DI SATANA. 160 pagine . . . . L. 3.50
FERDINANDO PAOLIERI — IL LIBRO DELL'AMORE. 320 pagine . . . . » 5.—
GIUSEPPE LIPPARINI — LE FANTASIE DELLA GIOVANE AURORA (romanzo) 350 pagine . . » 6.—
ALFREDO MORI — ANDIAMO A VEDER SE LE ROSE.... (romanzo) 220 pagine . . . . . . » 4.—

Lirica, Fantasie e Capricci.

GIOVANNI PAPINI — 100 PAGINE DI POESIA, un magnifico volume di lusso, in carta a mano, 2ª edizione . . . . L. 4.—
— GIORNI DI FESTA, potrebbe dirsi il secondo volume delle 100 pagine di poesia, un volume di lusso. . . . . » 4.—
— OPERA PRIMA, venti poesie in rima e venti ragioni in prosa, 2ª edizione. Volume in carta a mano, di lusso . . . . » 4.—
ARDENGO SOFFICI — GIORNALE DI BORDO, 2ª edizione. Un volume di 300 pagine . . » 3.50
— LA GIOSTRA DEI SENSI. Un volume di oltre 250 pagine . . . . » 3.50
— ARLECCHINO, 2ª edizione, con copertina a colori. Un volume di 200 pagine . . . . » 3.50
— CHIMISMI LIRICI, un album in foglio intero in grande formato . . . . » 10.—
— 2ª Edizione, in formato piccolo, 150 pagine . » 3.50
ALBERTO SAVINIO — HERMAPHRODITO. Volume di 200 pagine . . . . » 4.—
RENATO ZAVATARO — INTERMEZZO TOSCANO. 160 pagine . . . . » 3.—